

Andrea Orio



## Agency giovanile, accelerazione e mobilità

Percorsi di ricerca sul rapporto tra giovani,  
spazio e tempo



**FrancoAngeli** 

# Scienze umane e Società

diretta da Stefania LEONE – Università di Salerno

## Comitato scientifico

Rita BICHI – Ordinario di Sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano  
Giuseppina CERSOSIMO – Ordinario di Sociologia, Università di Salerno  
Emilio D'AGOSTINO – Ordinario di Linguistica, Università di Salerno  
Annibale ELIA – Ordinario di Linguistica, Università di Salerno  
Franca FACCIOLI – Ordinario di Comunicazione Pubblica, Sapienza Università di Roma  
Anuška FERLIGOJ – Full Professor of Statistics, University of Ljubljana  
André-Paul FROGNIER – Professeur émérite en Science Politique, Université de Louvain  
Carlo GENOVA – Associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università di Torino  
Jürgen KRIZ – Professor emeritus für Psychotherapie und Klinische Psychologie, Universität Osnabrück  
Emanuele INVERNIZZI – Ordinario di Economia e tecnica della comunicazione aziendale, Università IULM, Milano  
Béatrice LAMIROY – Professeur ordinaire de Linguistique, Université Catholique de Louvain  
Gianni LOSITO – Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma  
Domenico MADDALONI – Ordinario di Sociologia, Università di Salerno  
Alberto MARRADI – Professore emerito di Metodologia delle scienze sociali, Università di Firenze; Profesor titular de Metodología, Universidad de Buenos Aires (UBA)  
Paolo MONTESPERELLI – Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma  
Mario MORCELLINI – Professore emerito di Comunicazione e processi culturali, Sapienza Università di Roma  
Takuya NAKAMURA – Ingenieur de Recherche, Université de Marne-La-Vallée  
Patricia NÚÑEZ GÓMEZ – Profesora de Comunicación, Universidad Complutense de Madrid  
Félix ORTEGA MOHEDANO – Profesor de Comunicación y Educación, Universidad de Salamanca  
Juan Ignacio PIOVANI – Catedrático de Metodología, Universidad Nacional de La Plata  
Juan José PRIMOSICH – Profesor titular de Sociología, Universidad de Tres de Febrero, Buenos Aires  
Raffaele RAUTY – Ordinario di Sociologia, Università di Salerno  
Alfonso SIANO – Ordinario di Marketing e comunicazione, Università di Salerno  
Max SILBERZTEIN – Professeur ordinaire de Linguistique Computationnelle, Université de Franche-Comté  
Stephen TURNER – Distinguished Professor of Philosophy, University of South Florida  
Giulia URSO – Ricamatore di Geografia economica, Gran Sasso Science Institute (GSSI)  
Cristina ZURUTUZA MUÑOZ – Profesora de Comunicación Política, Universidad San Jorge, Zaragoza

## Comitato editoriale

Claudia CAPONE – Università di Salerno; Miriam DELLA MURA – Università di Salerno; Vittoria DI PORZIO - Università di Salerno

La collana *Scienze umane e Società* si propone come spazio interdisciplinare di studio e di ricerca su temi di interesse sociale e generazionale. Il progetto intende contribuire alla riflessione su questioni di carattere teorico, gnoseologico, epistemologico ed empirico attraverso uno strumento di confronto tra studiosi delle scienze umane: sociologi, linguisti, metodologi della ricerca, economisti, storici, geografi, studiosi della comunicazione e delle tecnologie dell'informazione, dei processi istituzionali e delle politiche pubbliche.

La collana pubblica lavori scientifici diversificati, organizzati in tre categorie: testi (monografie, manuali e libri didattici); studi e ricerche; *proceedings* ed esperienze. In quest'ordine, la tripartizione è rappresentata dai colori dei simboli quadrati riportati in copertina, che indicano la categoria identificativa.

Il progetto si rivolge a studiosi, esperti e operatori della conoscenza del mondo accademico e professionale per rispondere a interessi di ricerca, di divulgazione scientifica e di supporto tecnico-scientifico; i testi a scopo didattico sono orientati al pubblico degli studenti dell'area delle scienze umane.

Il sistema di valutazione dei testi è la revisione anonima da parte di almeno due *referees* scelti in base alla specifica competenza.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Orio



## **Agency giovanile, accelerazione e mobilità**

Percorsi di ricerca sul rapporto tra giovani,  
spazio e tempo

Scienze  
Umane e  
Società

**FrancoAngeli** 

*In copertina:* Alfonso Trombetta, *Geometria produttiva*,  
per gentile concessione dell'Autore. L'opera è stata selezionata dall'archivio dinamico  
del progetto permanente Chiamata alle Arti a cura dell'Osservatorio Giovani  
dell'Università degli Studi di Salerno.

Isbn: 9788835185932

Isbn e-book Open Access: 9788835195177

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons*  
*Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0).  
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.*  
*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni*  
*della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore.  
L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti  
che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

L'autore dichiara che, nella fase di stesura del presente volume,  
non ha utilizzato strumenti di IA generativa.

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	7
<b>Parte prima</b>		
<b>Inquadramento teorico</b>	»	11
<b>1. Spazio e tempo nella teoria sociologica classica e contemporanea</b>	»	13
1.1. Georg Simmel e le forme sociali della spazialità	»	13
1.2. Metropoli, modernità e soggettività urbana in Simmel	»	15
1.3. La Scuola di Chicago e l'ecologia dello spazio urbano	»	17
1.4. Henri Lefebvre e la produzione sociale dello spazio	»	19
1.5. Émile Durkheim e la costruzione sociale del tempo	»	21
1.6. Georges Gurvitch e la pluralità dei tempi sociali	»	25
1.7. Norbert Elias e il tempo come prodotto storico-sociale	»	28
<b>2. Configurazioni contemporanee dello spazio-tempo</b>	»	33
2.1. Tensioni e punti di contatto tra mobilità in uscita e radicamento territoriale	»	33
2.2. Accelerazione, decelerazione e risonanza in Hartmut Rosa	»	37
2.3. La dimensione spazio-temporale dell'azione sociale tra eterodirezione e <i>agency</i>	»	43
<b>3. Trasformazioni degli spazi e dei tempi di vita dei giovani</b>	»	47
3.1. Le transizioni all'età adulta nella modernità avanzata	»	47

3.1.1. Futuro, presentificazione e riorganizzazione degli orientamenti temporali giovanili	pag.	52
3.2. Le traiettorie giovanili di mobilità e immobilità	»	54
3.3. Strategie e pratiche di decelerazione e risonanza in contesti di accelerazione	»	60
3.4. Partecipazione e riappropriazione dello spazio pubblico, tra eterodirezione e forme di <i>agency</i> giovanile	»	64
<b>Parte seconda</b>		
<b>Percorsi di ricerca</b>	»	71
<b>4. Il rapporto dei giovani con luoghi, contesti, ritmi e relazioni: un'analisi multidimensionale</b>	»	75
4.1. La ricerca sui giovani e l'abitare: un'indagine campionaria	»	75
4.1.1. Disegno di ricerca e piano metodologico	»	76
4.2. Una tipologia degli stili abitativi	»	78
4.2.1. Le volpi " <i>in between</i> ": i cartografi erranti	»	80
4.2.2. I ricci "urbanizzati": i custodi del paesaggio urbano	»	85
4.2.3. Le talpe "nidificate": gli architetti del sottosuolo	»	88
4.2.4. I ratti "disinteressati": gli artigiani della sopravvivenza	»	91
4.3. I profili giovanili: orientamenti e caratteristiche	»	94
<b>5. Rappresentazioni spaziali e temporali dei giovani nelle aree interne: un'indagine qualitativa</b>	»	95
5.1. La ricerca sulla condizione giovanile: lo spazio e il tempo nelle aree interne	»	95
5.2. Mobilità come esperienza biografica: profili, traiettorie e reversibilità dei percorsi	»	98
5.3. Dall'accelerazione alla risonanza: traiettorie di decelerazione e riarticolazione del rapporto spazio-temporale	»	106
5.4. Tra eterodirezione e <i>agency</i> : sfide e negoziazione nei contesti marginali	»	114
<b>Conclusioni</b>	»	125
<b>Bibliografia</b>	»	129

## *Introduzione*

Il presente volume si colloca nel solco di un dibattito sociologico consolidato ma in continua rielaborazione, che riconosce nello spazio e nel tempo dimensioni costitutive attraverso cui si strutturano pratiche, relazioni e traiettorie biografiche. Nella modernità avanzata, tali dimensioni risultano profondamente trasformate da processi quali globalizzazione, accelerazione sociale e riorganizzazione dei regimi di vita in contesti di crisi multiple e intersecanti, assumendo una rilevanza analitica cruciale soprattutto nell'osservazione della condizione giovanile, intesa come fase privilegiata di transizione, sperimentazione e negoziazione. La prospettiva adottata in queste pagine assume come punto di partenza la loro co-costituzione, proponendo una lettura integrata e articolata lungo tre coppie concettuali: mobilità/radicamento; accelerazione/decelerazione-risonanza; eterodirezione/*agency*. Prendendo in analisi il contesto nazionale italiano come principale ambito socio-territoriale di riferimento, si cercherà di rispondere empiricamente a una serie di interrogativi: nel contesto italiano, quali sono i profili di organizzazione dello spazio e del tempo che caratterizzano i giovani e lungo quali dimensioni principali si differenziano? Le coppie concettuali mobilità/radicamento, accelerazione/decelerazione ed eterodirezione/*agency* si manifestano come polarità opposte o possono coesistere in modo dialettico nei percorsi di vita dei giovani? In che modo le dimensioni di mobilità/radicamento, accelerazione/decelerazione-risonanza ed eterodirezione/*agency* si influenzano reciprocamente nelle esperienze e nei percorsi di vita dei giovani?

Il volume è diviso in due parti, la prima dedicata al framework teorico e la seconda ai percorsi di ricerca.

Il primo capitolo è dedicato alla costruzione del quadro teorico entro cui si collocano le definizioni di spazio e tempo. L'attenzione è rivolta alle dimensioni spaziali e temporali ricostruite attraverso una serie di snodi teorici

e concettuali, partendo dalle prime intuizioni precorritrici di sociologi classici come George Simmel e Émile Durkheim. Considerando la loro eredità teorica nello studio di spazio e tempo, si sviluppa un percorso che conduce alle prospettive del Novecento: la critica di Henri Lefebvre, che interpreta lo spazio come prodotto storico, materiale e simbolico dei rapporti di potere e si colloca al centro dello *spatial turn*; la prospettiva pluralista di Georges Gurvitch, basata sulla molteplicità dei tempi sociali; fino all'approccio storico e processuale di Norbert Elias, con il tempo come esito delle interdipendenze sociali e dei processi di civilizzazione.

Il secondo capitolo articola una griglia interpretativa centrata sui tre assi capaci di cogliere tanto le tensioni quanto i momenti dialettici che strutturano l'esperienza sociale nella modernità avanzata: mobilità/radicamento, con particolare riferimento al *mobility turn* e alle articolazioni del *place attachment*; accelerazione/risonanza, con un ancoraggio specifico al quadro teorico e analitico di Hartmut Rosa (2003; 2015; 2016); eterodirezione/*agency*, evidenziando il carattere relazionale e dinamico tra strutture di controllo e pratiche di riappropriazione.

Il terzo capitolo affronta le dimensioni spazio-temporali applicandole alla condizione giovanile contemporanea. A partire dall'idea della giovinezza come posizione sociale e anagrafica strutturalmente differenziata, vengono in prima istanza inquadrati le trasformazioni dei percorsi di vita nelle società tardo-moderne, con attenzione ai processi di de-standardizzazione, non linearità e reversibilità delle transizioni all'età adulta, oltre che gli orientamenti alla progettualità futura. Dialogando con gli approcci della motilità (Kaufmann, 2004), dell'aspirazione/capacità (Carling, 2002) e della restanza (Teti, 2017), il capitolo assume la mobilità non come dato naturale, ma come costruzione socialmente stratificata, prodotta all'interno di regimi di disuguaglianza e riconoscimento. In questo senso, si valorizza una lettura relazionale che integra mobilità e immobilità entro un medesimo continuum analitico, facendo emergere le molteplici configurazioni attraverso cui i giovani negoziano aspirazioni, risorse e vincoli nei propri percorsi biografici. Vengono poi inquadrati le coordinate teoriche sviluppate da Hartmut Rosa e dalla sua scuola sui processi di accelerazione sociale, con particolare riferimento alle modalità di reazione all'accelerazione da parte dei giovani, dove spazio e tempo diventano dimensioni di vita quotidiana riflessivamente negoziate, e che si manifestano in strategie di *work-life balance* e altri fenomeni che tentano di segmentare o riorganizzare i propri tempi di vita, anche in risposta a eventi critici come la crisi economica e la pandemia da Covid-19. Infine, il capitolo si concentra sulle forme di *agency* e partecipazione giovanile, comprese pratiche quotidiane di appropriazione e significazione dello spazio, analizzate in tensione con i dispositivi di eterodirezione che regolano

accesso a risorse, spazi e riconoscimento. Attraverso il riferimento a concetti quali regimi di riconoscimento (Walther *et al.*, 2020), partecipazione latente (Ekman & Amna, 2012) e cronotopie (Feixa *et al.*, 2016) il capitolo mostra come i giovani producano attivamente spazi e tempi di senso, anche al di fuori dei canali istituzionali.

Il quarto capitolo si sviluppa su un'indagine campionaria nazionale promossa dall'Istituto Toniolo – i cui i primi risultati sono stati pubblicati nelle edizioni 2023 e 2024 del Rapporto Giovani dell'Istituto (Bichi, Leone & Migliavacca, 2023; Bichi, Leone & Orio, 2024) – che ha consentito, mediante la selezione di opportuni indicatori e dimensioni d'indagine, di esplorare lo spazio e il tempo in modo configurativo, arrivando alla definizione di una tipologia di giovani che riflettono diversi orientamenti spazio-temporali.

Infine, nel quinto capitolo, sarà presentata un'indagine condotta nell'ambito dell'Osservatorio Giovani (OCPG) dell'Università di Salerno che, attraverso la conduzione di interviste ermeneutiche semi-strutturate a giovani, ha consentito di declinare più approfonditamente le coppie concettuali che strutturano l'impianto teorico, esplorandone le articolazioni empiriche in contesti particolarmente significativi per l'osservazione, quali le aree interne e remote del territorio italiano – anche qui, nel merito di questa ricerca, si rimanda a ulteriori approfondimenti in altri contributi (Leone & Orio 2024; Leone & Orio, 2025a; Leone & Orio, 2025b).

Spazio e tempo costituiscono campi attivi di negoziazione biografica e di vita quotidiana in modo differenziato, insistendo su come aspetti analitici apparentemente opposti presentino tanto elementi di tensione quanto elementi intrinsecamente dialettici e di influenza reciproca. Se infatti da un lato emergono differenti profili spazio-temporali giovanili che sono espressione della variabilità interna ai giovani, dall'altro lato viene rafforzato il carattere ibrido e la relazione delle dimensioni assunte come riferimento: l'accelerazione può spingere verso il radicamento in un territorio di riferimento, il radicamento può favorire la decelerazione, e l'*agency* attraversa e ridefinisce continuamente entrambe. Complessivamente, il lavoro mira a dare un contributo alla definizione empirica di tensioni teoriche della modernità avanzata, offrendo una chiave interpretativa integrata delle trasformazioni contemporanee della condizione giovanile.

La realizzazione di questo volume e dei percorsi di ricerca in esso presentati non sarebbe stata possibile senza il supporto di numerose persone, a cui vanno i miei ringraziamenti. Ringrazio in primis la prof.ssa Stefania Leone per la sua scrupolosa supervisione scientifica, oltre a rappresentare un riferimento costante giorno dopo giorno della mia crescita professionale e personale.

Ringrazio le colleghe e i colleghi dell'Osservatorio Giovani dell'Univer-

sità di Salerno con cui ho lavorato e lavoro quotidianamente, che hanno attivamente collaborato alla conduzione delle interviste nel capitolo 5 e che in questi anni hanno reso il lavoro di ricerca anche uno spazio di confronto umano e sincero.

Un sentito ringraziamento ai numerosi professori e ricercatori che si sono interessati ad ascoltare, leggere, revisionare e dare suggerimenti sul presente lavoro. In particolar modo, un ringraziamento puntuale e sentito va al professor Fabio Massimo Lo Verde dell'Università di Palermo, il quale ha suggerito le etichette da adottare per i profili presentati nella tipologia del capitolo 4, contribuendo a rafforzare e definire meglio la salienza e la logica interpretativa della *cluster analysis*.

Ringrazio l'Istituto Giuseppe Toniolo, con cui ho l'onore e il piacere di collaborare da diversi anni, per aver concesso di utilizzare la base empirica dell'indagine campionaria *Problematiche abitative e natalità*.

Estendo i ringraziamenti anche a tutti gli amici e le amiche di una vita, i compagni e le compagne dell'Unità di Strada di Salerno, i miei genitori e tutti gli affetti familiari: senza il loro supporto umano non sarebbe stato possibile per me raggiungere questo traguardo.

Vorrei infine dedicare questo volume alla memoria di Davide e Federico, entrambi venuti a mancare nei mesi di stesura di questo lavoro e ai quali ho costantemente rivolto il mio pensiero. L'augurio è che l'umanità spontanea di Davide e l'energia dirompente di Federico possano continuare a ispirare chi ha avuto l'onore di conoscerli e a risuonare fortissimo nel mondo.

## *Parte prima*

### *Inquadramento teorico*

Lo studio in prospettiva sociologica dello spazio, del tempo e della condizione giovanile nella modernità avanzata attraversa temi che, nonostante vengano ri-significati e re-interpretati alla luce di fenomeni inediti e contemporanei, conservano un solido ancoraggio con riflessioni e opere risalenti agli albori della disciplina e che si sono consolidati per tutto il XX e il XXI secolo.

Partendo dall'inquadramento di autori classici e contemporanei del pensiero sociologico si cercherà nei prossimi capitoli di mostrare come spazio e tempo siano temi di riflessione e dimensioni analitiche che vengono continuamente negoziate dagli attori sociali nelle pratiche quotidiane, nei percorsi biografici e nelle forme di appartenenza, oltre a essere profondamente intrecciati ai processi di trasformazione che caratterizzano le società contemporanee: la globalizzazione, l'intensificazione delle mobilità, l'accelerazione dei ritmi di vita, la precarizzazione delle traiettorie biografiche e la moltiplicazione delle crisi economiche, sociali e ambientali.

Tali processi hanno contribuito a ridefinire le modalità attraverso cui gli individui abitano i territori, organizzano il tempo quotidiano e costruiscono orizzonti di progettualità. Ed è in questo scenario che i giovani, sia come tema d'indagine sia come unità d'analisi, rappresentano un osservatorio privilegiato per analizzare le trasformazioni contemporanee, collocandosi in una fase biografica caratterizzata da transizioni, sperimentazioni e continue negoziazioni tra vincoli strutturali e possibilità di autodeterminazione, aspetti che consentono quindi di leggere le trasformazioni spazio-temporali.

La riflessione sviluppata in questa prima parte si colloca all'interno di un dibattito sociologico consolidato, che ha progressivamente riconosciuto la centralità analitica di spazio e tempo nello studio della vita sociale. A partire dalle intuizioni classiche di autori come Georg Simmel ed Émile Durkheim, la sociologia ha infatti mostrato come le forme della spazialità e della temporalità siano strettamente legate ai processi di organizzazione sociale, ai sistemi simbolici e alle configurazioni relazionali.

Nel corso del Novecento tali intuizioni sono state ulteriormente sviluppate attraverso prospettive teoriche differenti: dalla concezione dello spazio come prodotto storico e politico elaborata da Henri Lefebvre, alla teoria della pluralità dei tempi sociali proposta da Georges Gurvitch, fino alla lettura processuale del tempo sviluppata da Norbert Elias.

Nel capitolo 2 viene proposta una lettura integrata delle trasformazioni contemporanee relative a spazi e tempi di vita attraverso tre coppie concettuali ritenute particolarmente efficaci nell'analisi della condizione giovanile: mobilità/radicamento, accelerazione/decelerazione-risonanza ed eterodirezione/*agency*. L'inquadramento di questi concetti è principalmente orientato a evidenziare quanto le tre coppie non vengano assunte come opposizioni rigide o dicotomiche, bensì come tensioni analitiche capaci di coesistere e articolarsi dialetticamente all'interno delle esperienze biografiche degli individui.

In ultimo, il capitolo 3 mira ad approfondire con uno sguardo più circoscritto tali tensioni teoriche concentrandosi sulla condizione giovanile contemporanea e quindi sulle modalità attraverso cui i giovani negoziano spazi e tempi nei propri percorsi di vita. In particolare, il capitolo analizza la trasformazione delle transizioni verso l'età adulta e la crescente de-standardizzazione delle traiettorie biografiche, il rapporto tra giovani e futuro in contesti segnati da incertezza e presentificazione, nonché la mobilità e l'immobilità come dimensioni strutturali delle esperienze giovanili contemporanee. Inoltre, vengono esaminate le pratiche attraverso cui i giovani rispondono ai regimi dell'accelerazione sociale, tra strategie di adattamento, rallentamento e sospensione temporale, fino a interrogare il rapporto tra *agency* ed eterodirezione nelle forme di partecipazione, nelle pratiche quotidiane e nei processi di produzione dello spazio.

La costruzione di questa architettura teorica e la definizione delle principali coordinate concettuali consentirà di supportare e comprendere i percorsi di ricerca che verranno presentati nella seconda parte di questo volume.

# 1. Spazio e tempo nella teoria sociologica classica e contemporanea

## 1.1. Georg Simmel e le forme sociali della spazialità

Benché il tema dello spazio sociale sia rintracciabile anche in altri autori del pensiero sociologico classico<sup>1</sup>, è con Georg Simmel che esso viene per la prima volta tematizzato all'interno di un quadro concettuale di categorie sociologiche generali (Bagnasco, 1992).

Per quanto la “dimensione spaziale” sia un asse trasversale che attraversa, più o meno esplicitamente, la maggior parte delle analisi del sociologo berlinese (Strassoldo, 1992), il principale contributo spazialista di Simmel va ravvisato nell'opera *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung* (Simmel, 1908), summa del suo approccio formale e relazionale alla sociologia, in cui l'autore affronta lo studio delle “forme pure” della relazione sociale e dei loro processi di cambiamento. Nel merito, è di particolare interesse il capitolo *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*, la cui prima pubblicazione risale al 1903.

Per Simmel lo spazio – come anche il tempo – non è propriamente inteso come forma sociale di per sé, quanto piuttosto come apriori logico e percettivo che governa le modalità di accesso alla realtà sociale. Se Kant, autore fondamentale nella formazione di Simmel, concepisce lo spazio come condizione immutabile della percezione, fondata su una struttura trascendentale della soggettività, Simmel lo reinterpreta come una modalità dinamica e culturalmente mediata dell'esperienza sociale, legata tanto alla percezione

<sup>1</sup> Come riferimenti precursori si pensi, alla morfologia sociale di Durkheim, dove la distribuzione spaziale della popolazione costituisce una variabile che struttura le forme di solidarietà e d'integrazione sociale (Durkheim, 1893; 1895); alle analisi weberiane sulla città e sul rapporto tra forme insediative e tipi di dominio (Weber, 1921; 1922); alle riflessioni di Tönnies sulle trasformazioni delle comunità rurali, in cui la coesione sociale è intrinsecamente legata alle condizioni territoriali (Tönnies, 1887).

quanto ai modi in cui gli individui costruiscono e significano il mondo sociale. In altri termini, la dimensione spaziale è da intendersi contemporaneamente come condizione e simbolo delle relazioni sociali, in quanto, da un lato, indirizza la configurazione delle forme sociali limitandole e vincolandole e, dall'altro lato, assume un significato sociologico in quanto manifestazione dei rapporti sociali stessi (Mandich, 1996; Lo Verde, 2012).

Prendendo le distanze da un'impostazione rigidamente dualista e oppositiva, la concettualizzazione simmeliana degli ordinamenti spaziali va letta in termini di ambivalenza strutturale e di reciprocità dinamica tra forme sociali e spazi. Da un lato, l'ambivalenza consente la compresenza di forze contrarie – inclusione ed esclusione, apertura e chiusura o anche vicinanza/distanza (*infra*) – all'interno del medesimo spazio sociale (Calabrò, 1995). Dall'altro, la reciprocità evidenzia come spazio e forme sociali non si pongano in un rapporto causale unidirezionale, rifiutando quindi ogni determinismo lineare, ma co-costitutivo e in interazione continua. In altri termini, lo spazio favorisce e condiziona pratiche sociali specifiche, mentre la società plasma e trasforma continuamente lo spazio, ridefinendone significati e configurazioni (Serino, 2017).

Su queste basi, l'impostazione trova una formulazione più analitica nell'individuazione di cinque proprietà fondamentali dello spazio, attraverso le quali il sociologo berlinese chiarisce le modalità con cui gli ordinamenti spaziali strutturano, orientano e simbolizzano le relazioni sociali (Mandich, 1996). In primo luogo, Simmel individua nell'*esclusività* una proprietà fondamentale dello spazio sociale. Ogni punto dello spazio, infatti, è unico e non può essere occupato simultaneamente da due elementi differenti. Trattasi di una proprietà che svolge una funzione decisiva nell'organizzazione delle relazioni sociali: alcune formazioni sociali, come lo Stato, si definiscono infatti attraverso un rapporto esclusivo con un determinato territorio, delimitandolo e sottraendolo ad altri soggetti; altre, come la Chiesa, assumono invece una configurazione "sovra-spaziale", poiché non dipendono da un luogo specifico ma possono estendersi trasversalmente. Tra queste due polarità si collocano forme intermedie, come la città, che pur mantenendo un radicamento territoriale preciso esercita una forza simbolica, economica e culturale che eccede i propri confini geografici. Un secondo elemento centrale è rappresentato dal *confine*, inteso non come semplice vincolo geometrico o amministrativo, ma come autentico prodotto sociale e principio sociologico di organizzazione, che delimita ciò che è interno da ciò che è esterno, producendo appartenenze, identità e distinzioni che contribuiscono a rendere visibili e stabili le relazioni sociali. Terza proprietà è la *fissazione*, ossia il modo in cui le relazioni sociali si ancorano a luoghi specifici. Letta alla luce dei processi

di modernizzazione, la fissazione appare particolarmente intensa nelle società tradizionali, dove l'appartenenza sociale richiede una presenza stabile nello spazio, mentre con lo sviluppo dell'economia moderna e della divisione del lavoro, molte relazioni tendono progressivamente a emanciparsi dalla compresenza fisica. Un ulteriore aspetto riguarda la polarità *vicinanza/distanza*, da considerare categorie che regolano il grado e la qualità dell'interazione. La caratteristica principale della vicinanza è quella di accentuare la percezione sensoriale e le reazioni emotive, in quanto quando si è fisicamente prossimi, i legami sono più intensi, sia in senso positivo (affetto) che negativo (ostilità). La distanza, invece, riduce l'impatto sensoriale e consente forme di relazione più astratte e meno coinvolte emotivamente. In ultimo, Simmel attribuisce grande importanza alla *mobilità* e alla capacità di spostarsi da un luogo all'altro, individuandola come una delle caratteristiche fondamentali della modernità. In questa prospettiva, anticipando riflessioni che matureranno nell'ambito del *mobility turn* (*infra*), il movimento non riguarda soltanto la dimensione fisica, ma implica anche trasformazioni sociali e culturali, poiché ogni spostamento produce nuove relazioni, nuovi equilibri e differenti modalità di interazione. Emblematica è, a questo proposito, la celebre rappresentazione della figura dello "straniero", descritta da Simmel come una soggettività simultaneamente vicina e distante, interna ed esterna rispetto al gruppo sociale di riferimento.

## 1.2. Metropoli, modernità e soggettività urbana in Simmel

Se, come delineato nel paragrafo precedente, in merito agli ordinamenti spaziali Simmel opera su un piano formale e quasi trascendentale, individuando le caratteristiche dello spazio come condizioni generali della socialità e della socializzazione, d'impostazione leggermente diversa – seppur complementare – è l'opera *La metropoli e la vita dello spirito* (Simmel, 1903). Qui Simmel abbandona parzialmente il registro "geometrico" delle forme sociali per concentrarsi sugli effetti psicologici, percettivi e relazionali della vita metropolitana. La città moderna diventa così il luogo in cui emergono nuove configurazioni economiche e nuove forme di soggettività, come l'anonimato, l'individualizzazione e soprattutto l'atteggiamento *blasé*.

Il cuore del suo discorso è la tensione tra l'individualità e le forze anonime e uniformanti della modernità: l'uomo moderno lotta per preservare la propria singolarità in un ambiente che tende invece a standardizzare e a inglobare ogni differenza.

Questa tensione è visibile nell'evoluzione del pensiero moderno da cui

nasce la sociologia stessa. Dall'enfasi illuminista sull'uguaglianza e sulla natura umana comune, si passa, nel XIX secolo, a un'esaltazione della specializzazione e dell'unicità dell'individuo, resa possibile anche dalla divisione del lavoro (cfr. Durkheim, 1893). Ma proprio questa specializzazione, pur rendendo l'individuo unico e libero, lo vincola sempre più agli altri in una rete di complementarità tecnica e sociale, col rischio di produrre una disumanizzazione.

È nella metropoli che questa contraddizione raggiunge la sua espressione più intensa, più che in altri contesti<sup>2</sup>. La città moderna, in “*profondo contrasto con la città di provincia e con la vita di campagna, con il ritmo più lento, più abitudinario e inalterato dell'immagine sensorio-spirituale della vita che queste comportano*” (Simmel, 1903; tr.it. 1995 p. 22), si distingue per un'intensificazione senza precedenti della vita nervosa, determinata dalla rapidità degli scambi, dalla molteplicità degli stimoli a cui gli esseri umani sono esposti e dalla continua successione di impressioni sensoriali. In questo senso, molte intuizioni simmeliane anticipano temi che saranno centrali nelle successive teorie della tarda modernità, dall'accelerazione sociale di Hartmut Rosa, alla società del rischio di Ulrich Beck e alla modernità liquida di Zygmunt Bauman. Ciò ha ripercussioni su vari piani, in particolar modo quello economico e quello socio-psichico. Dal punto di vista delle relazioni economiche, nella metropoli non si produce più per bisogni diretti o per scambio personale, ma per un mercato impersonale e anonimo. In linea con le teorie dell'alienazione, dell'intellettualizzazione e degli studi di Simmel sul denaro (Simmel, 1900) questo genera rapporti sociali dominati dall'intelletto, dal calcolo, dall'oggettività fredda, dove tutto diventa funzionale, calcolabile, monetizzabile. L'economia monetaria e l'intellettualismo urbano si rinforzano a vicenda, spingendo verso una crescente spersonalizzazione della vita.

In modo complementare, dal punto di vista socio-psichico, Simmel riscontra nella metropoli l'atteggiamento denominato *blasé*, esito dell'affaticamento cognitivo della metropoli e che, come difesa dalla frenesia urbana, espone l'individuo al rischio di diventare indifferente, apatico, distaccato: «così come la smoderatezza nei piaceri rende *blasé* perché sollecita costantemente i nervi a reazioni così forti che questi alla fine smettono di reagire,

<sup>2</sup> Sul punto, in anticipo di diversi anni rispetto ai filoni distinti di sociologia rurale e urbana o agli studi di impostazione territorialista, Simmel già nel '900 (sia in *Filosofia del Denaro*, 1900, che in *La metropoli e la vita dello spirito*, 1903) distingue esplicitamente tra tipo paesano e tipo metropolitano. Il primo è caratterizzato da relazioni affettive radicate negli strati pre-coscienti della psiche e sostenute dalla ripetizione stabile delle abitudini quotidiane. Il secondo sviluppa invece un “organo di difesa” contro la frammentazione dell'ambiente urbano, reagendo non sul piano affettivo ma su quello intellettuale, reso possibile dal potenziamento della coscienza indotto dalle condizioni metropolitane.

allo stesso modo anche le impressioni più blande impongono a chi è sciocco o inerte, con la velocità e la contraddittorietà del loro alternarsi, delle risposte tanto violente da sbatacchiarlo per così dire di qua e di là, in modo tale da mobilitare anche le sue ultime riserve vitali, senza che egli abbia modo, rimanendo nello stesso ambiente, di raccoglierne di nuove. L'incapacità di reagire a nuovi stimoli con l'energia che competerebbe è il tratto essenziale del *blasé*: "un tratto che, a ben vedere, già ogni bambino della metropoli mostra in confronto ai bambini di un ambiente più tranquillo e meno stimolante" (Simmel, 1903; tr.it. 1995, p. 26).

### 1.3. La Scuola di Chicago e l'ecologia dello spazio urbano

In tale cornice teorica, la riflessione simmeliana sugli ordinamenti spaziali e sulla metropoli divenne un punto di snodo concettuale destinato a influenzare in modo duraturo lo sviluppo degli studi urbani. Noto è il fatto che, dopo la morte di Simmel, la sua eredità sia stata esportata in America, soprattutto per opera di Robert Ezra Park, il quale si occuperà della traduzione in inglese di alcune sue opere.

Non sorprende, quindi, che la riflessione simmeliana sulla città abbia esercitato una notevole influenza sulla Scuola di Chicago del Dipartimento di Sociologia e Antropologia fondato da Albion Small nel 1892, inaugurando dagli anni Venti del Novecento un approccio pionieristico allo studio della spazialità urbana. Pur nell'accogliere il "filone metropolitano" di Simmel, la scuola di Chicago attua una discontinuità importante, ossia la metropoli, da oggetto di riflessione filosofico/formale, diventa, a tutti gli effetti, un laboratorio empirico per lo studio delle trasformazioni sociali. I sociologi di Chicago assumono la città come campo empirico da osservare direttamente, elaborando un metodo fondato sull'interazione tra teoria e immersione empirica nei territori urbani. Entrando proprio nel merito metodologico, l'apporto della Scuola di Chicago è duplice. Da un lato si afferma un uso sistematico di metodi e tecniche appartenenti all'approccio qualitativo o non-standard<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Nella tradizione metodologica italiana la distinzione tra approcci standard e non standard rinvia al diverso grado di formalizzazione delle procedure di ricerca ed è spesso usata per distinguere tra approcci quantitativi e qualitativi. Gli approcci standard – metodo sperimentale e metodo dell'associazione – si fondano principalmente su una preventiva operativizzazione dei concetti in variabili, su strumenti di rilevazione strutturati, sul ricorso alla matrice dati e su analisi statistiche. L'insieme di metodi e tecniche non standard, al contrario, presentano una più bassa standardizzazione, tipica della ricerca qualitativa: le categorie analitiche emergono nel corso dell'indagine, i dati sono meno strutturati e l'analisi privilegia la ricostruzione dei significati e dei processi sociali, spesso secondo logiche induttive o abduttive. Per una

(es. *case studies*, interviste biografiche, osservazione partecipante e altre tecniche di derivazione etnografica), mentre dall'altro lato, la Scuola di Chicago inizia a sviluppare modelli formali di analisi dello spazio urbano, come ad esempio il celebre modello zonale di Ernest Watson Burgess (1925).

In entrambi i casi si assiste a una ri-significazione dello spazio come categoria epistemologica che possa rendere leggibili processi sociali più ampi e problemi della “città moderna”, fra cui la produzione e riproduzione delle disuguaglianze sociali, i processi di segregazione socio-spaziale, la marginalizzazione economica e culturale, le difficoltà di integrazione dei gruppi migranti, le condizioni di povertà urbana, la devianza e altre forme di disorganizzazione sociale.

Uno degli assi portanti della riflessione spaziale all'interno della Scuola di Chicago è rappresentato dalla trasposizione delle categorie ecologiche al contesto urbano, elaborata principalmente da Park e formalizzata da Burgess, per i quali l'analogia tra ecosistemi naturali e comunità umane enfatizza ulteriormente la succitata concezione degli spazi urbani e metropolitani come laboratori sociali. Prendendo in prestito alcuni termini e impostazioni dalle scienze naturali, l'idea centrale, soprattutto di Park, è che ogni forma di vita – piante, animali, uomini – sia partecipe di un medesimo ordine biotico, fondato su interdipendenza e competizione per risorse limitate. Tuttavia, solo gli esseri umani si elevano a un ordine sociale o culturale, caratterizzato da comunicazione simbolica e istituzioni (Park & Burgess, 1921). Questa distinzione tra livelli biotico e sociale fonda l'intero impianto teorico dell'ecologia umana, in cui il primo descrive i processi “naturali” di occupazione dello spazio, mentre il secondo introduce la capacità umana di organizzare e trasformare l'ambiente attraverso forme di controllo sociale e pratiche culturali (Park, 1915; Park, 1936).

La dinamica tra questi due livelli viene articolata da Park e Burgess (1921) in una sequenza di quattro processi che descrivono il modo in cui i gruppi sociali interagiscono e si trasformano nel tempo: competizione, conflitto, accomodamento e assimilazione. La competizione rappresenta la forma primaria e inconscia di relazione, legata alla sopravvivenza e alla distribuzione delle risorse. Dal suo intensificarsi nasce il conflitto, in cui la rivalità diventa consapevole e riguarda questioni di status o potere. L'accomodamento indica una temporanea stabilizzazione dei rapporti con norme e meccanismi di controllo sociale, mentre l'assimilazione segna il superamento del conflitto mediante l'integrazione in una cultura comune.

Si precisa che, nonostante la predilezione per un linguaggio mutuato dal

distinzione più puntuale tra approcci standard e insieme non-standard si rinvia a Ricolfi (1995) e Marradi (2007).

darwinismo – “competizione”, “selezione”, “adattamento” – abbia indotto letture erroneamente social-darwiniste, Park intendeva tali categorie come strumenti per comprendere la relazionalità dinamica dei fenomeni urbani, non per giustificarne la gerarchia (Gross & Krohn, 2005; Klassen, 2021).

Nonostante l’eredità dell’approccio ecologico, alcuni autori contemporanei osservano che tale visione della spazialità urbana comporti una forte reificazione delle dinamiche sociali, riducendo talvolta la complessità storica e politica dei fenomeni a meri automatismi ecologici (Gottdiener e Hutchison, 2011). Al contempo, la forza del paradigma chicogoano risiede proprio nella sua capacità di leggere lo spazio urbano come esito di una stratificazione interattiva, nella quale i soggetti non sono meri occupanti di luoghi, ma agenti che modificano e ridefiniscono costantemente le geografie urbane.

#### **1.4. Henri Lefebvre e la produzione sociale dello spazio**

Se la riflessione simmeliana aveva inaugurato una lettura formale dello spazio come categoria relazionale e la Scuola di Chicago ne aveva esplorato la dimensione ecologica e organizzativa nella città moderna, la seconda metà del Novecento conosce una trasformazione profonda del modo di pensare la spazialità. A partire dagli anni Sessanta, la crisi delle grandi narrazioni della modernità industriale e la riconfigurazione del capitalismo globale determinano l’emergere di una nuova sensibilità teorica, che riporta lo spazio al centro dell’analisi sociale non più come cornice o variabile strutturale ma come prodotto storico e politico delle pratiche sociali. Sul punto, in vari ambiti delle scienze umane e sociali si parlerà di un vero e proprio “*spatial turn*” teorico ed epistemologico (Warf e Arias, 2008; Allweil 2010; Sheller, 2017), segnato in particolar modo dalla pubblicazione nel 1974 dell’opera *The production of Space* di Henri Lefebvre.

Lefebvre propone una vera e propria teoria critica dello spazio, in cui la spazialità è interpretata sia come esito che come condizione dei rapporti di produzione. In linea con una solida formazione marxista, questa prima istanza viene avanzata dall’autore già a partire dalle opere giovanili. In *Le matérialisme dialectique* (1939) Lefebvre analizza l’economia politica marxista riflettendo una lettura critica del Capitale negli anni in cui si stava distaccando dal Partito Comunista e in reazione al dogmatismo e all’ortodossia politica dello stalinismo. Come è stato fatto notare da diversi autori (Gottdiener, 1993; Merrifield, 2000; Stanek, 2008; 2018) la lacuna intercettata da Lefebvre nel marxismo classico è la centralità attribuita al tempo della produzione – dall’estrazione alla circolazione del plusvalore – che oscura la dimensione spaziale del processo produttivo. L’economia politica marxiana,

centrata sulla temporalità del lavoro e della storia, tendeva infatti a concepire lo spazio come semplice “sfondo”, più o meno neutrale, dell’attività produttiva. Contro questa impostazione, Lefebvre afferma che ogni pratica economica e sociale è intrinsecamente spaziale nella misura in cui produce e riproduce uno spazio che non è solo il supporto materiale dell’azione, ma una componente attiva delle relazioni sociali e dei rapporti di produzione. Anticipando aspetti della produzione più matura di Lefebvre, questa sarà la base per un inquadramento dialettico della spazialità nei termini di un’”astrazione concreta”, ossia come prodotto materiale delle relazioni sociali (concreto) e principio simbolico che le struttura (astratto) (Lefebvre, 1974; Stanek, 2008).

Quando pubblicherà *La produzione dello spazio*, Lefebvre porterà a compimento un’elaborazione matura della sua prospettiva spazialista mediante la costruzione di un quadro teorico articolato che possa dare conto della genesi sociale dello spazio in quanto prodotto storico, simbolico e politico. L’obiettivo è superare la separazione tradizionale tra spazio fisico e spazio sociale, mostrando come ogni società produca il proprio spazio secondo logiche coerenti con i rapporti di produzione e con le forme di rappresentazione che la sostengono. Più nel merito, viene posta al centro dell’impianto una celebre triade concettuale come strumento teorico volto a superare il binarismo epistemologico che, a suo avviso, aveva imprigionato tanto la filosofia moderna quanto le scienze sociali. Le distinzioni fra soggetto e oggetto, pensiero e materia, rappresentazione e pratica, avevano prodotto una conoscenza dello spazio troppo semplicistica. Contro questa tradizione dualistica, Lefebvre afferma la necessità di una concezione triadica e processuale dello spazio, in cui i tre momenti non si oppongono, ma si generano reciprocamente in un movimento di mediazione continua.

La pratica spaziale (spazio percepito) costituisce il livello dell’esperienza quotidiana: essa “secerne” lo spazio sociale attraverso l’uso, il corpo e i ritmi della vita materiale. È lo spazio della produzione e della riproduzione, dove le strutture economiche e sociali si traducono in forme di abitare, percorsi e reti. In tal senso, la pratica spaziale non è una semplice risposta all’ordine esistente, ma una modalità di appropriazione e trasformazione materiale dello spazio. (Lefebvre, 1974; tr.it. 2018, p. 58).

Le rappresentazioni dello spazio (spazio concepito/pensato) corrispondono invece all’universo del sapere e del potere. Sono gli spazi pensati dagli urbanisti, dagli architetti, dagli scienziati, dai pianificatori, che traducono lo spazio in linguaggio, misura e progetto. In quanto “spazio dominante”, esso tende a imporre una visione astratta e funzionale, in cui lo spazio viene codificato come sistema di segni, schema geometrico o dispositivo tecnico. Lefebvre ne sottolinea l’ambivalenza: se da un lato garantisce coesione e intel-

ligibilità, dall'altro riduce la complessità del vissuto a rappresentazione, colonizzando l'esperienza concreta dei luoghi (Lefebvre, 1974; tr.it. 2018, p. 58).

Infine, gli spazi di rappresentazione (spazio vissuto) sono il dominio dell'immaginazione e della simbolizzazione. Si tratta dello spazio "dominato", ma anche del solo luogo da cui può sorgere una resistenza simbolica all'omogeneizzazione del capitalismo urbano. Qui si inscrivono le memorie, i miti, le pratiche affettive e artistiche che reinterpretano e trasformano lo spazio imposto. Lo "spazio vissuto" è quindi l'ambito in cui la soggettività tenta di riappropriarsi della propria esperienza spaziale, opponendo alla freddezza dello spazio concepito la vitalità dei segni non verbali e delle pratiche quotidiane (Lefebvre, 1974; tr.it. 2018, p. 59).

La triade non ha solo una finalità descrittiva ma anche e soprattutto critica, in quanto permette di individuare come l'esperienza vissuta dei soggetti venga costantemente espropriata e reificata attraverso la produzione capitalistica dello spazio. L'obiettivo teorico di Lefebvre, e insieme il suo gesto politico, consiste nel riconciliare lo spazio vissuto con lo spazio sociale, restituendo alla pratica quotidiana e alla creatività collettiva un ruolo di resistenza nei confronti delle forme astratte dell'urbanismo e della pianificazione.

Anche qui, seppur diversamente dai sociologi di Chicago, la forza di questa prospettiva sta nel proporre una lettura dialettico-processuale dello spazio, capace di coniugare la materialità dei luoghi con le logiche del potere e della rappresentazione. Lefebvre conclude l'opera richiamando la necessità di una unitarietà scientifica dello spazio, che superi le frammentazioni disciplinari tra geografia, sociologia, economia, urbanistica e demografia, ricomponendo in un quadro critico unico le dimensioni del corpo, della città e del territorio (Lefebvre, 1974; tr.it. 2018, p. 393).

## **1.5. Émile Durkheim e la costruzione sociale del tempo**

La riflessione sociologica sul tempo trova in Émile Durkheim un primo fondamento teorico strutturato, che sarà poi oggetto di riflessione e approfondimenti per molti sociologi a venire, a partire dall'eredità diretta del sociologo di Épinal sui suoi allievi e sulla sua scuola di pensiero.

Il contesto intellettuale in cui opera Durkheim è principalmente dominato da due concezioni, entrambe suoi bersagli critici: la prima è quella filosofica di impostazione kantiana, secondo cui, al pari dello spazio, anche il tempo è concettualizzato come forma innata dell'esperienza, ossia come struttura a

priori della mente umana che rende possibile la percezione e l'organizzazione dei fenomeni (Leccardi, 2014); la seconda è quella psicologica, tipicamente soggettivista e attenta alla percezione del singolo individuo, alla coscienza e alla personalità (Donati, 1994; Luzi, 2015).

Nel merito, Durkheim si farà promotore di un rovesciamento epistemologico basato su una concezione sociale e impersonale del tempo come mezzo e prodotto delle rappresentazioni collettive che regolano e coordinano la vita comunitaria. Emerge pertanto quella preminenza del sociale sull'individuale che rappresenta il tratto distintivo e costante dell'impianto teorico e dell'analisi sociologica durkheimiana, in contrasto sia con la una concezione kantiana del tempo come forma a priori dell'esperienza, sia con quella psicologica e soggettivista incentrata sulla percezione individuale.

Una prima e ancora embrionale esplorazione di dimensioni sociologiche relative al tempo può essere fatta risalire a *Il Suicidio* (1897). In quest'opera, egli affronta il tema dei ritmi stagionali della vita sociale e riflette in merito all'incidenza delle variabili cosmiche – quali ad esempio clima e durata della giornata – sulla condotta suicidaria<sup>4</sup>. Sul punto, Durkheim asserisce che la prevalenza di suicidi in primavera e in estate non sia da imputare a fattori fisici, quali la temperatura o l'azione diretta del sole, ma vada piuttosto ricondotta alla maggiore estensione delle ore di luce e, pertanto, alla riattivazione in tali stagioni della vita sociale ed economica, che aumenta le interazioni e, di conseguenza, le tensioni e le sollecitazioni psicologiche:

Il giorno è il momento della giornata che più favorisce il suicidio è pure quello in cui la vita sociale è in tutta la sua effervescenza [...] il semplice allungarsi delle giornate apre in certo qual modo una più vasta carriera alla vita collettiva” (Durkheim, 1897; tr.it. 1969, p. 127).

Tuttavia è con *Le Forme elementari della vita religiosa* (1912) che viene affrontato e approfondito il problema del tempo in modo sistematico. È qui infatti che viene sottolineata la funzione normativa del tempo sociale di Durkheim, inquadrato come “tempo totale” e come un “fatto sociale” nel senso pieno della definizione durkheimiana (Durkheim, 1895) in quanto dotato dei tratti essenziali di esteriorità rispetto agli individui, pre-esistendo alle co-

<sup>4</sup> Restando sempre nell'ambito della scuola durkheimiana si veda, per un'elaborazione più ampia del nesso tra ritmi cosmici e morfologia sociale, il saggio di Marcel Mauss sulle variazioni stagionali delle società eschimesi (1904–1905). Mauss mostra come l'alternanza estiva/invernale produca trasformazioni strutturali nella vita collettiva – densità, forme della coabitazione, modelli di autorità – offrendo una conferma etnografica e una generalizzazione della tesi durkheimiana secondo cui l'effervescenza sociale, e non i fattori fisici in sé, modulerebbe comportamenti e stati mentali.

scienze individuali, e di coercizione nelle sue prescrizioni, la cui trasgressione implica sanzioni in forme e modalità variabili a seconda del contesto (Giddens, 1971; Leccardi, 2014). In prima istanza, a partire dall'introduzione dell'opera, Durkheim rivendica il diritto della sociologia a occuparsi delle categorie fondamentali della conoscenza – o dell'intelletto come le chiamano i filosofi da Aristotele in poi – incluse tempo e spazio<sup>5</sup>, che lungi dall'essere innate o universali come per il modello kantiano sono per lui prodotti sociali originatisi nella vita collettiva e istituzionalizzati attraverso pratiche simboliche e rituali. In questo scenario, attraverso lo studio delle religioni arcaiche e primitive come il totemismo australiano, Durkheim individua proprio nella sfera religiosa il laboratorio originario in cui queste categorie del pensiero prendono forma.

In particolare, il tempo emerge come costruzione collettiva e sistema di riferimento condiviso che consente la sincronizzazione dell'agire sociale. Le principali suddivisioni temporali – giorni, settimane, mesi – non rispecchiano un ordine naturale, bensì derivano dalla periodicità di riti, festività e celebrazioni pubbliche che storicamente rispondono a precise esigenze di coesione sociale e orientamento dell'esperienza comune. Da qui, anticipando l'influenza che Durkheim avrà su autori successivi come Zerubavel (1981), emerge l'esigenza di misurare e articolare il tempo delle comunità attraverso il calendario che “esprime il ritmo dell'attività collettiva e ne garantisce la regolarità” (Durkheim, 1912; tr.it. 1973; p. 26). Un esempio viene fornito nel capitolo sull'origine delle credenze totemiche<sup>6</sup>, dove Durkheim collega l'origine del tempo sociale alla struttura ciclica della vita collettiva nelle società totemiche australiane. In sintesi, l'organizzazione sociale di questi gruppi tribali è scandita da due fasi complementari: i periodi di dispersione, durante i quali i membri vivono separati in piccoli gruppi familiari dedicandosi alla sussistenza, e i periodi di concentrazione, in cui l'intera tribù si riunisce per cerimonie connesse al culto totemico. La ripetizione regolare di questi momenti di aggregazione e disaggregazione delle comunità tribali costituisce la base per un ordinamento condiviso del tempo. Al contempo, Durkheim evidenzia quanto quest'alternanza non solo non sia uguale in tutte le culture, ma cambi in base alle condizioni sociali e materiali:

Questo ritmo è, d'altronde, suscettibile di mutar forma secondo le società. Dove il periodo di dispersione è lungo e la dispersione estrema, il periodo di riunione è, a sua volta, molto prolungato: allora si verificano vere e proprie orge di vita collettiva

<sup>5</sup> Sul punto, le categorie dell'intelletto a cui fa riferimento Durkheim nell'opera (ed. it., p. 27) sono tempo, spazio, genere, numero, causa, sostanza, personalità.

<sup>6</sup> In particolar modo la terza sezione dal titolo “Genesi della nozione di principio o mana totemico” (ed. it. pp. 214-246).

e religiosa. Le feste si susseguono alle feste per settimane o per mesi e la vita rituale raggiunge a volte una specie di frenesia. È il caso delle tribù australiane e di numerose società del nord e del nord-ovest dell'America. Altrove, invece, queste due fasi della vita sociale si succedono a intervalli più corti, e il loro contrasto è, allora, meno deciso. Più le società si sviluppano, meno sembrano adattarsi a intermittenze troppo accentuate (Durkheim, 1912; tr.it. 1973, p. 353).

Nonostante la densità teorica delle formulazioni durkheimiane, in Francia esse non hanno dato origine a una tradizione solida di studi sociologici sul tempo, fatta eccezione per alcuni contributi provenienti dagli allievi e i collaboratori più stretti della scuola durkheimiana (Miller, 2000). Si pensi ad esempio a Maurice Halbwachs che ne *La mémoire collective* (1925) e successivamente in *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte* (1941, postumo) ha esteso l'analisi della relazione tra tempo e memoria collettiva. Oppure, ancor prima delle *Forme elementari...*, si rintraccia una prima importante sistematizzazione di temi cari a Durkheim nel saggio di Henri Hubert *Étude sommaire de la représentation du temps dans la magie et la religion* (1905), opera che verrà poi ripubblicata a quattro mani con Marcel Mauss – nipote di Durkheim – nel 1909. In questo studio Hubert analizza le rappresentazioni temporali nelle pratiche magiche e religiose e propone, tra le varie cose, una prima distinzione tra tempo sacro e tempo profano. Il primo è ciclico, legato al ripetersi dei riti, rigenera e rinnova il legame con le origini mitiche o con l'ordine cosmico; il secondo è il tempo della vita quotidiana, continuo e lineare, in cui si svolgono le attività ordinarie.

Sarà per lo più oltreoceano che l'intuizione durkheimiana riceverà nuovo impulso (Leccardi, 2014). Negli anni '30 in ambito funzionalista, Pitirim Sorokin e Robert K. Merton, in uno studio dal titolo *Social Time: A Methodological and Functional Analysis* (1937) pubblicato per l'*American Journal of Sociology*, riprendono esplicitamente l'impostazione durkheimiana<sup>7</sup> per distinguere tra tempo naturale – astronomico, misurabile e quantitativo – e tempo sociale – qualitativo, funzionale e simbolico. Gli autori mostrano come il tempo sociale non sia mera derivazione del tempo naturale ma costruzione collettiva radicata nei ritmi, nei bisogni e nelle convenzioni dei gruppi. La sua funzione primaria è coordinare attività e interazioni, assumendo forme diverse a seconda dell'organizzazione sociale, della scala di interazione e delle pratiche culturali. Laddove le comunità locali possono basarsi

<sup>7</sup> Pur richiamandosi esplicitamente al Durkheim delle *Forme elementari della vita religiosa* e agli studi di membri della scuola durkheimiana come Mauss e Hubert - riconosciuti come tra i primi a tematizzare sociologicamente il concetto di tempo - Sorokin e Merton introducono anche osservazioni critiche, sostenendo che Durkheim tenda a collocare la questione del tempo all'interno del dibattito filosofico tra apriorismo ed empirismo, un'impostazione che, secondo gli autori, finisce per limitarne la portata scientifica e metodologica (p. 616).

su marcatori temporali qualitativi e discontinui, società complesse e urbanizzate richiedono un “tempo esperanto” – il tempo astronomico – capace di uniformare calendari e orari. Tuttavia, Sorokin e Merton insistono sull’importanza metodologica di reintrodurre la categoria di tempo sociale, per cogliere periodicità e significati che le sole misure quantitative non rivelano e per evitare correlazioni teoricamente sterili tra fenomeni sociali e semplici sequenze astronomiche.

In sintesi, si può asserire che la riflessione durkhemiana e post-durkhemiana ha rappresentato l’atto di fondazione della sociologia del tempo come campo autonomo, anche se non ancora pienamente istituzionalizzato. L’intuizione che il tempo sia in prima istanza una costruzione normativa e collettiva, dotata di impersonalità e non naturale, fornisce il lessico teorico fondamentale per successivi sviluppi, oltre a rappresentare una prima chiave interpretativa ancora oggi cruciale per l’analisi delle trasformazioni dei tempi e degli spazi di vita.

## 1.6. Georges Gurvitch e la pluralità dei tempi sociali

Nel solco della riflessione sociologica sul tempo, Georges Gurvitch si caratterizza come uno degli autori che più radicalmente si distacca dalla concezione durkhemiana del tempo sociale come struttura unica e totalizzante. Laddove Durkheim concepiva il tempo come una rappresentazione collettiva unitaria – un “tempo totale” inscritto nella coscienza collettiva della società di riferimento (Durkheim, 1912) – e dove anche Halbwachs, pur riconoscendone la pluralità, ne ipotizzava una sintesi unificata (Halbwachs, 1925), Gurvitch introduce un’idea di tempo sociale profondamente frammentata, eterogenea e intrinsecamente conflittuale. Nell’opera *La multiplicité des temps sociaux* (Gurvitch, 1963), egli rompe definitivamente con ogni aspirazione unificatrice, dando forma a una concettualizzazione pluralista del tempo sociale non come una dimensione omogenea, bensì come una molteplicità di ritmi, durate e pulsazioni, ognuna delle quali è situata e contestuale alle pratiche collettive che la producono. In altri termini, Gurvitch nega che vi sia un tempo sociale che possa fungere da cornice generale per tutti gli altri e, al contrario, sostiene che ogni classe sociale, ogni istituzione, ogni gruppo strutturato – sia esso familiare, professionale, educativo o religioso – operi secondo una propria temporalità. Si tratta quindi di una concezione relazionale e situata del tempo, la quale implica che le attività collettive generano i propri tempi specifici, che non sono derivabili da alcuna forma temporale superiore né riconducibili a un’unica cronologia collettiva. Pertanto, questo rifiuto di qualsiasi forma di monismo temporale ha conseguenze rilevanti sui

piani dell'epistemologia e della metodologia: la sociologia non può più studiare il tempo come oggetto unitario, ma deve affrontarne la pluralità effettiva, i conflitti intertemporali e le gerarchie che ne derivano.

La nozione di “molteplicità dei tempi sociali” deve dunque essere letta come una categoria analitica che permetta di cogliere il carattere asincrono della vita collettiva (Šubrt, 2015), in quanto la realtà sociale non scorre in modo lineare ma «scorre in tempi multipli, sempre divergenti, spesso contraddittori» (Gurvitch, 1963, p. 31), e che ogni attività sociale – l'economia, la politica, la scienza ma anche la magia e la religione studiate da Durkheim – tende a svilupparsi in un tempo che le è proprio.

In questo senso Gurvitch cerca di tenere insieme nel suo impianto sia il versante macrosociologico relativo al tempo collettivo e alla sua organizzazione a livello sociale, sia lo studio della vita quotidiana come «trama spazializzata che si declina nel tempo» (Lo Verde, 2022). Del resto Gurvitch, già nel primo volume di *La vocation actuelle de la sociologie*, riprende l'impostazione tipologica weberiana reputandola il miglior approccio metodologico allo studio della società e insistendo sulla necessità di costruire modelli analitici capaci di cogliere simultaneamente la pluralità dei piani della realtà sociale a tutti i livelli (Gurvitch, 1968)<sup>8</sup>.

Per analizzare la complessità di una realtà sociale fondata su una struttura politemporale, Gurvitch configura nell'opera *The Spectrum Of Social Time* (1964) una tipologia dei tempi sociali formata da 8 tipi, che rappresenta uno strumento euristico per comprendere le modalità di organizzazione temporale delle società storiche e dei gruppi sociali: (1) il tempo di lunga durata e lento declino, (2) il tempo fuorviante o ingannevole, (3) il tempo irregolare, (4) il tempo ciclico, (5) il tempo ritardato, (6) il tempo alternato, (7) il tempo che supera se stesso, (8) il tempo esplosivo. Ciascun tempo sociale costituisce una configurazione che integra più parametri: la relazione tra passato, presente e futuro, quindi quale di queste dimensioni prevale o come le tre si intrecciano; la “forma” del flusso temporale, orientata alla continuità – lenta, regolare, stabile – o alla discontinuità – cambiamenti bruschi, rotture, irregolarità; il gruppo, inteso come contesto sociale di livello intermedio in cui quel tempo tende a manifestarsi (forme di sociabilità, gruppi organizzati o non organizzati, ruoli, comunità, masse); e infine il contesto di classe, ossia le strutture sociali o le epoche storiche in cui tale tempo risulta tipico.

<sup>8</sup> Tra gli aspetti principali dell'impianto metodologico di Gurvitch, che sarà anche riadattata negli studi sul tempo, egli distingue una dimensione orizzontale, composta dai *cadres sociaux* (tipi sociali), forme di socialità, gruppi e società globali, intesi come tipologie strutturali della vita collettiva, e una dimensione verticale, costituita dai “livelli di profondità” che articolano il sociale secondo gradi diversi di interiorizzazione, normatività e istituzionalizzazione.

Il tempo di lunga durata (*enduring time*) esprime la massima continuità: il passato si proietta nel presente e nel futuro, scandendo la vita secondo ritmi lenti e regolari. È proprio della vita quotidiana in famiglia o in comunità, legato a strutture ecologiche, demografiche e familiari che mutano solo gradualmente. Gurvitch lo associa a gruppi di parentela, comunità agricole, società contadine e patriarcali, in cui l'inerzia sociale prevale sul cambiamento. Il tempo fuorviante (*deceptive time*) è così definito in quanto appare stabile e regolare, legato a delle routine, ma nasconde la possibilità di crisi improvvise che interrompono bruscamente la continuità. È tipico di grandi sistemi politici o religiosi che sembrano immutabili fino a quando non si espongono al rischio di tensioni, come alcune società teocratiche – ad esempio, l'Egitto faraonico, la Cina imperiale o l'India antica. Pertanto la sua natura ingannevole sta nel mascherare, sotto una lunga durata apparente, un'elevata discontinuità potenziale. Il tempo irregolare (*erratic time*) si caratterizza per la frammentazione e l'instabilità: il presente predomina, in modo sempiterno, mentre passato e futuro sono debolmente connessi. Si tratta del tempo delle società in transizione, segnato da eventi impreveduti e privi di un ritmo costante, dove la storia procede "a scatti". Gurvitch lo collega alle masse in formazione e alle classi sociali emergenti, tipiche ad esempio della società industriale e globale dei secoli XIX e XX. Il tempo ciclico (*cyclical time*) fonde passato, presente e futuro in schemi ricorrenti, riducendo il peso della contingenza e accentuando la continuità. È proprio delle società arcaiche e delle collettività mistiche o religiose, in cui il calendario rituale e le narrazioni mitiche regolano i ritmi della vita sociale, creando una percezione del tempo come ritorno eterno attraverso eventi ricorrenti che riducono l'impatto di situazioni imprevedute. Il tempo ritardato (*retarded time*) implica un futuro che esiste in potenza ma che risulta inefficace, poiché bloccato dall'inerzia delle istituzioni e dei simboli sociali. Procedo lentamente e resiste al cambiamento, preservando strutture e valori ereditati dal passato. È caratteristico di comunità chiuse, gruppi ad accesso ristretto come aristocrazie, caste o corpi accademici, e trova la sua manifestazione storica più evidente nelle società feudali. Il tempo alternato (*alternating time*) si definisce come competizione tra passato e futuro nel presente, producendo fasi di avanzamento e regressione che si susseguono senza un orientamento definitivo. Gurvitch lo individua in contesti storici di trasformazione incerta, come le prime fasi del capitalismo o il periodo della monarchia assoluta illuminata, dove le regole e i modelli sociali oscillano tra conservazione e cambiamento. Il tempo che spinge avanti (*pushing forward time*) corrisponde a una rottura accelerata, dove il futuro viene anticipato e "trasformato" in presente per produrre cambiamento. È tipicamente associato al proletariato organizzato e al capitalismo iper-competitivo, in cui l'innovazione tecnologica e sociale rappresenta il

motore dominante. Infine, il tempo esplosivo (*explosive time*) rappresenta il grado massimo di discontinuità e creatività collettiva: passato e presente si dissolvono nell'atto di generare un futuro radicalmente nuovo. È la temporalità delle rivoluzioni e degli atti di creazione collettiva, in cui l'ordine sociale viene ridefinito in modo irreversibile.

L'eredità di Gurvitch è stata connotata anche da ambiziosi tentativi di *reframing* sistematico della tipologia dei tempi sociali per attualizzarne la portata euristica e la capacità analitica nella contemporaneità (Poli, 2016). In generale, il suo contributo alla sociologia del tempo si caratterizza per il fatto che ogni società, così come le sue classi, gruppi e reti sociali – siano essi locali, professionali o familiari – è impegnata a cercare di regolare e organizzare i propri ritmi temporali. Tuttavia, questo controllo non è mai pienamente garantito, in quanto ogni unità sociale tende a muoversi secondo il proprio tempo interno, mentre la società nel suo complesso prova a armonizzare questa pluralità, con il rischio di tensioni, conflitti o vere e proprie rotture. Da qui la concezione di una dimensione non solo pluralistica ma anche dinamica del tempo sociale che mostra come il modo in cui i gruppi gestiscono il proprio ritmo influenzi la coesione e il funzionamento della società nel suo insieme (Šubrt, 2015; 2021).

## 1.7. Norbert Elias e il tempo come prodotto storico-sociale

Gli studi di Norbert Elias rappresentano, nella seconda metà del Novecento, un momento cruciale per l'emancipazione della sociologia del tempo come campo d'indagine autonomo. Pur non potendo prescindere dall'influenza di Émile Durkheim e da alcune intersezioni con il suo pensiero, l'impianto teorico e metodologico sviluppato da Elias parte da premesse sostanzialmente diverse. Entrambi condividono l'idea che il tempo non sia un'entità naturale autonoma né un flusso continuo, ma mentre in Durkheim emerge con forza la distinzione tra tempo sociale e tempo individuale, Elias assegna un ruolo decisivo all'esperienza soggettiva nella comprensione sociologica del tempo come fenomeno sociale (Leccardi, 2014). In questa prospettiva, viene meno l'interesse nei confronti degli aspetti normativi e ordinatori del tempo, privilegiando la storicità dei concetti temporali e l'evoluzione delle loro rappresentazioni (Tabboni, 1988).

La concezione eliasiana del tempo ha influenzato e dialogato con altre prospettive nella sociologia contemporanea, come il *framework* delle *time-scapes* (Adam, 1998; 2013) e la *time-space distancing*, intesa come capacità delle società moderne di separare le interazioni sociali da vincoli locali e temporali (Giddens, 1990), oltre all'impatto sull'analisi dell'accelerazione

sociale (Rosa, 2015; 2016). La principale differenza tra Elias e molti autori successivi sta nel fatto che mentre la letteratura contemporanea tende a focalizzarsi sulle trasformazioni rapide e sulle discontinuità temporali tipiche della globalizzazione e dell'era digitale, Elias analizza la genesi e la stabilizzazione del tempo sociale in un'ottica storica di lungo periodo.

Norbert Elias affronta il tema del tempo soprattutto nel saggio *Über die Zeit* (Elias, 1984; tr.it., 1986), ma lo inserisce organicamente nel più ampio quadro della sua teoria del processo di civilizzazione (*Über den Prozeß der Zivilisation*, Elias, 1939; Linklater & Mennel, 2010). Considerando il tempo come meccanismo di coordinamento sociale delle azioni umane, esso rappresenta in prima istanza «un simbolo di un rapporto che un gruppo umano [...] crea tra due o più serie di avvenimenti, di cui una viene da esso standardizzata come quadro di riferimento o metro di misura dell'altra o delle altre» (Elias, 1984; tr.it., 1986, p. 59). Ciò che emerge è pertanto il carattere del tempo come costruzione sociale che nasce dalla pratica sociale e dalla capacità, tipicamente umana, di stabilire relazioni stabili tra eventi e cambiamenti.

Dal punto di vista storico-processuale, attraverso la progressiva estensione dei vincoli interdipendenti tra individui e gruppi nel corso dei secoli, le società occidentali hanno sviluppato forme sempre più complesse di coordinamento temporale. Provando a fare una scansione in tre fasi principali, si parte da un tempo scandito dai cicli naturali dell'agricoltura e dai rituali collettivi delle prime società agricole, si prosegue con un tempo più rigidamente organizzato dagli orari e dalla disciplina della fabbrica nelle società industriali e si arriva infine ai giorni nostri, a un tempo flessibile e continuamente regolato da algoritmi e tecnologie digitali, tipico del capitalismo contemporaneo post-fordista. In ciascuna fase, il tempo è stato ridefinito secondo nuove esigenze e interiorizzato come forma di autocontrollo (*Selbstzwang*), vale a dire come insieme di meccanismi interiori di disciplina e regolazione del comportamento che le persone sviluppano nel vivere in società (Elias, 1984; 1992; 2001).

Questa trasformazione segna il passaggio da un autocontrollo incostante e intermittente, tipico delle società premoderne, in quanto richiesto solo in occasioni eccezionali, – es. la guerra, i riti di iniziazione, il raccolto prima di un uragano – a un autocontrollo costante, invisibile e interiorizzato, tipico delle società moderne e altamente organizzate<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Un aspetto particolarmente rilevante di questo cambiamento riguarda la nascita dell'orologio meccanico. Elias mostra come la sua diffusione nelle città europee a partire dal XIV secolo non abbia rappresentato soltanto un'innovazione tecnologica, ma abbia anche contribuito a ridefinire in modo profondo i rapporti di potere e le forme di coordinamento della vita

In quest'ultimo scenario, la puntualità e l'efficienza non appaiono più come imposizioni esterne, ma come tratti della personalità individuale e dell'*habitus* sociale (Elias, 1939; 1984; Tabboni, 2001).

Tale logica attraversa anche la relazione tra passato, presente e futuro, tema già affrontato anche da Gurvitch, che nelle società moderne subisce una trasformazione significativa: il centro dell'esperienza temporale non è più ancorato al presente immediato e concreto, ma si sposta verso il futuro, una dimensione che non può essere vissuta direttamente, bensì solo immaginata e anticipata. Proprio questo spostamento attribuisce al futuro una funzione centrale, in quanto esso diventa l'orizzonte entro cui progettare, calcolare i rischi e orientare le azioni collettive (Elias, 1992). La modernità segna così una rottura con epoche precedenti, in cui la costruzione del domani poteva essere demandata a istanze trascendenti, mentre ora, invece, il futuro è interamente affidato alla responsabilità e alla capacità di previsione degli individui e delle società, che ne diventano i soli artefici. In questo senso vengono anticipati e orientati aspetti quali la rimodulazione dei percorsi di vita per effetto dell'individualizzazione (es. Beck, 1992; Beck & Beck-Gernsheim, 2002) che trasferisce sugli attori singoli il compito di tradurre il futuro in progetti biografici continuamente ridefiniti e che sarà oggetto di approfondimento nel prossimo capitolo. A ciò si aggiunge l'influenza di Elias sul "presente esteso" (Nowotny, 1994; vedi anche cap. 3.2) e sulla prospettiva della "presentificazione" messa in luce da Leccardi (2005; 2009; 2014), ossia l'enfasi crescente sul momento attuale come spazio privilegiato di senso e decisione. Queste trasformazioni, lette nella prospettiva eliasiana, non contraddicono il nesso tra civilizzazione e orientamento al futuro, ma ne mostrano l'evoluzione; la gestione del tempo si sposta verso forme più soggettivizzate di autocontrollo, in cui l'equilibrio tra aspettative future e intensità del presente diventa parte integrante delle configurazioni sociali contemporanee (Elias, 1992; Leccardi 2008).

In ultimo, si evidenzia l'interesse da parte di Elias sull'interdipendenza tra tempo di lavoro e tempo libero, approfondita nel saggio *Quest for Excitement: Sport and Leisure in the Civilizing Process* (Elias & Dunning, 1986). Gli autori concepiscono e interpretano questi due ambiti non come opposti, ma come poli interdipendenti di una medesima configurazione sociale. Se da un lato le attività lavorative richiedono un elevato grado di autocontrollo, dall'altro lato il *loisir* – inteso come insieme di attività scelte per piacere – consente un rilascio parziale e socialmente regolato degli impulsi. Questa

sociale, sottraendo il tempo alla variabilità dei ritmi naturali e rendendolo uniforme, misurabile e collettivamente condiviso (Elias 1984, pp. 85-92).

relazione non implica autonomia reciproca in quanto entrambi i tempi si definiscono in un campo di tensione costante tra disciplina e spontaneità. Il tempo libero o *loisir* assume così una funzione strutturale nella vita civile, compensando le richieste di disciplina imposte dal lavoro e dalla società. In tal modo, Elias supera la contrapposizione ideologica tra la lettura marxista, centrata sull'alienazione, e quella liberale, incentrata sulla realizzazione personale (Tabboni, 2001). In prospettiva configurazionale, il *loisir* si configura come uno spazio-tempo in cui fronteggiare l'ambivalenza tra disciplina e desiderio di libertà e dove la spontaneità può esprimersi in forme controllate e socialmente accettate (es. sport, gioco, danza, arti liberali, ecc.) con il fine di favorire l'equilibrio psico-sociale dell'individuo civilizzato (Elias & Dunning, 1986).

In sintesi, la riflessione di Elias sul tempo come costruzione storico-sociale non si limita a descrivere modalità di coordinamento e autocontrollo, ma offre un paradigma interpretativo di lungo respiro che ha influenzato profondamente la sociologia del tempo successiva. La sua prospettiva configurazionale ha infatti aperto la strada a studi che indagano la pluralità dei regimi temporali e le loro trasformazioni, fornendo gli strumenti teorici per comprendere come le società producano, interiorizzino e trasformino il tempo in risposta a mutamenti strutturali, culturali e tecnologici.



## 2. Configurazioni contemporanee dello spazio-tempo

### 2.1. Tensioni e punti di contatto tra mobilità in uscita e radicamento territoriale

Tra i diversi assi interpretativi attraverso cui è possibile leggere il rapporto dei giovani – e degli individui in generale – con lo spazio e con il tempo, quello tra mobilità e radicamento assume una rilevanza particolare poiché consente di cogliere simultaneamente la dimensione materiale, simbolica e biografica delle trasformazioni contemporanee. La crescente centralità delle mobilità nelle società tardo-moderne non implica infatti la dissoluzione dei legami territoriali, bensì la loro riconfigurazione entro traiettorie spaziali e temporali sempre più discontinue, reversibili e stratificate. In questo senso, mobilità e radicamento non rappresentano categorie antitetiche, ma poli relazionali e in tensione reciproca. Assumere tale tensione come asse analitico permette pertanto di superare una concezione statica dello spazio e lineare del tempo, concentrandosi piuttosto sui processi mediante cui i soggetti negoziano continuità e cambiamento nei percorsi di vita, permanenza e circolazione in vari luoghi, ancoraggio e apertura verso nuovi orizzonti.

In primo luogo, quello di mobilità è un concetto polisemico che integra, tra le varie cose, la circolazione di merci, capitali, nonché flussi di informazioni, contenuti, dati e comunicazioni, per lo più in formato digitale. Qui si fa più puntualmente riferimento alla mobilità umana, intesa come spostamento nello spazio degli individui per periodi di tempo più o meno lunghi. Storicamente, già le comunità preindustriali erano attraversate da flussi migratori intensi e stagionali, oltre che da pratiche di mobilità economica e familiare (Hoerder, 2020). Tuttavia è soprattutto in tempi recenti che la mobilità si è affermata nel dibattito scientifico e pubblico come tratto distintivo delle società contemporanee, portando alcuni autori a definire in prospettiva il XXI secolo come *the age of migration* (Castles & Miller, 1993), definizione che rinvia non solo alla crescita quantitativa dei flussi, ma anche alla loro estensione globale e alla crescente politicizzazione del fenomeno che si

manifesta nella tensione tra società ospitanti e paesi di emigrazione (Santagati, 2021).

Pertanto, negli ultimi anni, si è consolidato un cosiddetto *mobility turn* o nuovo paradigma della mobilità (Urry, 2000; 2002) al fine di promuovere nelle scienze sociali una prospettiva inedita che possa rivalutare forme e significati associati alla mobilità, ripensando quest'ultima da oggetto di studio a categoria interpretativa per la comprensione dei fenomeni sociali contemporanei in una prospettiva multi-disciplinare e multi-metodo<sup>1</sup>.

Sul punto, nel celebre articolo *The new mobilities paradigm* di Mimi Sheller e John Urry (2006) il carattere innovativo di questo approccio consiste nello spostare il *focus* dalla stabilità dei luoghi e degli spazi tradizionalmente studiati (es. la casa, il lavoro, la città), verso l'analisi dei flussi, degli spostamenti, delle connessioni mobili tra persone, oggetti, informazioni, capitali e idee. In tutto ciò, nonostante l'enfasi sulla fluidità, non viene negata la dialettica tra movimento e fissità. Nel merito, gli autori sottolineano come ogni forma di mobilità presupponga sempre specifici *mooring*, ovvero ancoraggi materiali, infrastrutturali e tecnologici che rendono possibile il movimento stesso. Pertanto le "fluidità" tipiche della modernità liquida (Bauman, 2000) sono rese operative da strutture spaziali complesse di immobilità: reti cablate, cavi in fibra ottica, ripetitori, stazioni di servizio, aeroporti, porti, snodi ferroviari e stradali, tutti elementi che, pur essendo statici, costituiscono le condizioni di possibilità per la circolazione di persone, merci e informazioni (Graham & Marvin, 2002; Sassen, 2002). In questo senso il *mobility turn* segna un cambio di passo rispetto alla nota "critica culturale dell'assenza di luogo" per cui gli spazi succitati costituirebbero dei non-luoghi in cui le persone "coesistono senza vivere assieme" (Augé, 1995). Si invita piuttosto a riconoscere la materialità e la complessità di spazi dove attori umani e non umani cooperano per rendere possibile la mobilità globale (Parker, 2002)<sup>2</sup>.

Gli studi sul *mobility turn* hanno avuto un'importante eredità teorica e

<sup>1</sup> I metodi e le tecniche che per Sheller e Urry dovrebbero caratterizzare i *mobility studies* sono: l'osservazione diretta dei movimenti e delle interazioni faccia a faccia; l'etnografia mobile, che prevede la partecipazione attiva ai percorsi dei soggetti studiati; i diari spazio-temporali, in cui le persone registrano spostamenti e attività; le ricerche virtuali o cyber-ricerche, che esplorano mobilità e interazioni online; il viaggio immaginativo, volto a percepire sensorialmente e affettivamente i luoghi; lo studio della memoria e degli oggetti in movimento, che analizza fotografie, souvenir e altri artefatti; e infine l'osservazione dei punti di transito, come stazioni o aeroporti, per comprendere le pratiche e le interazioni nelle fasi di attesa e passaggio.

<sup>2</sup> Parker – così come Urry – fa principalmente riferimento agli aeroporti, descritti come luoghi densamente organizzati, con una infrastruttura tecnica altamente specializzata, e basati per l'appunto sulla cooperazione tra attori umani e non umani. In questo senso, essi funzionano come nodi cruciali della società contemporanea iperconnessa, combinando funzioni di transito e di lavoro, e mettendo in evidenza l'interdipendenza tra movimento e immobilità.

applicativa, stimolando ricerche e riflessioni su temi quali le intersezioni tra mobilità spaziale e disuguaglianze sociali (Faist, 2013), il ruolo delle immobilità nei regimi migratori contemporanei, soprattutto nel lavoro di cura (Bélangier & Silvey, 2020), le trasformazioni urbane legate al turismo e al capitalismo mobile (Francesca, 2011), le sfide poste alla formazione e alla mobilità accademica nell'istruzione superiore (Svyrydenko, 2020), fino allo sviluppo di una più articolata *politics of mobility* che possa tenere insieme movimento, rappresentazione e pratica (Cresswell, 2007).

Non sono mancati inoltre tentativi di interconnessione tra filoni teorici distinti per comprendere la portata del cambio di paradigma, collegando il *mobility turn* ad approcci già consolidati nella letteratura sociologica. Ad esempio Faist, in una ricognizione critica sul concetto di *mobility turn* (2013), mette in evidenza a tal proposito due approcci principali della letteratura sociologica: da un lato, l'approccio transnazionale (Schiller *et al.* 1992; Faist, 2000; Levitt e Schiller, 2004; Vertovec, 2009) che non si concentra solo sulla migrazione interna ma prende in considerazione anche gli spostamenti di breve termine o gli individui che sono coinvolti in flussi migratori circolari – «*we are all diasporists now*» (Glazer, 1997); dall'altro lato, le prospettive della *network society* che suggerisce che la società moderna è sempre più organizzata attorno a reti sociali piuttosto che a strutture gerarchiche tradizionali, con riferimento non solo alla mobilità di persone, ma anche del capitale, delle merci e delle informazioni (Castells, 1996).

Quest'enfasi sulla mobilità che ha caratterizzato le scienze sociali negli ultimi decenni ha avuto come effetto collaterale una relativa marginalizzazione delle dimensioni di sedentarietà, stabilità e radicamento nella propria comunità residenziale, contrapposte al “valore positivo” della mobilità e spesso trattate come residui di un passato pre-moderno o come mere condizioni passive (Stocksdale *et al.*, 2018). Trattasi di un aspetto già evidenziato da alcuni autori sociologici della tardo-modernità. Già prima di Urry, autori come Giddens (1991) avevano sottolineato come la distanziamento spaziotemporale tipica della modernità radicale “disancorasse” le relazioni sociali dalla compresenza locale. Ancora, Bauman (1992, 1998) evidenziava come l'accelerazione dei flussi nel tempo e la compressione dello spazio rendessero i luoghi – di nascita, crescita, residenza, socializzazione – incapaci di offrire basi durevoli all'identità individuale e collettiva.

Dall'altro lato, non sono mancati tentativi di descrivere come l'attaccamento ai luoghi d'origine non venga cancellato dalla mobilità, ma si trasformi: rimane un'infrastruttura simbolica e affettiva della vita quotidiana, con le identità locali che si (ri)costruiscono continuamente nell'intreccio con i flussi globali (Massey, 1994, Cresswell, 2015).

Queste prospettive aprono a riflessioni sul radicamento, inteso non come

semplice contrappeso alla mobilità, ma come dimensione attiva attraverso cui individui e collettività continuano a produrre senso, appartenenza e stabilità nei contesti territoriali contemporanei. Sia sul piano teorico che su quello empirico è stata evidenziata la vaghezza delle dimensioni che esplorano il “senso del luogo”, sottolineando sovrapposizioni e difficoltà nelle delimitazioni tra i concetti di attaccamento, appartenenza, identità e dipendenza dal luogo (Pretty *et al.*, 2003). Passando in rassegna le principali dimensioni del radicamento e del *sense of place*, uno dei più noti e consolidati è il *place attachment*, ossia il legame affettivo e comportamentale che un individuo sviluppa nei confronti di un luogo significativo. Questo legame si costruisce nel tempo attraverso l’interazione quotidiana con lo spazio, la partecipazione alla vita locale e la costruzione di relazioni sociali situate (Altman & Low, 1992; Manzo & Devine-Wright, 2013). Pertanto il *place attachment* non si esaurisce in una dimensione emotiva, ma implica anche forme di impegno attivo e comportamenti che riflettono la volontà di contribuire alla cura e al mantenimento del luogo (Brown & Perkins, 1992; Teti, 2014). In stretta connessione con l’attaccamento emerge il concetto di *place identity*, che rappresenta il modo in cui il luogo diventa parte integrante dell’identità individuale e come estensione simbolica del sé. Trattasi di una componente più psicologica e cognitiva che si sviluppa attraverso esperienze ripetute nello spazio e l’attribuzione di significati personali e simbolici al contesto abitato (Proshanky *et al.*, 1983).

A integrare questo quadro si inserisce la dimensione della *place dependence*, che riguarda la valutazione funzionale e strumentale del luogo in relazione ai bisogni e agli obiettivi degli individui. Secondo Stokols e Shumaker (1981), la dipendenza dal luogo si articola in due componenti: da un lato la percezione della qualità e disponibilità delle risorse offerte dal contesto locale (servizi, opportunità, sicurezza, relazioni), e dall’altro il confronto implicito o esplicito con alternative disponibili altrove. In situazioni di crisi o instabilità questa valutazione può diventare più saliente, contribuendo alla decisione di restare o partire dal proprio luogo di nascita, e incidendo sulla costruzione del senso di appartenenza (Pretty *et al.*, 2003).

Il *sense of community* rappresenta invece la dimensione socio-relazionale del radicamento, esprimendo il sentimento di essere parte di una rete di relazioni significative, basata su reciprocità, supporto e condivisione di valori (McMillan e Davis, 1986). Trattasi di un concetto che inevitabilmente richiama gli studi psicologici e sociologici sulle comunità, dove viene evidenziato tra le varie cose come il *sense of community* possa fungere da fattore protettivo contro l’alienazione e la marginalizzazione – ad esempio per i giovani residenti nelle comunità rurali (Chipuer & Pretty, 2000). L’enfasi sulla dimensione sociale della comunità piuttosto che a quella fisica/territoriale del luogo avvicina

la nozione di *sense of community* a quella di altre nozioni usate nella psicologia sociale, come *community identity* (Puddifoot, 1995), o nella sociologia di comunità, come *community attachment* (Kasarda & Janowitz, 1974). Nella sociologia generale altri autori configurano la maggior parte dei concetti succitati parlando di *socio-territorial belonging*, nozione più sovraestesa e intesa come processo dinamico che integra diverse dimensioni dell'azione umana – ecologiche, psicologiche, sociali e culturali (Pollini, 2000). Riguardando le modalità attraverso cui le persone vi costruiscono identità, relazioni e significati condivisi, essa si esprime attraverso processi di identificazione e inclusione, simboli e rituali che rafforzano il senso di appartenere a un “noi”. In questo senso, l'appartenenza socio-territoriale è contemporaneamente sia esperienza individuale sia costruzione collettiva, capace di dare stabilità, orientamento e senso ai vissuti contemporanei (Pollini, 2005).

Nel contesto italiano, e in particolar modo nella letteratura sulle aree interne, è stato inquadrato il concetto di “*restanza*” (Teti, 2014) come una scelta consapevole e attiva di rimanere in un luogo – spesso un luogo marginale, spopolato o in crisi – e di vivere la permanenza come forma di resistenza, cura e responsabilità verso il proprio territorio, la memoria e la comunità. Trattasi di un concetto che richiama il rifiuto dell'immobilità e della nostalgia passiva, enfatizzando, anche attraverso forme di cittadinanza attiva, la reinvenzione dei luoghi e dell'abitare, riconoscendone i limiti ma anche le potenzialità (Teti, 2014; 2017; 2022).

In ultimo, più recente e legato alla ricerca di ancoraggi fisici, sociali e simbolici nei luoghi di destinazione, è il concetto di *social anchoring*, descritto come il processo attraverso cui le persone che migrano per periodi più o meno lunghi cercano e costruiscono punti di riferimento stabili (*anchors*) per ristabilire la propria stabilità psicologica e sociale in nuovi contesti di vita, spesso complessi e culturalmente diversi, consentendo agli individui di orientarsi, adattarsi e integrarsi in società caratterizzate da mobilità e cambiamento continuo (Grzymala-Kazłowska, 2016; 2018).

In questa prospettiva, le diverse declinazioni del radicamento non vanno intese come forme di resistenza nostalgica all'erosione dei luoghi da parte della mobilità globale, bensì come pratiche attive e plurali attraverso cui gli attori sociali negoziano la propria collocazione nello spazio e nel tempo.

## **2.2. Accelerazione, decelerazione e risonanza in Hartmut Rosa**

All'interno di questa cornice, i concetti di accelerazione, decelerazione e risonanza appaiono tra i più fecondi per interrogare le trasformazioni spazio-

temporali. Il riferimento principale in questa sede è all'impianto teorico definito da Hartmut Rosa, che consente infatti di leggere l'accelerazione non soltanto come incremento della velocità dei processi sociali, ma come principio strutturale che orienta le società contemporanee e la loro stabilità, generando tensioni e forme di alienazione. In contrappunto, Rosa stesso introduce la possibilità di relazioni non alienate con il mondo, definendo criteri e forme di decelerazione e risonanza che aprono scenari inediti oltre la "velocizzazione della vita sociale" (Rosa, 2015, p. 11).

Lo sviluppo sistematico della categoria di accelerazione inizia a partire dagli anni duemila, con la pubblicazione dell'articolo *Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society* (Rosa, 2003), primo articolo in inglese che presenta la tesi della desincronizzazione<sup>3</sup> fra le diverse sfere sociali generate dall'accelerazione, e con il saggio *Beschleunigung. Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne* (Rosa, 2005; tr. it. *Accelerazione e alienazione. Verso una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, 2015), opera fondativa in cui l'accelerazione viene presentata nelle sue varie forme come una dimensione costitutiva della modernità. L'intento di Rosa è sottrarre il concetto di accelerazione alla sua frequente indeterminatezza nell'uso sociologico e filosofico, per collocarlo stabilmente nell'orizzonte della teoria sociale, accanto a categorie classiche quali la razionalizzazione (Weber, Habermas), l'individualizzazione (Simmel, Beck), la differenziazione funzionale (Durkheim, Luhmann), nonché la domesticazione e la mercificazione (da Marx fino alla Scuola di Francoforte con autori come Adorno e Horkheimer).

Il modello societario definito da Rosa nel suo impianto teorico si articola su tre principali livelli di accelerazione, insistendo su come e in che misura essi abbiano trasformato la percezione e l'organizzazione dello spazio-tempo nella vita collettiva.

La prima è l'accelerazione tecnologica, che è la più visibile e, come la definisce Rosa (2003; 2005), "la più misurabile". Essa trova la sua manifestazione nello sviluppo incessante di mezzi di trasporto, sistemi di comunicazione, sistemi produttivi e dispositivi digitali, promettendo risparmio di tempo e incremento dell'efficienza. Tuttavia, tale risparmio è costantemente

<sup>3</sup> Per desincronizzazione, Hartmut Rosa intende lo sfasamento tra i ritmi di accelerazione dei diversi sistemi sociali (economico, politico, culturale, tecnologico e naturale) e tra questi e la capacità di adattamento degli individui. Tale disallineamento produce effetti di alienazione, stress sociale e individuale, e ostacola la possibilità di instaurare relazioni di risonanza con il mondo circostante. Oltre all'articolo *Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society*, *Constellations* del 2003, si consideri sul tema anche *Social Time and the Problem of Desynchronization* (Rosa, 2012), conference paper di Rosa presentato al secondo forum ISA di Sociologia nel 2012 e l'articolo *Situational Politics: Paradoxical Time Horizons Between Desynchronization and Disintegration* (Rosa, 2013).

eroso da un parallelo aumento delle attività da compiere, delle informazioni da processare e delle relazioni da mantenere, lungi dal liberare il tempo individuale e collettivo. Questa logica è ben descritta anche da autori come Virilio (1981; 2000) che nella sua *dromologia* (intesa come “scienza della velocità”) interpreta la storia moderna come una corsa verso una velocità sempre maggiore, in cui il tempo assume una centralità tale da oscurare lo spazio, o nella teoria della compressione spazio-temporale di David Harvey (1989; 1993) il quale indica come la logica capitalista, specie nella sua forma flessibile post-fordista, per adattarsi alla logica dell’accumulazione trasformi il tempo fino ad annichilire lo spazio e la consistenza dei luoghi, favorendo una condizione di mobilità generalizzata.

Ovviamente l’accelerazione non si limita alla sola sfera tecnologica, ma investe in profondità anche la società stessa. Sul punto si parla dell’accelerazione dei mutamenti sociali, che attraversa tutte le principali istituzioni – dalla famiglia al lavoro, dall’educazione alla politica – e che oggi avviene con una rapidità che non trova precedenti storici. Ciò che un tempo cambiava nel corso di generazioni, oggi si trasforma nell’arco di una singola biografia, come ad esempio “atteggiamenti, valori, mode, stili di vita, relazioni, obblighi sociali, gruppi, classi, ambienti e linguaggi sociali” (Rosa, 2005; tr. it. 2015, p. 16). Emblematici, in questo senso, sono i casi della famiglia e del lavoro: nella società premoderna le strutture familiari si mantenevano pressoché immutate per più generazioni e le professioni venivano ereditate di padre in figlio; nella modernità classica, l’organizzazione della famiglia nucleare e la scelta della professione non erano più legate alle generazioni precedenti ma avevano una stabilità che durava l’arco di un’intera vita biologica, mentre nella tarda modernità famiglia e lavoro si contraggono fino a essere scanditi all’interno di spazi e ritmi intra-generazionali, segnati da divorzi, ricomposizioni familiari e carriere discontinue (Rosa, 2003; 2015). Ciò che ne deriva è una ridefinizione dei rapporti tra passato, presente e futuro, i cui nessi appaiono sempre più instabili e difficili da connettere. In questa prospettiva trovano rilievo la diagnosi di Lübke (2009) sulla contrazione del presente, intesa come riduzione dell’intervallo in cui esperienze passate e aspettative future possono orientare l’azione, e, in relazione alla dimensione identitaria e biografica, la nozione di presente esteso elaborata da Nowotny (1994), che esprime la condizione di contingenza permanente e di una sospensione dell’orizzonte progettuale.

Infine, quella che è probabilmente la dimensione più insidiosa è l’accelerazione dei ritmi di vita quotidiana. Come anticipato prima in merito al primo tipo di accelerazione, nonostante l’aumento delle possibilità tecniche e tecnologiche, le persone sperimentano una crescente sensazione di scarsità temporale. In quest’ottica il paradosso rilevato da Rosa è che più si velocizza la

capacità di compiere azioni, più si ha l'impressione di avere "meno tempo". Sul punto Rosa intercetta due versanti di questa accelerazione. Il primo è quello soggettivo, incentrato sugli effetti osservati sull'esperienza individuale del tempo e sulla sua percezione. Viene rilevato che le persone si sentono più di fretta, stressate e incapaci di mantenere il passo con i ritmi sociali. Il secondo versante è quello oggettivo, riscontrabile in due aspetti: la contrazione delle durate spazio-temporali (*vedi anche contrazione del presente, sopra*), in riferimento ad azioni quotidiane come mangiare, dormire, conversare svolte sempre più in fretta e in tempi più circoscritti, e la compressione e moltiplicazione delle azioni quotidiane, tradotta nel fare più cose nello stesso intervallo e la cui risposta è la diffusione di strategie di ottimizzazione come il *multitasking* e la ipersegmentazione dell'agenda quotidiana. In altre parole, la terza accelerazione non riguarda tanto la velocità dei mezzi (tecnologia) – pur essendo a quest'ultima legata – o all'instabilità dei fenomeni sociali, ma alla vita vissuta dall'individuo, che si percepisce come compressa, densa e continuamente sotto pressione. Questa dinamica produce una cultura della simultaneità e della saturazione esperienziale che frammenta la vita quotidiana. L'individuo moderno è chiamato a massimizzare ogni unità di tempo, mentre l'ideale della "vita piena" – ricca di esperienze, relazioni e autorealizzazione – si traduce in una corsa senza tregua.

Sempre nell'impianto di Rosa emergono anche gli elementi concettuali legati alla decelerazione e alla risonanza. Non si tratta di un semplice corollario: l'interesse nei confronti di Rosa verso questi fenomeni – da considerare comunque come distinti – è legato alla necessità di un'analisi che eviti una concezione monista/monolitica della modernità come puro movimento di velocizzazione. Pertanto, accanto alle forme accelerative, la società contemporanea conosce anche processi di rallentamento che si manifestano sia come limiti strutturali, sia come resistenze intenzionali, sia ancora come conseguenze collaterali dello stesso aumento di velocità. Decelerazione e risonanza, in questo senso, non sono fattori marginali, ma elementi costitutivi che contribuiscono a definire l'equilibrio precario della modernità avanzata, seppur in modo differente.

Nel suo saggio *Accelerazione e alienazione*, Hartmut Rosa dedica un intero capitolo all'analisi delle forme di decelerazione che si manifestano in modi differenti e che "tagliano trasversalmente le sfere dell'accelerazione" (Rosa, 2005; tr. it. 2015, p. 35).

La prima forma di decelerazione individuata da Rosa riguarda i limiti naturali, limiti quindi che non dipendono da scelte sociali, ma da vincoli "oggettivi" che ricordano l'impossibilità di manipolare totalmente il mondo verso l'accelerazione. Nel merito, la modernità può spingere i processi sociali e tecnologici a una velocità sempre crescente, ma incontra comunque

barriere non eliminabili: i ritmi biologici del corpo umano, i cicli ecologici di rigenerazione dei sistemi naturali, le leggi fisiche della materia e dell'energia. Si può ridurre la durata di molte attività, ma non si possono comprimere indefinitamente i tempi del sonno, della crescita, del metabolismo, o quelli della maturazione di un ecosistema.

Accanto a questi, un secondo tipo sono le cosiddette oasi di decelerazione. Si tratta di spazi sociali e culturali che si sottraggono, parzialmente o totalmente, alle logiche della modernità accelerata. Rosa cita le comunità religiose come gli Amish, che rifiutano la tecnologia moderna, ma anche pratiche culturali che rievocano forme di lentezza, dal ritorno a consumi "nostalgici" fino a prodotti dell'industria culturale che simulano un passato più stabile. Anche il turismo "autentico" o certi rituali di consumo tradizionale si presentano come esperienze rallentate. Tuttavia, queste oasi non sono sempre resistenze genuine: spesso sono artificialmente prodotte dal mercato, trasformandosi in merci che rispondono al bisogno di evasione ma restano integrate nella logica della modernità accelerata (Rosa, 2005; tr. it. 2015, p. 36).

Un terzo tipo è rappresentato dalle forme di "decelerazione funzionale" come conseguenza disfunzionale e collaterale dei processi di accelerazione. La stessa spinta alla velocizzazione genera spesso fenomeni di blocco, crisi o collasso che si ripercuotono su individui e gruppi sociali. Esempi nel merito sono i *burnout*, la depressione, o più in generale le malattie derivate dallo stress, che Rosa interpreta come forme patologiche di rallentamento. Anche eventi sistemici, come le crisi economiche, le catastrofi naturali o i *blackout* tecnologici, costringono a fermarsi e rivelano i limiti interni dell'accelerazione. In questo senso, la decelerazione funzionale non nasce da una scelta consapevole, ma dall'instabilità prodotta dall'eccesso di velocità (Rosa, 2005; tr. it. 2015, p. 36).

Infine, Rosa dedica ampio spazio a quelle che inquadra come modalità di decelerazione intenzionale, ossia non accidentali e relative ad azioni consapevoli. Esse possono essere distinte in due forme molto diverse rispetto ai principi che muovono l'azione sociale. La prima è infatti definita come decelerazione funzionale/acceleratoria e coincide con momenti di rallentamento che intervengono per garantire il recupero delle energie, il mantenimento della produttività e, in alcuni casi, lo sviluppo di nuove capacità creative e innovative. Ne sono esempi pratiche come la formazione continua, i periodi di aggiornamento professionale, ma anche i *break* deliberati o le strategie manageriali volte a prevenire stress e *burnout* (es. ritiri in luoghi remoti), tutti fenomeni che si manifestano come forme di sospensione in grado di consentire agli individui e alle organizzazioni di restare funzionali alla dinamica sistemica dell'accelerazione, piuttosto che opporvisi (Rosa, 2005; tr. it. 2015, p. 36). Diversa è invece la decelerazione oppositiva/ideologica,

che non mira a rafforzare l'accelerazione ma a metterla in discussione in chiave critica. Qui il rallentamento si configura come scelta normativa e politica, incarnata da movimenti che propongono alternative ai ritmi temporali dominanti, come lo *slow food*, la decrescita o pratiche comunitarie e religiose che rifiutano la logica della modernizzazione continua. In questo caso, la decelerazione non è uno strumento per alimentare ulteriormente l'accelerazione, ma una critica radicale ai suoi presupposti e alle sue conseguenze (Rosa, 2005; tr. it. 2015, p. 38).

La decelerazione, pur rappresentando un tentativo di sottrarsi ai ritmi frenetici della modernità, non basta da sola a trasformare il rapporto alienato che lega il soggetto al mondo. Il semplice rallentare del tempo non modifica infatti la logica sottostante dell'accumulazione e dell'efficienza – anzi in alcuni casi, come per la decelerazione funzionale, la alimenta. In questo senso, la decelerazione resta comunque un momento interno all'orizzonte dell'accelerazione. Per superare realmente la struttura alienante della modernità, è necessario integrarla con una prospettiva capace di ridefinire qualitativamente il modo di entrare in relazione con il mondo. Qui interviene il concetto di risonanza, in cui il rallentamento diventa apertura responsiva e trasformativa verso ciò che ci circonda. Se la modernità avanzata è caratterizzata da un ritmo crescente che produce alienazione e perdita di senso, la risonanza rappresenta la possibilità di una diversa modalità di relazione con il mondo, da intendere come concetto centrale che consente di articolare una sociologia delle “relazioni di mondo” (*Weltbeziehungen*) orientata alla ricerca del “buon vivere” (*gelingendes Leben*) e dunque da fondamento di una filosofia sociale critica (Rosa, 2016, p. 13).

Il termine, che trova una sistematizzazione più compiuta nell'opera *Resonanz: eine Soziologie der Weltbeziehung* (2016), originariamente deriva dal fenomeno acustico del vibrare insieme, in quanto le entità “risuonano” quando si influenzano reciprocamente. In senso più strettamente sociale e filosofico, significa che il soggetto e il mondo “si rispondono” in un modo reciproco e trasformativo (Maccarini, 2018).

Ciò che interessa sottolineare è la duplice valenza, descrittiva e normativa, della risonanza: sul piano descrittivo, infatti, essa esprime un bisogno e una capacità costitutiva dell'essere umano, il quale come individuo, senza esperienze risonanti, non può sviluppare un senso pieno di sé né costruire identità (Rosa, 2016, p. 293). Sul piano normativo, invece, la qualità della vita dipende dalla qualità delle relazioni di risonanza che le istituzioni e i contesti sociali rendono possibili o, al contrario, ostacolano. In questo senso, l'assenza di risonanza equivale ad alienazione, che configura un mondo muto, ostile e privo di senso (Rosa, 2016, pp. 293-295).

Rosa individua tre principali assi di risonanza (*Resonanzachsen*). Gli assi

*orizzontali* comprendono le relazioni tra soggetti, come la famiglia, l'amici-  
zia o la comunità politica. Gli assi *diagonali* si riferiscono al rapporto con il  
mondo oggettuale e pratico, come il lavoro, lo studio, lo sport o il consumo.  
Infine, gli assi *verticali* rinviano a sfere "superiori" o trascendenti, come l'ar-  
te, la natura, la religione e la storia. Ciò che connota questi assi è il fatto di  
essere universali in quanto presenti in tutte le culture, ma anche contingenti,  
poiché variano nelle forme concrete di esperienza e valorizzazione (Susen,  
2020).

Seppur meno esplorato del concetto di accelerazione, anche la teoria della  
risonanza ha avuto una sua eredità nelle scienze sociali, che hanno cercato di  
indagarla da diverse prospettive tematiche. Oltre a lavori di ricognizione  
sulla risonanza nell'ambito della teoria critica e della sociologia relazionale  
(Maccarini, 2018; Susen, 2020), si segnalano studi sulla risonanza rispetto  
agli spazi e ai ritmi di lavoro (Ulferts *et al.*, 2013), alla digitalizzazione e alla  
condizione post-digitale (Jansson & Thoren, 2024), e al rapporto tra religione  
e natura (Zalec, 2021).

In conclusione, se l'accelerazione è la dinamica che mette in crisi le con-  
dizioni del vivere, la risonanza si presenta come la risposta possibile, of-  
frendo un criterio normativo per distinguere tra forme di vita emancipative e  
alienanti e ponendosi come bussola per orientare la ricerca di futuri più vivi-  
bili – *if acceleration is the problem, then perhaps resonance is the solution*  
(Rosa, 2016).

### **2.3. La dimensione spazio-temporale dell'azione sociale tra etero- direzione e *agency***

Passando all'ultimo asse, l'attenzione si concentra sulla tensione struttu-  
rale tra eterodirezione e *agency*, inerente al grado di libertà degli attori sociali  
rispetto a tempi e spazi prescritti (Giddens, 1990; Archer, 2000), incidendo  
direttamente sulle possibilità di azione individuale e sociale.

Il concetto di eterodirezione qui rimanda all'insieme complessivo di strut-  
ture e dispositivi che disciplinano e organizzano spazi e tempi – orari di la-  
voro, norme burocratiche, dispositivi tecnologici e algoritmici – non solo  
modellando le possibilità di azione e imponendo configurazioni spazio-tem-  
porali standardizzate (Foucault, 1975; Lefebvre, 1992; Rosa, 2013), ma an-  
che producendo differenze tra le persone nel modo in cui possono vivere,  
muoversi e partecipare alla vita sociale (Bauman, 2000; Sassen, 2002).

L'*agency*, al contrario, si manifesta come capacità intenzionale, fondata  
sulla scelta attiva e consapevole, di rinegoziare e sovvertire i dispositivi di

controllo esterni attraverso l'implementazione di pratiche e tattiche quotidiane con cui gli individui si riappropriano di spazi e tempi, inventando e riconquistando margini di autonomia rispetto ai vincoli eterodirettivi (de Certeau, 1980; Emirbayer & Mische, 1998; Butler, 1997).

La tensione tra questi due concetti difficilmente può essere affrontata in modo rigidamente dicotomico, ancor più in un contesto contemporaneo segnato da fenomeni di accelerazione e ibridazioni spazio-temporali. Trattasi in sostanza già di un problema intrinseco alla filosofia della libertà e del determinismo, come evidenziata da prospettive contemporanee che rimandano propriamente alla questione struttura-azione (Pleasants, 2019).

La teoria sociale, a partire dagli anni 70 e 80, si è interrogata a lungo su questa tensione. Giddens elabora nella teoria della strutturazione (1990) il superamento della dicotomia tra struttura e azione, reinterpretandola come un rapporto di dualità, sottolineando che le strutture sociali sono contemporaneamente il mezzo e il risultato delle pratiche degli attori. Questa prospettiva legge l'eterodirezione non come un vincolo unidirezionale, ma come una dimensione dinamica, nella quale gli individui co-producono i sistemi che li limitano. Ancora, Barbara Adam (1998), con il concetto di *timescapes*, sottolinea come la società contemporanea sia costituita da una pluralità di temporalità coesistenti, alcune delle quali imposte (istituzioni, economia), altre generate dai soggetti (relazioni, cura, ambiente).

Altri autori hanno invece esplorato il modo in cui le istituzioni e le pratiche modellano tempi e spazi dell'agire. Un punto di riferimento precursore può essere rappresentato da Erving Goffman, che in *Asylums*<sup>4</sup> (Goffman, 1961) analizza il concetto di "istituzione totale" come luogo in cui la vita degli individui è regolata in ogni suo aspetto, dai ritmi giornalieri alle interazioni sociali, passando per le pratiche di tutti i giorni. L'istituzione diventa così una matrice di ordine spazio-temporale in cui si osserva la riduzione della soggettività alla conformità e la progressiva erosione dell'autonomia individuale – nel linguaggio goffmaniano, la si può intendere come la spogliazione dei ruoli sociali a disposizione dell'attore sociale.

In direzione simile si muove Michel Foucault, il quale, con un impianto teorico più ampio, mostra come la modernità occidentale abbia progressivamente sostituito le logiche del potere sovrano – basate sull'interdizione e sulla punizione – con un potere disciplinare fondato sull'organizzazione minuziosa dello spazio e del tempo. Nell'opera fondamentale *Sorvegliare e Punire* (1975; tr. it. 2014) sui mutamenti dei sistemi penali occidentali, Foucault

<sup>4</sup> Oltre agli *Asylums* – manicomio – sono esempi goffmaniani di istituzioni totali le istituzioni di custodia e detenzione punitiva (carceri, penitenziari, riformatori), i collegi militari, gli ospizi, le case per orfani, le caserme o le istituzioni religiose chiuse (es. monasteri e conventi regolati da clausura).

descrive l'avvento di una nuova razionalità politica che si esercita attraverso istituzioni quali la scuola, la fabbrica fordista, il carcere, la caserma o l'ospedale, rappresentati come microcosmi nei quali il tempo è frammentato, misurato, sincronizzato, e lo spazio segmentato in unità funzionali<sup>5</sup>. L'obiettivo non è più punire ma produrre soggetti docili e utili, plasmati attraverso la regolazione dei movimenti, dei ritmi e persino delle posture, favorendo il controllo dell'individuo e la sua piena integrazione nei cicli produttivi.

Foucault svilupperà ulteriormente questo quadro negli anni immediatamente successivi oltre la dimensione cognitiva della sorveglianza, ampliando la riflessione sui dispositivi che amministrano la vita collettiva, ad esempio nelle opere sulla biopolitica (Foucault, 1976), o sulla governamentalità (Foucault, 2004), prospettive teoriche ed empiriche che in modo diverso mostrano come il potere moderno non si limiti a disciplinare, ma produca forme di esistenza e modalità di percezione del tempo.

Autori come Garland (1993) e Deleuze (1992) interpretano il passaggio dal modello disciplinare, centrato sulle istituzioni chiuse, a una logica di controllo diffuso, estesa allo spazio urbano e alle infrastrutture digitali. La regolazione sociale non avviene più per reclusione ma per modulazione continua, flessibile, reticolare, costantemente aggiornata. Questa eredità foucaultiana sull'eterodirezione si rivela oggi quanto mai attuale. Studi recenti – da Lyon (2018) a Cray (2013) fino agli approfondimenti sul capitalismo della sorveglianza di Zuboff (2019) – mostrano come la sorveglianza contemporanea agisca su nuovi piani spazio-temporali che non sono più quelli della disciplina fisica, ma quelli dell'attenzione, della connessione e della disponibilità permanente. La vita quotidiana diventa così un regime di vigilanza continua, dove il controllo si esercita non solo attraverso l'occhio istituzionale, ma tramite la stessa architettura digitale che struttura il nostro tempo e orienta le nostre pratiche nello spazio.

In questa prospettiva, il foucaultismo contemporaneo non è tanto una teoria del potere statico, quanto un dispositivo di lettura dei modi in cui spazio

<sup>5</sup> La regolazione spazio-temporale su queste istituzioni/contesti è discussa da Foucault soprattutto nella terza parte di *Sorvegliare e punire*, "Disciplina", (ed. it. 2014) a cui si rimanda per maggiori approfondimenti. Qui analizza i regolamenti scolastici sette-ottocenteschi, la segmentazione oraria delle lezioni, le tecniche dell'esame e la funzione classificatoria della valutazione; ricostruisce le pratiche addestrative militari – sincronizzazione dei movimenti, addestramento al passo, codificazione delle posture – come forme emblematiche di fabbricazione del "corpo docile" e, nel passaggio dedicato alla medicina clinica, mostra come l'ospedale moderno si strutturi come spazio di osservazione continua e di normalizzazione. Celebre è poi il richiamo al panoptismo (ed. it. 2014, p. 355), dove estende il modello dal Panopticon benthamiano, chiarendo come l'organizzazione carceraria – attraverso l'isolamento, la regolazione minuziosa dei tempi e la visibilità permanente – costituisca la matrice esemplare delle tecniche disciplinari moderne.

e tempo vengono simultaneamente governati. Le pratiche quotidiane, anche minime, di sospensione, di lentezza o di sottrazione diventano quindi atti politici, e quindi momenti in cui l'*agency* può riemergere all'interno dei meccanismi disciplinari che organizzano la vita moderna.

Con *L'invention du quotidien* (1980; tr. *The practice of everyday life*, 1984), Michel de Certeau sviluppa una "teoria della pratica" che risponde alla visione foucaultiana del potere diffuso. Se Foucault descrive i meccanismi di disciplinamento, de Certeau mette al centro le tattiche con cui gli attori comuni si muovono all'interno degli spazi regolati, inventando modi d'uso imprevisti e temporanei. Nella distinzione tra strategie e tattiche, le prime appartengono ai poteri istituzionali, che possono pianificare lo spazio e i tempi, le seconde sono proprie dei soggetti che non "possiedono" il luogo, ma che attraverso l'uso creativo, la deviazione o l'appropriazione, reinventano il quotidiano. La tattica è una forma di *agency* diffusa, temporanea, dove gli spazi sono da considerare come campi di negoziazione in cui l'eterodirezione incontra – o si scontra – con la creatività sociale. Questa prospettiva si traduce nelle pratiche quotidiane che de Certeau analizza come esempi di resistenza diffusa. Il camminare nella città, ad esempio, diventa una metafora della tattica: i pedoni, percorrendo strade pianificate da altri, riscrivono la mappa urbana attraverso traiettorie minime e imprevedibili, trasformando lo spazio disciplinato in spazio vissuto (de Certeau, 1980; tr. it. 1984, pp. 91-110)<sup>6</sup>. Similmente, gli individui piegano i tempi imposti dal lavoro o dalla burocrazia, ritagliandosi micro-momenti di autonomia e lentezza, oppure reinterpretano messaggi e media secondo logiche proprie, agendo da braccobandieri del significato. Queste pratiche, apparentemente ordinarie, rivelano un potere creativo che non si oppone frontalmente alle strutture, ma le attraversa dall'interno, rimodellandole. In ciò risiede l'eredità più fertile di de Certeau, ripresa anche da prospettive sulla performatività spaziale e sulla mobilità (Thrift, 2004; 2008), negli studi urbani sulla città e l'abitare (Amin & Thrift, 2002) e negli studi sulle pratiche di riappropriazione temporanea degli spazi pubblici (Simone, 2019).

<sup>6</sup> Il riferimento è al capitolo I dell'opera *L'invenzione del quotidiano*, dal titolo "Walking in the City", trad. ita "Camminare nella città", nella parte terza dedicata alle pratiche spaziali.

### *3. Trasformazioni degli spazi e dei tempi di vita dei giovani*

#### **3.1. Le transizioni all'età adulta nella modernità avanzata**

Un punto di partenza utile per inquadrare da una prospettiva sociologica la condizione giovanile e il rapporto dei giovani con le categorie di spazio e tempo consiste nell'analizzare i processi di costruzione del percorso di vita e nel riconoscere la crescente frammentazione e ristrutturazione delle tappe biografiche che caratterizzano la tarda modernità. Se la transizione verso l'età adulta costituisce un tratto costante dell'esperienza umana, la modalità attraverso cui essa si realizza è profondamente mutata nelle società globalizzate. In un contesto segnato da incertezza e pluralità, i passaggi verso l'età adulta non seguono più un modello lineare e standardizzato, ma assumono forme eterogenee, reversibili e individualizzate, rendendo la giovinezza una fase estesa e complessa, densa di negoziazioni e sperimentazioni identitarie.

In ogni contesto storico-sociale, gli individui attraversano soglie di passaggio che segnano il transito tra fasi del ciclo di vita, definite da criteri biologici (come il raggiungimento della maturità fisica e sessuale), anagrafici o giuridici (ad esempio il matrimonio o alla capacità contrattuale). Le società hanno storicamente riconosciuto tali transizioni elaborando modalità di riconoscimento sia simboliche che istituzionali, quali riti di passaggio o l'accesso a ruoli economici, familiari e giuridici propri dello status di adulto (Arnett, 1998). Dal punto di vista sociologico, l'analisi delle transizioni giovanili si concentra in particolare sulle modalità attraverso cui tali soglie vengono attraversate nel passaggio all'età adulta, concettualizzate come traiettorie che si dispiegano nei principali ambiti della vita sociale – istruzione, lavoro, autonomia abitativa, relazioni affettive, etc. (Woodman & Leccardi, 2015).

Una prima concettualizzazione precorritrice dei marcatori che compitano il passaggio verso l'età adulta viene proposta a metà degli anni Settanta da John Modell, Frank Furstenberg e Theodore Hershberg in un seminale articolo dal

titolo *Social change and transitions to adulthood in historical perspective*. Qui gli autori descrivono il processo di transizione verso l'età adulta in modo sequenziale e come successione lineare di cinque distinte soglie o tappe di vita: la conclusione del proprio percorso scolastico/formativo; l'ingresso nel mondo del lavoro; il raggiungimento di una condizione di autonomia abitativa; la formazione di un proprio nucleo familiare, distinto dalla famiglia d'origine; l'eventuale esperienza della genitorialità (Modell *et al.*, 1976).

Nonostante i marcatori succitati continuino a fungere da bussola per le ricerche empiriche sulle transizioni giovanili, già a partire dagli anni Ottanta e novanta inizia a essere messa in crisi la possibilità di leggerle lungo un asse diacronico e lineare. Ad esempio, Olivier Galland, uno dei principali studiosi contemporanei di giovani in Europa, anticipando alcune delle etichette che meglio connotano la de-standardizzazione dei corsi di vita, solleva la possibilità di leggere le modalità di transizione giovanile – addirittura dal primo Dopoguerra – in modo sincronico secondo i due assi principali scolastico/lavorativo e familiare/genitoriale, la cui articolazione/disarticolazione definisce differenti modalità di accesso allo status adulto (Galland, 1997).

Il superamento di un modello basato su sequenze lineari e istituzioni tradizionali di regolazione del corso di vita è dovuto principalmente all'effetto di modifiche strutturali che hanno investito le società post-industriali. Una chiave di lettura utile e efficace è rappresentata dal concetto di individualizzazione, intesa – nella sua seconda ondata tardo-moderna<sup>1</sup> – come processo socialmente strutturato di progressivo disancoramento dei percorsi biografici da cornici istituzionali standardizzate e di crescente responsabilizzazione individuale nella costruzione delle traiettorie di vita, in un contesto segnato dall'erosione dei riferimenti collettivi e dall'intensificazione dell'incertezza strutturale (Beck, 1992; Beck & Beck-Gernsheim, 2002; Elias, 2000; Woodman & Leccardi, 2015). In questa prospettiva, l'enfasi non è tanto l'ampliamento delle libertà personali, ma il trasferimento di responsabilità e rischi dal livello collettivo all'individuo, chiamato a costruire senso e stabilità in un contesto di crescente fluidità sociale e temporale. Ciò, lungi dall'essere un processo emancipatorio, si rivela come espressione di vulnerabilità sui

<sup>1</sup> Il concetto di individualizzazione è centrale sia negli *youth studies* che nella sociologia del tempo ed è utilizzato in letteratura per designare processi storicamente distinti. Una prima fase, riconducibile alla modernità classica, è legata alla progressiva interiorizzazione dell'autocontrollo e alla standardizzazione dei corsi di vita all'interno di cornici istituzionali relativamente stabili – orari fissi, calendario, ruoli di genere, percorsi di vita prevedibili (Elias 1939). La seconda individualizzazione, a cui invece si fa riferimento nel capitolo, propria della tarda modernità, si caratterizza invece per l'erosione di tali cornici, l'accelerazione del cambiamento sociale e la crescente responsabilizzazione biografica degli individui in condizioni di incertezza strutturale.

percorsi di vita dei più giovani, immersi in quella tensione tra reti di opportunità e rischi continuamente mutevoli colti nella società del rischio (Beck, 1992) e nella società dell'accelerazione (Rosa, 2015). In tale contesto si configura inoltre, come conseguenza rilevante, la desincronizzazione istituzionale (Rosa, 2013; Woodman, 2012), ovvero la perdita di coordinamento temporale tra le principali sfere della vita sociale – istruzione, lavoro, famiglia, etc. – che tendono a evolvere secondo ritmi diversi e spesso incompatibili.

Gli attributi che hanno inquadrato questo mutamento strutturale nelle transizioni giovanili sono diversi. Alcuni autori enfatizzano proprio il venir meno di una sequenza ordinata e prevedibile delle tappe di vita parlando di transizioni non-lineari (Furlong, Catmel & Biggart, 2006). In stretta connessione con la non-linearità, altri sottolineano il carattere di de-standardizzazione per riferirsi alla perdita di prevedibilità nei modelli di transizione (Hogan & Astone, 1986; Buchmann, 1989; Shanahan, 2000; Walther, 2006). Altri studiosi evidenziano la possibilità o addirittura la necessità di tornare a stadi precedenti del proprio ciclo di vita – ad esempio il rientro nella famiglia d'origine per periodi più o meno lunghi, la riconversione formativa o professionale, etc. – come risposta a nuove esigenze personali, economiche o sociali, e come forma di adattamento ai mutamenti della propria traiettoria biografica (Shanahan, 2000; Walther *et al.*, 2002; Côté, 2002; Egris, 2001).

In relazione a questi fenomeni si sono consolidate negli *youth studies* categorie ed etichette che esprimono nuovi regimi biografici che convergono nel descrivere la de-sincronizzazione spazio-temporale delle vite giovanili nella modernità avanzata, nonché il ridimensionamento del valore prescrittivo delle soglie di passaggio. Esse richiamano pertanto il progressivo ampliamento delle condizioni intermedie e delle forme di permanenza in stati di dipendenza o incertezza.

Tra le più note, la nozione di *emerging adulthood* (Arnett, 2004; 2010) è stata tra le prime a individuare l'emergere di una fase intermedia tra adolescenza e adultità, collocata approssimativamente tra i 18 e i 29 anni. Pur riconoscendo in questa fase del ciclo di vita la caratterizzazione di instabilità residenziale e lavorativa, i sostenitori di questa prospettiva riconoscono la sospensione verso l'età adulta non necessariamente come fallimento ma come spazio di sperimentazione esistenziale, in cui riscontrare esplorazione identitaria e ricerca di autonomia personale (Konstam, 2007; Gilmore & Meersand, 2014). In questa prospettiva, è stato sottolineato come le traiettorie di sviluppo durante l'*emerging adulthood* non possano essere compresa pienamente se non considerando l'intreccio dinamico tra diverse dimensioni psicologiche e sociali, che lungi dall'agire separatamente, si co-determinano nel plasmare i percorsi di transizione verso l'età adulta (Schwartz *et al.*, 2005). Ad esempio, la letteratura evidenzia come i legami familiari e la qualità della relazione con i genitori

costituiscano una base affettiva e normativa fondamentale nella misura in cui offre sicurezza emotiva e orientamenti di riferimento (Kins *et al.*, 2009; Seiffge-Krenke, 2006). Parallelamente, le cerchie amicali e le relazioni di coppia assumono un ruolo centrale come spazi di sperimentazione quotidiana dell'autonomia e di confronto con modelli alternativi alla famiglia nucleare, facilitando o ostacolando l'assunzione di ruoli e responsabilità tipicamente associate all'età adulta (Borsari *et al.*, 2007; Swenson *et al.*, 2008). Queste esperienze relazionali e sociali trovano infine una sintesi nel processo di elaborazione identitaria, che funge da cornice integrativa attraverso cui l'individuo rielabora le proprie esperienze in termini di continuità, coerenza e senso del sé (Luyckx *et al.*, 2013; Schwartz *et al.*, 2005).

L'implicito ottimismo della definizione di *emerging adulthood* è ciò che per alcuni ne rappresenta il limite principale, nella misura in cui tende a oscurare le disuguaglianze strutturali e le condizioni materiali che rendono questa fase possibile solo per una parte della popolazione giovanile (Bynner, 2005; Côté, 2014; du-Boys & Reymond, 2015). Infatti, un contraltare teorico e analitico è rappresentato dall'*arrested adulthood* (Côté, 2000), etichetta che viene spesso impugnata come reazione alla prospettiva elaborata da Arnett. Essa interpreta la "sospensione" verso l'età adulta non come scelta, ma come vincolo sistemico derivante dalla precarizzazione del lavoro, dall'erosione delle istituzioni di *welfare* e dalla crescente individualizzazione dei rischi (Côté, 2000; 2014). L'adulterità "arrestata" non è dunque un'estensione del periodo giovanile, ma una crisi di ingresso nella piena cittadinanza sociale, dove nominalmente ci sono più opportunità e stili di vita a disposizione che aumentano la possibilità di autorealizzazione, ma senza le infrastrutture sociali e le condizioni strutturali che consentono questa possibilità (Côté & Allahaar, 1996). L'analisi di Côté, che riprende direttamente quella di Erikson su identità e società (Erikson, 1968), in questo senso è in prima istanza una critica morale all'individualizzazione dei corsi di vita e all'influenza del capitalismo corporativo secondo cui, attraverso i media e il consumo di massa, le tradizioni culturali e i marcatori sociali dell'età adulta non solo vengono erosi ma vengono sostituiti da modelli di pseudo-individualità basati sul consumo (Côté, 2000). Pur nel riconoscimento del valore teorico di questa prospettiva, soprattutto rispetto a un'ambizione di sintesi tra macro (società, capitalismo) e micro (sviluppo dell'identità), non sono mancate critiche ai limiti verso la concettualizzazione originaria dell'*arrested adulthood* come la debolezza empirica e la sua eccessiva generalizzazione dei giovani come categoria omogenea (Shanahan, 2003)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Shanahan in particolare, nella sua recensione al testo *Arrested adulthood: the changing nature of maturity and identity* pubblicata su *Contemporary Sociology*, critica la nozione di "arrested adulthood" proposta da Côté per la sua iper-drammatizzazione, sostenendo che essa tenda a patologizzare le traiettorie giovanili non lineari, interpretandole come esiti di un deficit

In una direzione parzialmente diversa, si colloca la nozione di *waithood* (Honwana, 2012) che evidenzia la dimensione temporale dell'attesa come condizione esistenziale centrale nelle società contemporanee. La *waithood* è una forma di stallo biografico, in cui i giovani restano intrappolati tra aspettative di realizzazione e assenza di opportunità materiali – in altri termini, “aspettando che accada qualcosa”. Essa descrive un tempo sospeso, inerte, in cui l'orizzonte del futuro perde consistenza e la progettualità si concentra sul breve periodo. La temporalità della *waithood* è strettamente legata alle disuguaglianze economiche e territoriali, evidenziando come le traiettorie giovanili siano sempre più differenziate in base al contesto socio-spaziale e alle risorse di cui si dispone (Cuzzocrea, 2019; Cuervo & Wyn, 2014). Esso è stato anche studiato guardando più da vicino, rilevando come la *waithood* conviva con la nozione classica di *moratorium psicologico*<sup>3</sup> di Erikson (1968). Pur condividendo con il *moratorium* l'idea di sospensione dei ruoli adulti, la *waithood* si distingue per la sua passività e per la mancanza di opportunità concrete, trasformando l'attesa in stallo piuttosto che in sperimentazione. I due concetti pertanto possono convivere e talvolta intrecciarsi, evidenziando come il tempo giovanile possa oscillare tra esplorazione attiva e inerzia forzata, con effetti differenti sulla progettualità e sulle disuguaglianze biografiche (Cuzzocrea, 2019).

Infine, la metafora delle *yo-yo transitions*, molto diffusa nella letteratura sociologica sui giovani (Biggart & Walther, 2006; du Bois-Reymond & te Poel, 2006; te Riele, 2004; du Bois-Reymond & Blasco, 2003) rappresenta la dimensione empiricamente più tangibile della reversibilità biografica, esprimendo in forma plastica l'instabilità che caratterizza le traiettorie di vita giovanili contemporanee. I giovani si muovono avanti e indietro tra formazione, occupazione e dipendenza familiare, in un movimento oscillatorio che riflette la precarietà strutturale del mercato del lavoro, la flessibilizzazione dell'istruzione e la fluidità dei confini tra le età sociali. Si tratta di una variazione ciclica e intermittente nei percorsi di vita – che richiama il movimento del gioco dello yo-yo – in cui ogni passaggio può risultare temporaneo, revocabile, soggetto a interruzioni o inversioni di percorso. Una cosa impor-

individuale di *agency* o di identità, piuttosto che come risposte adattive a vincoli strutturali. Inoltre, Shanahan osserva che tale definizione presuppone ancora quel modello normativo di transizione all'età adulta stabile, sequenziale e irreversibile – alla Modell *et al.*, per intenderci – che è ormai superato e che non è più empiricamente adeguato nelle condizioni della tarda modernità, senza proporre realmente un modello alternativo.

<sup>3</sup> Nonostante sia particolarmente saliente per l'integrazione teorica della definizione di *Waithood*, il concetto di *moratorium* di Erikson è ampiamente usato come riferimento nelle cornici teoriche di diversi autori nell'ambito degli *youth studies* fra cui Leccardi (1999), Arnett (2000) e, come già anticipato, Côté (2000, 2006).

tante da sottolineare è che questa configurazione non rimanda tanto a un semplice ritardo nella transizione all'età adulta, quanto piuttosto alla frammentazione e sovrapposizione di status tradizionalmente associati alla giovinezza o alla maturità. È stato infatti evidenziato che non si assiste soltanto a una posticipazione dei marcatori biografici canonici, ma all'emergere di combinazioni inedite, con giovani che, pur occupati stabilmente, continuano a vivere con i genitori, altri che convivono con un partner mentre proseguono gli studi, o ancora soggetti che alternano momenti di autonomia residenziale a fasi di ritorno nel nucleo familiare (Blatterer, 2007). Alcuni autori sostengono che il mutamento segnato dalle *yo-yo transitions* non riguardi tanto la "natura" delle transizioni e le relative soglie di passaggio, ma il significato stesso che giovinezza ed età adulta assumono nella contemporaneità (Woodman e Leccardi, 2015), dove piuttosto che una giovinezza prolungata e orientata verso un'identità adulta stabile si delineano una "nuova giovinezza" (Leccardi & Ruspini, 2006) e una "nuova età adulta" (Wyn & Woodman, 2006).

Nel loro complesso, seppur nella diversità di enfasi e sfumature, le etichette succitate delineano un quadro coerente della condizione giovanile contemporanea, con un tempo che si manifesta come desincronizzato e reversibile e dove la costruzione biografica avviene in un equilibrio instabile tra libertà e costrizione, opportunità e vulnerabilità. Pertanto, si può dire che non-linearità, destandardizzazione e reversibilità delle traiettorie giovanili leghino le trasformazioni spaziali e temporali alla crisi delle strutture sociali di riferimento e alla necessità di produrre senso in un contesto di crescente fluidità spazio-temporale.

### ***3.1.1. Futuro, presentificazione e riorganizzazione degli orientamenti temporali giovanili***

Nel quadro delle trasformazioni contemporanee degli spazi e dei tempi di vita, assume particolare rilevanza l'analisi dei mutamenti che investono il rapporto dei giovani con il futuro. Tale prospettiva, di natura configurativa e attenta all'intreccio tra passato, presente e futuro, è stata progressivamente riconosciuta come un ambito di indagine specifico all'interno degli *youth studies*, complementare ma distinto dallo studio delle transizioni (Leccardi, 2008; Woodman & Leccardi, 2015).

La letteratura sui giovani ha evidenziato come, nelle società tardo-moderne, il futuro tenda a perdere la funzione di orizzonte stabile di orientamento dell'azione, configurandosi piuttosto come uno spazio incerto, opaco

e scarsamente prevedibile (Brannen & Nilsen, 2002; Leccardi, 2005; Woodman, 2011). In questo senso, il futuro non scompare, ma viene progressivamente ricondotto a un insieme di possibilità selettive e contingenti. Tale mutamento si colloca all'interno di un più ampio riassetto dei regimi temporali, in cui il presente tende a dilatarsi, il passato perde la sua funzione regolativa e il futuro viene "ridotto" a una dimensione di prossimità, instabile e costantemente rinegoziabile (Gurvitch, 1964; Cavalli, 1985; Nowotny, 1994).

È in questa cornice che si inscrivono fenomeni come il "presente esteso" (Nowotny, 1994) o il processo culturale della presentificazione, inteso come riorientamento dell'esperienza temporale verso il breve periodo e verso un orizzonte di possibilità immediatamente accessibili (Rampazi, 1985; Cavalli, 1997; Leccardi, 2006). Lungi dall'essere interpretabile meramente come un deficit individuale, la presentificazione emerge come un esito strutturale di contesti segnati – oltre che dai tratti della frenesia e dell'accelerazione (Rosa, 2013) – da precarietà occupazionale, indebolimento delle istituzioni di transizione e crescente individualizzazione dei rischi, configurandosi come una forma di razionalità situata attraverso cui i giovani tentano di mantenere un margine di controllo sull'azione in condizioni di elevata incertezza (Leccardi, 2005; Woodman, 2009).

Empiricamente, tale trasformazione si manifesta in diversi ambiti di vita. Nella sfera lavorativa, la diffusione di occupazioni precarie e contratti a termine comprime l'orizzonte temporale dell'azione entro la durata del progetto o dell'incarico in corso, limitando le definizioni di ambizioni relative alla carriera e rafforzando strategie di adattamento continuo (Woodman, 2011; Carmo *et al.*, 2014). Anche le scelte familiari e relazionali risultano sempre più sottratte a una temporalità cumulativa, dando luogo a forme di impegno affettivo anche intense ma scarsamente proiettate nel futuro, in cui il rinvio di decisioni irreversibili – matrimonio, genitorialità, etc. – diventa una strategia di gestione dell'incertezza (Jamieson *et al.*, 2002; Molgat, 2007; Cuzocrea, 2018). Oppure, sul piano economico, la centralità del presente si traduce nella priorità assegnata alla sostenibilità immediata della vita quotidiana, talvolta attraverso il ricorso al credito e a pratiche di risparmio (Chirumbolo *et al.*, 2021).

Tuttavia, raramente si assiste a una rinuncia totale alla pianificazione con orientamenti radicalmente rinunciari, anche nei contesti territorialmente ed economicamente più fragili (Membretti *et al.*, 2023). Piuttosto, emerge una diffusione di forme di progettualità debole, frammentata o selettiva, in cui le aspirazioni risultano ridimensionate e i progetti biografici assumono carattere provvisorio e rinegoziabile, passando da un progetto unitario di lungo periodo a un insieme di decisioni contingenti e flessibili (Brannen & Nilsen,

2002; Brooks & Everett, 2008; Pasqualini, 2012). In tale contesto, si valorizzano soggettività adattive e “imprenditoriali”, chiamate a rispondere a un orizzonte di opportunità e vincoli in costante mutamento (Kelly, 2006; McLeod & Wright, 2009), con una ridefinizione del rapporto tra identità e tempo in cui la costruzione del sé avviene sempre meno attraverso progetti cumulativi e sempre più mediante aggiustamenti successivi, discontinui e reversibili (Worth, 2009; Woodman & Leccardi, 2015).

In ogni caso gli orientamenti temporali dei giovani non si configurano come tratti individuali stabili, bensì come costrutti sensibili ai contesti socioeconomici, alle disuguaglianze sociali e territoriali e alle esperienze di incertezza collettiva (Lee *et al.*, 2017; Mandich & Leccardi, 2024; Basilici *et al.*, 2025). In questa direzione, alcuni studi empirici hanno cercato di cogliere la variabilità interna delle esperienze giovanili attraverso la costruzione di tipologie di orientamenti temporali, distinguendo tra profili maggiormente proiettati al futuro e altri più presentisti o orientati al passato (Mandich, 2024), o definendo strumenti atti a “misurare” e definire operativamente gli orientamenti al futuro (Santilli *et al.*, 2025).

Nel complesso il futuro continua a rappresentare un riferimento normativo ma perde il suo carattere teleologico in quanto sempre più difficile da tradurre in una pianificazione stabile, richiedendo forme di *agency* temporale orientate prevalentemente alla gestione del rischio piuttosto che alla costruzione lineare delle traiettorie di vita (Emirbayer & Mische, 1998; Woodman, 2009; Cuzzocrea & Mandich, 2016).

### **3.2. Le traiettorie giovanili di mobilità e immobilità**

Nel contesto delle trasformazioni contemporanee dei percorsi di vita, la mobilità giovanile emerge come una dimensione analitica cruciale per comprendere le modalità attraverso cui le nuove generazioni negoziano transizioni, opportunità e vincoli in contesti sociali caratterizzati da crescente incertezza. Non riducibile a una riflessione sui soli spostamenti fisici/geografici, la mobilità si configura come un processo complesso e multidimensionale che intreccia traiettorie biografiche, strutture istituzionali e pratiche di significazione, coinvolgendo al tempo stesso dimensioni materiali, simboliche e relazionali.

È possibile rintracciare nei percorsi di vita dei giovani forme differenziate – talvolta compresenti, talvolta conflittuali – di rapporto con i territori attraversati: migrazioni in uscita, ritorni, permanenze strategiche, ancoraggi materiali e simbolici. L’analisi di queste configurazioni implica l’inquadramento della mobilità giovanile entro una prospettiva teorica capace di tenere

insieme i processi di transizione alla vita adulta, le appartenenze generazionali e le strutture della disuguaglianza, includendo al contempo le pratiche di immobilità e radicamento territoriale in una dinamica di tipo dialettico.

Innanzitutto, nel quadro della sociologia delle transizioni richiamata in precedenza, la mobilità geografica può essere letta come una componente strutturale dei percorsi di passaggio alla vita adulta. La prospettiva del *life course* ha infatti evidenziato come gli spostamenti residenziali e migratori dei giovani siano strettamente intrecciati a transizioni biografiche chiave – dalla fuoriuscita dalla scuola all’ingresso nel mercato del lavoro, dalla dipendenza familiare all’autonomia abitativa, etc. – assumendo configurazioni differenziate in relazione ai contesti nazionali, culturali e socioeconomici di riferimento (Van Geel & Mazzucato, 2018). La propensione alla mobilità, tuttavia, non si distribuisce in modo uniforme lungo l’arco della vita, tendendo a ridursi nelle fasi più avanzate, quando assumono maggiore rilevanza la qualità del contesto abitativo e la densità delle reti di supporto locale, fattori che incidono in modo significativo sul benessere e sulla stabilità residenziale (Clark & Davies, 1990). In alcuni snodi biografici – quali la formazione di una famiglia o il passaggio alla pensione – le decisioni di mobilità rispondono piuttosto a esigenze di riadattamento spaziale e simbolico ai mutamenti delle condizioni di vita (Rabe & Taylor, 2010). Su questo punto, una parte della letteratura ha messo in tensione l’approccio del *life course* con quello del *family course* (Clark & Withers, 2002), che attribuisce un ruolo primario ai cambiamenti normativi e relazionali all’interno del nucleo familiare nel determinare i trasferimenti residenziali (es. convivenza a seguito del matrimonio). Dal punto di vista metodologico, un contributo importante proviene dalle ricerche longitudinali e retrospettive che hanno contribuito in modo decisivo a mettere in luce la natura processuale e relazionale della mobilità, mostrando come le scelte residenziali siano indipendenti da quelle di partner e familiari e si ridefiniscano dinamicamente nel corso della vita (Coulter, 2013; Mulder, 2018; Bichi, Leone e Morelli 2023).

Accanto alla prospettiva delle transizioni, la mobilità giovanile è stata interpretata come tratto distintivo di specifiche configurazioni generazionali. In primis è all’interno di studi aderenti al *mobility turn* che è possibile riscontrare la nozione di *mobile youth* (Skelton & Gough, 2013), che in parte ha contribuito a ridefinire la mobilità come pratica sociale ordinaria, incorporata nelle esperienze quotidiane e nelle aspettative biografiche delle nuove generazioni (Urry, 2000; Sheller & Urry, 2006). Su altri sfondi si trovano altre etichette interpretative quali *global youth* o *global generation* impiegate in studi su gioventù globalizzata e orientamenti cosmopolitici, con attenzione a disposizioni e competenze transnazionali (Nilan & Feixa 2006; Beck & Beck-Gernsheim, 2009) o anche *eurogeneration* o *generazione erasmus* per

indicare coorti di giovani socializzati in contesti europei e che si muovono prevalentemente entro i confini culturali e istituzionali della comunità europea (Raffini, 2014; Mitchell, 2015; Recchi, 2015), prevalentemente attraverso modalità di mobilità temporanea – es. Erasmus, volontariati internazionali, *backpacking*, *stage* in un paese estero, etc. (Haldimann *et al.*, 2022). Non mancano inoltre definizioni come *precarious cosmopolitans* più critiche e ambivalenti e che inquadrano la mobilità come condizione strutturale di giovani altamente mobili ma inseriti in mercati del lavoro frammentati e instabili (Woods, 2018).

Considerando i flussi di mobilità da una prospettiva macro-strutturale, emerge come le disuguaglianze territoriali e la segmentazione dei mercati del lavoro europei incidano in modo decisivo sulle opportunità dei giovani di spostarsi per studio, lavoro o esperienze formative (Hemming *et al.*, 2019; Cairns, 2014). Tali dinamiche si articolano all'interno di strutture sociali e regimi di *welfare* differenziati, che contribuiscono a definire sia le condizioni di accesso alla mobilità sia le sue conseguenze in termini di traiettorie biografiche e posizionamento sociale (DiPrete, 2002). Nei paesi colpiti da crisi economiche o con sistemi di *welfare* deboli, la migrazione giovanile si configura spesso come una strategia di sopravvivenza o di emancipazione forzata, mentre in contesti più stabili può assumere la forma di un capitale sociale ed esperienziale volto all'accumulazione di competenze e mobilità sociale (Cairns, 2014; Mazzucato & Haagsman, 2022). In questo senso, un utile quadro interpretativo è rappresentato dalla prospettiva della *motility*, nozione che offre strumenti concettuali per analizzare le disuguaglianze nelle capacità di muoversi. Il concetto, introdotto già negli anni Sessanta da Abbott (1966) e ripreso da Kaufmann (2002), consente di distinguere tra la mobilità effettiva e il potenziale di mobilità, ossia l'insieme di risorse, conoscenze e infrastrutture che permettono di convertire gli spostamenti in opportunità. Negli anni Kaufmann, insieme ai suoi collaboratori, ha indagato i processi e le strutture di cui la motilità è espressione, articolandoli in tre dimensioni. La prima è l'accesso (*access*), ossia l'effettiva presenza sul territorio di infrastrutture che consentano lo spostamento come strade, stazioni, aeroporti e la loro concreta accessibilità – in termini di costi, tempi, informazioni disponibili e vincoli fisici o tecnologici. La seconda sono le *skills*, quindi l'insieme di cognizioni e competenze che consentono agli individui di attivare le opportunità di accesso: non solo le risorse materiali, come ad esempio il possesso di un'automobile, ma anche le abilità fisiche, organizzative e cognitive necessarie a pianificare e gestire gli spostamenti, fortemente condizionate dalla posizione socioeconomica, dal capitale culturale, dal reddito, dalle aspirazioni individuali e dalla fase del corso di vita. In ultimo, l'appropriazione fa riferimento alla dimensione soggettiva e simbolica della motilità, ossia al modo in cui gli attori valutano, selezionano e utilizzano le opzioni

di mobilità disponibili in funzione dei propri progetti, aspirazioni e rappresentazioni, traducendo – o meno – accesso e competenze in pratiche effettive di movimento (Kaufmann, 2002; Kaufmann *et al.*, 2004; Kaufmann e Widmer, 2006). Nonostante la diffusione del concetto, è possibile segnalare che la comprensione della motilità appare ancora soggetta a diverse interpretazioni (Kellerman, 2012; McAllister, 2011), nonché scarsamente supportata dal punto di vista metodologico, soprattutto da ricerche di tipo quantitativo (Guitton *et al.*, 2025).

Una lettura complessiva della mobilità giovanile richiede di prendere sul serio anche il versante dell'immobilità non come semplice assenza di movimento, ma come configurazione socialmente situata e analiticamente significativa come rivendicato da recenti studi sul tema (Stockdale *et al.* 2018; Haldimann *et al.* 2020). Qui troviamo diverse riflessioni spesso complementari agli studi di Kaufmann sulla mobilità. Ad esempio, Cresswell introduce una distinzione cruciale tra immobilità come scelta e immobilità come vincolo. L'autore colloca tali condizioni lungo un continuum che va dall'*immobility* intesa come decisione intenzionale di non spostarsi – spesso legata a orientamenti valoriali, progetti di vita o forme di radicamento – fino a fenomeni di “mobilità bloccata” (*stuckness*), ovvero l'impossibilità di muoversi a causa dell'assenza di risorse, competenze o opportunità strutturali (Cresswell, 2012). In questo senso, l'immobilità non può essere interpretata univocamente come passività o mancanza di aspirazioni, ma va piuttosto compresa in relazione alle disuguaglianze nelle condizioni di accesso alla mobilità e ai diversi regimi di motilità. Una prospettiva complementare è offerta da Rye (2011), che affronta il tema della immobilità giovanile mettendo in relazione classe sociale, disposizioni soggettive e norme sociali mediante il concetto di *structured freedom*, concetto che nasce all'interno della sociologia delle migrazioni e del lavoro giovanile, in particolare nello studio della mobilità dei giovani europei nel contesto della globalizzazione neoliberale<sup>4</sup>. Attraverso un approccio bourdesiano (Bourdieu, 1977; 1986), Rye mostra come le preferenze migratorie, i progetti di mobilità e persino l'idea stessa della partenza come opzione desiderabile siano socialmente strutturati. La *structured freedom* consente di cogliere come la disponibilità a muoversi – così come la propensione a restare – non derivi esclusivamente da scelte individuali, ma sia il risultato di processi di socializzazione differenziati, legati al possesso di capitale culturale e sociale e al grado di integrazione nelle norme dominanti che definiscono la mobilità come risorsa legittima o, al contrario, come opzione distante dal proprio orizzonte di possibilità (Rye, 2011).

<sup>4</sup> Più nel merito, i giovani che vengono studiati e intervistati da Rye provengono da contesti rurali di una remota regione della Norvegia (la Mountain Region). Si tratta di *teenagers* e giovani adulti che si trovano ad affrontare scelte relative al loro futuro residenziale, per lo più in termini di migrazione rurale-urbano.

In modo analogo, Carling (2002), mette in discussione in termini radicali la retorica dell'era contemporanea come di una presunta "età della migrazione", contrapponendovi l'idea di un'epoca segnata da forme diffuse di immobilità involontaria, sostenendo che l'enfasi sulle aspirazioni migratorie eccede ampiamente quello di coloro che riescono a tradurle in mobilità effettiva, evidenziando una frattura sistematica tra desiderio di migrare e capacità di farlo (Carling, 2002).

Su queste basi teoriche si colloca il contributo di Schewel (2020), che in un'analisi dei regimi di mobilità e immobilità problematizza la persistente marginalizzazione dell'immobilità negli studi migratori, riconducendola a ciò che definisce come un *mobility bias* nelle scienze sociali. Tale *bias*, già segnalato in ricerche precedenti, ha contribuito a costruire rappresentazioni implicitamente normative della mobilità, mentre chi resta viene spesso descritto attraverso categorie stigmatizzanti come "*left behind*" o "bloccato", oscurando la pluralità delle condizioni e dei significati associati all'atto di restare (Stocksdale *et al.*, 2018).

Per evitare questo scivolamento analitico, Schewel sostiene la necessità di trattare mobilità e immobilità come fenomeni interrelati all'interno di un medesimo quadro concettuale. A tal fine, riprende da Carling (2002) il modello aspirazione/capacità<sup>5</sup>, riformulandolo come griglia interpretativa entro cui collocare diverse configurazioni di (im)mobilità. L'elemento di maggiore innovazione rispetto alla formulazione originaria risiede nell'introduzione della categoria di immobilità acquiescente, che consente di riconoscere l'esistenza di soggetti che, pur non disponendo delle capacità necessarie per migrare, non sviluppano aspirazioni migratorie e manifestano una preferenza attiva per il rimanere nel luogo di vita. In tal modo, l'immobilità giovanile non viene più letta esclusivamente come rinuncia ma anche come posizione coerente con specifici orizzonti biografici e sociali (Debrey, Russen & Schewel, 2022).

Accanto a questa rielaborazione del modello aspirazione/capacità, è possibile proporre una classificazione delle ragioni che configurano il radicamento dei giovani in un luogo, articolata in tre categorie principali e tra di loro complementari (Schewel, 2020). In primo luogo, i fattori di ritenzione,

<sup>5</sup> In origine, il modello di Carling era definito aspirazione/abilità. Riprendendo gli studi di Hein De Haas (2003; 2010) sulla mobilità nella valle del Todgha in Marocco, Schewel rinomina il modello adottando il termine "capacità", ritenuto teoricamente più ricco e più adeguato a interpretare l'immobilità in relazione allo sviluppo socioeconomico del contesto. La nozione di capacità richiama inoltre quella di libertà, sottolineando come il benessere derivi anche dalla possibilità di scegliere se migrare o restare, indipendentemente dall'effettiva azione intrapresa.

legati all'accumulazione di risorse materiali e simboliche specifiche del luogo: competenze contestuali, relazioni sociali, opportunità professionali e forme di capitale che tendono a rafforzarsi con il tempo e a rendere il radicamento una componente centrale del percorso di vita. Studi di geografia della popolazione e sociologia rurale sottolineano il ruolo delle caratteristiche fisiche e sociali dei contesti locali, nonché delle reti di parentela, amicizia e comunità, nella costruzione di senso di appartenenza e del *sense of community* dei giovani sui territori (Haartsen & Stockdale, 2017; Gruber, 2021). A questi aspetti si affiancano fattori economici quali il possesso di asset specifici del luogo – ad esempio la casa – e vantaggi “da insider” nel mercato del lavoro o in una specifica organizzazione, che rendono la mobilità potenzialmente costosa in termini di perdite accumulate (Straubhaar, 1988; Fischer, Martin & Straubhaar, 1997).

In secondo luogo, i fattori di repulsione comprendono l'insieme di valutazioni negative associate alla migrazione o alle destinazioni immaginate, che riducono l'attrattività della partenza. Questi fattori includono la percezione di rischi legati al viaggio, all'inserimento sociale o alla sicurezza personale, ma anche il timore di perdita delle risorse materiali ed emotive disponibili nel luogo di origine (Sladkova, 2007).

Infine, ci sono quelli che si possono inquadrare come vincoli interni, ossia disposizioni interiorizzate di tipo psicologico che limitano l'emergere stesso di un'aspirazione migratoria: avversione al rischio, difficoltà a immaginare traiettorie di vita al di fuori dei confini familiari o territoriali, e una tendenza a orientare il proprio futuro verso opzioni locali percepite come più realistiche e praticabili. Questi vincoli possono essere ricondotti a tratti di personalità, quali una maggiore avversione al rischio o livelli più elevati di fiducia, che risultano associati a più forti aspirazioni a restare (Jokela, 2014; Klöbe, 2021). Altri contributi mettono in luce il ruolo di limiti cognitivi e disposizionali che restringono l'orizzonte delle alternative percepite, come l'incapacità di “pensare oltre il confine” (*thinking beyond the border*), ossia di immaginare concretamente opportunità di vita altrove (Van Houtum & Van der Velde, 2004), o strategie decisionali di tipo *satisficing*, per cui gli individui “si accontentano” di soluzioni ritenute sufficientemente buone senza preoccuparsi di prospettive di mobilità potenzialmente migliorative (Czaika & Reinprecht, 2022).

Nel loro insieme, questi contributi consentono di restituire una lettura dialettica della mobilità giovanile, mostrando come essa si definisca sempre in relazione a forme differenziate di immobilità e radicamento. Lontano dall'essere una semplice alternativa alla mobilità, l'immobilità – volontaria o involontaria – ne costituisce il necessario controcampo analitico, rivelando come aspirazioni, capacità e scelte di restanza siano profondamente intrecciate ai

medesimi processi strutturali che rendono la mobilità possibile, desiderabile o, al contrario, inaccessibile.

### **3.3. Strategie e pratiche di decelerazione e risonanza in contesti di accelerazione**

Nel quadro della teoria dell'accelerazione sociale, l'esperienza spazio-temporale dei giovani si configura come un campo di tensioni strutturali in cui l'intensificazione dei ritmi di vita, la compressione del futuro e l'instabilità delle coordinate istituzionali incidono profondamente sulla produzione di senso dei giovani. In tale contesto, spazio e tempo non operano soltanto come vincoli esterni, ma diventano dimensioni riflessivamente tematizzate dai giovani nella loro esperienza e "oggetto" di pratiche strategiche attraverso cui modulare, rallentare, sospendere o riorganizzare il flusso della propria vita quotidiana.

Un fenomeno multidimensionale che ha fortemente orientato il dibattito scientifico e pubblico su giovani, società e accelerazione è quello delle *poli-crisi* (Bertolini & Ramella, 2023), o crisi intersecanti (Moore *et al.*, 2021). Nel merito, soprattutto a partire dagli anni Duemila, le transizioni biografiche e la vita quotidiana dei giovani hanno conosciuto ulteriori e significativi sconvolgimenti, inizialmente in seguito alla crisi economica (Serracant, 2015) e, successivamente, per effetto dell'accumulazione e dell'intreccio di crisi multiple – sanitarie, climatiche, militari, tra le altre – che hanno inciso in modo strutturale sulle esperienze e sulle traiettorie di vita giovanili (Bichi & Migliavacca, 2020; Moore *et al.*, 2021). Un'attenzione particolare in tal senso va rivolta all'emergenza sanitaria Covid-19, evento che nel 2020 ha inevitabilmente ristrutturato spazi e ritmi di lavoro, di tempo libero, di partecipazione e vita quotidiana. In tale cornice, la pandemia può essere interpretata come una contingenza critica che ha reso visibili e, in parte, ha intensificato le dinamiche dell'accelerazione sociale. Da un lato, essa ha generato effetti socio-spaziali profondamente differenziati, accentuando le disuguaglianze territoriali e sociali sia nella gestione della crisi sia nell'esperienza quotidiana del tempo e dello spazio (Chen, 2020). Tali dinamiche hanno reso evidente come i processi di accelerazione e decelerazione siano socialmente e culturalmente distribuiti, contribuendo a rafforzare disuguaglianze preesistenti - in particolare di genere – nella divisione del lavoro produttivo e riproduttivo e nelle possibilità di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro (Del Boca *et al.*, 2020). Dall'altro, la riorganizzazione forzata dei ritmi di lavoro e di vita ha sollecitato forme di rinegoziazione temporale, dando luogo a stili di vita e orientamenti al lavoro e al tempo libero che possono essere

letti come tentativi di adattamento o di risposta all'intensificazione dei tempi sociali (Kim *et al.*, 2022). Un esempio, dettato in prima istanza da una necessità più che da una scelta, è stato il ricorso massivo al lavoro da remoto o allo *smart-working* che ha ulteriormente contribuito a ridefinire i confini spazio-temporali dell'agire quotidiano, oscillando tra promesse di autonomia e nuove forme di compressione temporale e isolamento (De Vincenzi *et al.*, 2022) – senza dimenticare anche sperimentazioni interessanti che strutturavano le modalità di lavoro a distanza o da remoto nelle sue diverse manifestazioni come forma di *welfare* di comunità (Mirabile & Militello, 2022).

All'interno di questo scenario complesso, è possibile distinguere diverse famiglie di pratiche attraverso cui i giovani rispondono ai regimi spazio-temporali dell'accelerazione. In linea con Gershuny (2000), che propone una lettura del tempo come contenitore di interazioni sociali suddivise tra lavoro retribuito, lavoro non retribuito e tempo di *leisure* o consumo, queste pratiche possono essere interpretate come modalità di negoziazione tra i diversi ambiti di vita e le pressioni temporali che sono ad essi associati. Una prima linea è costituita dalle pratiche e dalle strategie “compensative di regolazione temporale”, che includono principalmente le strategie di *work-life balance* e gestione selettiva dei carichi. Ciò che connota queste pratiche è la delimitazione intenzionale delle fasce di disponibilità, finalizzata a contenere l'estensione temporale del lavoro e delle richieste performative. Tra gli esempi concreti troviamo: la delimitazione selettiva della reperibilità digitale, attraverso la disattivazione delle notifiche lavorative al di fuori di specifiche fasce orarie o la scelta di non rispondere a comunicazioni professionali serali e nel fine settimana, come forma di contenimento dell'invasività temporale del lavoro; la gestione strategica dei carichi di lavoro, che include la selezione di incarichi, progetti o ore aggiuntive in funzione della sostenibilità temporale percepita, soprattutto nelle fasi iniziali delle traiettorie professionali o nei contesti di lavoro intermittente; la pianificazione intenzionale di “tempi non negoziabili”, quali attività di cura di sé, relazioni sociali o formazione extra-lavorativa, sottratte preventivamente alla flessibilità richiesta dal lavoro e utilizzate come ancoraggi temporali stabili nella settimana. Tali pratiche possono essere lette come espressione di più ampi processi di segmentazione degli ambiti di vita, intesi come tentativi di preservare la distinzione tra i domini del lavoro, della formazione e della vita personale. In questo senso, esse si collocano nel solco della distinzione tra strategie di integrazione e di segmentazione nelle scienze dell'organizzazione<sup>6</sup> (Ashforth *et al.*,

<sup>6</sup> Più nel merito, nel quadro della *boundary theory*, Ashforth, Kreiner e Fugate distinguono tra segmentazione e integrazione come strategie di gestione dei confini tra ruoli. La segmentazione implica il mantenimento di confini netti e relativamente impermeabili tra sfere di ruolo differenti, con l'obiettivo di minimizzare le interferenze reciproche e preservare la specificità normativa e simbolica di ciascun ruolo. L'integrazione, al contrario, si caratterizza per confini

2000), ripresa da contributi più recenti che mostrano come, in contesti caratterizzati da elevata flessibilità e precarietà, la segmentazione sia frequentemente associata a una maggiore tutela del benessere soggettivo (Boccoli *et al.*, 2024). Per i giovani, tali fenomeni assumono una valenza specifica, nella misura in cui contrastano la tendenza alla sovrapposizione permanente di ruoli e aspettative tipica delle traiettorie de-standardizzate dell'età giovanile (Brannen & Nilsen, 2002; Furlong & Cartmel, 2007; Threadgold, 2017).

Una cornice teorica utile per la comprensione del *work-life balance* è ravvisabile nella letteratura sulla *boundary management*, che mostra come la definizione di confini temporali relativamente rigidi rappresenti una risposta diffusa alla crescente permeabilità tra tempo di lavoro e tempo di vita, soprattutto in contesti caratterizzati da comunicazione asincrona e aspettative di reperibilità continua (Ashforth, Kreiner & Fugate, 2000; Mellnerr & Aronson, 2014; Ollier-Malaterre, Jacobs & Rothbard, 2019). Inoltre è interessante considerare anche l'uso strategico degli strumenti digitali da parte dei giovani per governare la pressione alla connessione continua. Studi recenti hanno mostrato come notifiche, messaggistica istantanea e piattaforme collaborative producano forme di *telepressure* che sollecitano risposte immediate e contribuiscono alla colonizzazione del tempo extra-lavorativo (Barber & Santuzzi, 2015). In risposta, i giovani sviluppano pratiche di disconnessione selettiva – disattivazione delle notifiche, separazione di account e dispositivi, periodi intermittenti di *digital detox* – che funzionano come tecnologie di confine, volte a ristabilire una distanza simbolica e temporale tra ambiti di vita (Ollier-Malaterre *et al.*, 2019).

Accanto a ciò, le pratiche e le strategie compensative includono la prioritizzazione deliberata delle attività extra-lavorative, le quali assumono una funzione di contro-temporalità rispetto al tempo accelerato della prestazione, nella misura in cui il tempo non lavorativo – come mostrano studi sociologici sul tempo libero e sulle pratiche associative – viene soprattutto tra i giovani attivamente difeso e investito di significati relazionali, identitari e di cura di sé, configurandosi come uno spazio cruciale di regolazione soggettiva e sociale delle pressioni temporali (Smola & Sutton, 2002; Twenge *et al.*, 2010; Vidotto Fonda, 2019; Bougherza *et al.*, 2024). In tutto ciò, non va sottovalutata la capacità che ha il tempo libero di costituirsi come spazio di sviluppo di competenze relazionali, emotive e progettuali, fungendo da vero e proprio laboratorio di *agency* e innovazione per i giovani (Lo Verde 2009, Lo Verde & Siino, 2025).

più permeabili, che consentono sovrapposizioni e transizioni fluide tra ruoli, favorendo una maggiore continuità dell'esperienza del sé ma esponendo l'attore a potenziali ambiguità di ruolo. Metodologicamente, integrazione e segmentazione non costituiscono categorie dicotomiche, bensì poli estremi di un continuum lungo il quale gli individui si collocano in funzione delle richieste situazionali e dei contesti organizzativi.

Infine, queste strategie confluiscono in forme di gestione strategica dell'iper-impegno, volte a ridurre l'accumulazione simultanea di ruoli, progetti e obblighi. La letteratura sul *time-work* mostra come gli individui sovraccarichi sviluppino pratiche di selezione, riduzione e rifiuto di impegni, nel tentativo di rendere sostenibile l'esperienza temporale quotidiana (Flaherty, 2003; Flaherty *et al.*, 2024; Mengilli, 2025, Walther & Stauber, 2025). Tuttavia, queste pratiche si dispiegano entro regimi temporali fortemente istituzionalizzati che riconducono la flessibilità individuale entro logiche di adattamento funzionale, contribuendo spesso alla riproduzione delle asimmetrie di potere e delle disuguaglianze sociali, soprattutto di classe e di genere, piuttosto che alla loro trasformazione (van den Scott, 2014).

Una seconda famiglia è rappresentata dalle pratiche riduzione selettiva delle aspettative, come ad esempio il minimalismo, il *downshifting* e lo *slow living*. Qui la critica all'imperativo accelerativo è – potenzialmente – più esplicita, in quanto la riduzione volontaria dei consumi, delle ambizioni professionali o dell'intensità delle agende quotidiane può configurarsi come tentativo di sottrazione selettiva a regimi temporali percepiti come alienanti (Rosa, 2016). Tuttavia, la possibilità stessa di “rallentare” rimane profondamente socialmente differenziata, dipendente dalla dotazione di risorse economiche, culturali e simboliche, nonché dalla posizione nel ciclo di vita e nel mercato del lavoro, rendendo la risonanza che tali pratiche promettono fragile, situata in spazi e tempi precisi e spesso reversibile (Reboucas & Soares, 2020; Lindsay, Lane & Humphery, 2020).

Il *minimalismo* viene analizzato in riferimento ai giovani soprattutto come stile di vita culturalmente riflessivo, che combina riduzione del consumo, critica al materialismo e ricerca di controllo simbolico in contesti di incertezza economica. La letteratura mostra come *millennial* e *gen Z* tendano a riformulare la scarsità e la precarietà come scelta narrativa di semplicità volontaria, trasformando vincoli strutturali in risorse identitarie (Meissner, 2019; Roberts, 2024). Studi empirici indicano inoltre una correlazione tra pratiche minimaliste e benessere soggettivo tra i giovani adulti, suggerendo che il minimalismo funzioni come dispositivo di compensazione rispetto al sovraccarico materiale e cognitivo (Jain, Gupta & Verma, 2023). Lo *slow living* è trattato nella letteratura recente come una risposta culturale e temporale all'accelerazione sociale, che trova particolare risonanza tra i giovani adulti. Le rassegne sistematiche mostrano come le pratiche di rallentamento – attenzione al presente, riduzione dell'urgenza, selettività degli impegni – siano spesso adottate in modo frammentario e situato, più che come progetto coerente di vita (Thomaz & Prado, 2023).

Un terzo insieme, particolarmente rilevante per comprendere l'esperienza

giovanile contemporanea, è costituito dalle pratiche presentiste e di sospensione temporale, come il *chilling*, che implica un atteggiamento di relax e svago senza fretta, la *staycation*, che consiste nel prendere una pausa dalla routine senza spostarsi lontano da casa, esplorando le risorse locali, e gli orientamenti *YOLO*, che esprimono la filosofia di vivere ogni momento al massimo, senza rimandare e cogliendo ogni opportunità senza paura delle conseguenze (Kim *et al.*, 2022). Rinunciando a una lettura di questi fenomeni come manifestazione di apatia o disimpegno giovanile, essi emergono come pratiche culturali attraverso cui i giovani tentano di neutralizzare l'ansia del futuro e l'incertezza strutturale mediante una riorganizzazione simbolica del tempo e dello spazio (Kim *et al.*, 2022). Il *chilling*, in particolare, mostra come il "fare nulla" rappresenti una modalità attiva di rischedulazione del quotidiano, che consente di riconquistare controllo sul tempo biografico e di produrre microspazi di significatività relazionale con i pari (Mengilli, 2025). Tuttavia, queste pratiche conservano un'ambivalenza nell'aprire a momenti di risonanza e contatto non strumentale con il mondo, ma nella possibilità di cristallizzare forme di adattamento presentista che consolidano orientamenti rinunciari alla progettualità di lungo periodo (Leccardi, 2005).

Nel loro insieme, queste dinamiche mostrano come la condizione giovanile contemporanea non possa essere compresa né come pienamente assoggettata ai regimi dell'accelerazione né come semplicemente orientata alla loro negazione. Piuttosto, essa si configura come momento di negoziazione instabile in cui tempo e spazio diventano dimensioni centrali della lotta per la decelerazione e la risonanza (Cuzzocrea, 2019; Thompson, Russel & Simmons 2014).

Ciò che preme definire in conclusione è il carattere spesso ambivalente di questi fenomeni, già in parte rilevato dallo stesso Rosa (2016), Se con ogni probabilità essi rappresentano tentativi di riappropriazione del tempo vissuto e adattamenti pragmatici a condizioni strutturali di intensificazione non è detto che esse segnalino necessariamente una presa di distanza critica rispetto alla norma dell'iper-attivazione permanente, col fine di mettere in discussione in modo diretto i vincoli strutturali che producono l'accelerazione stessa (Southerton, 2003; Wajcman, 2015).

### **3.4. Partecipazione e riappropriazione dello spazio pubblico, tra eterodirezione e forme di *agency* giovanile**

La tensione tra eterodirezione e *agency* può assumere una configurazione specifica nei percorsi di vita giovanili, legata alla posizione strutturalmente asimmetrica che i giovani occupano nello spazio sociale e istituzionale. Se

l'eterodirezione può essere concettualizzata come l'insieme di strutture che governano tempi, spazi e traiettorie di vita nella modernità avanzata, nel caso dei giovani essa opera in modo particolarmente intenso nella regolazione delle transizioni, orientando l'accesso progressivo a risorse materiali, diritti e riconoscimento sociale (Bynner, 2005; Furlong & Cartmel, 2007). Questa condizione tende naturalmente a intensificarsi nei contesti maggiormente esposti al fenomeno complessivo del degiovanimento (Balduzzi & Rosina, 2010; Rosina, 2012), da intendersi non solo come la riduzione quantitativa dei giovani sui territori per ragioni demografiche o di emigrazione in uscita, ma contestualmente come sottovalutazione e indebolimento dei giovani rispetto alle generazioni più anziane sia nelle dinamiche di potere, sia nell'esercizio dei propri diritti di cittadinanza (Rosina, 2012). In questo senso, l'*agency* dei giovani difficilmente può essere letta come capacità di scelta sovrana o come semplice resistenza a vincoli esterni. Piuttosto, essa si configura come *bounded agency*<sup>7</sup>, ovvero come capacità di azione inscritta entro cornici strutturali che ne delimitano l'efficacia e la traducibilità in esiti stabili (Hitlin & Elder, 2007; Evans, 2007). Tale prospettiva consente di superare tanto una lettura deterministica dei percorsi giovanili quanto l'enfasi, tipica di alcune narrazioni neoliberali, sulla responsabilizzazione individuale e sull'imprenditorialità del sé, che tende a occultare i meccanismi di eterodirezione sottesi ai processi di attivazione (Kelly, 2006). In questo quadro, l'*agency* emerge spesso più come risorsa narrativa e simbolica che come effettiva capacità di incidere sulle strutture di opportunità, producendo un disallineamento tra rappresentazioni biografiche e condizioni materiali di vita (Shildrick *et al.*, 2012).

La tensione tra eterodirezione e *agency* giovanile emerge anche nei contributi che analizzano le forme di partecipazione giovanile in senso esteso. A partire dalle definizioni classiche di partecipazione, intesa tanto come *appartenenza* a una comunità quanto come *coinvolgimento attivo* nelle sue attività (Cotta, 1979), il dibattito si è progressivamente spostato verso l'analisi di modalità partecipative non convenzionali, che si collocano ai margini o al di fuori dei canali politico-istituzionali (Barnes & Kaase, 1979). Tali forme di

<sup>7</sup> In particolare, Karen Evans, a partire da uno schema che analizza il rapporto tra struttura e agenzia lungo tre dimensioni principali (determinismo sociale vs individualizzazione; controllo interno vs controllo esterno; riproduzione sociale vs mobilità individuale), evidenzia nella sua definizione di *bounded agency* il suo carattere "mediano": "L'agenzia limitata è un'agenzia socialmente situata, influenzata ma non determinata dagli ambienti e che enfatizza sia i quadri di riferimento interiorizzati che le azioni esterne. Esaminando l'agenzia limitata, l'attenzione si sposta dalla individualizzazione strutturata sugli individui come attori, senza perdere la prospettiva della strutturazione" (Evans, 2007).

partecipazione si manifestano attraverso pratiche individuali e collettive radicate nella vita quotidiana, spesso sviluppate in spazi non istituzionalizzati, e possono essere lette come espressioni di *agency* situata, mediante le quali i giovani rinegoziano i vincoli eterodirettivi che regolano l'accesso allo spazio pubblico e politico (De Luigi *et al.*, 2018; Pitti *et al.*, 2024). Le cause di tale spostamento possono essere ricondotte, da un lato, alla crisi della rappresentanza politico-istituzionale nello spazio pubblico, che ha indebolito i canali tradizionali di mediazione tra cittadini e istituzioni (Innerarity, 2008), e, dall'altro, al progressivo ridimensionamento e alla ridotta capacità di efficacia dei corpi intermedi<sup>8</sup> (Zan, 2015). A ciò si affiancano sentimenti diffusi tra i giovani, di distanza, disaffezione e sfiducia nei confronti degli attori e delle organizzazioni politiche, che contribuiscono a ridefinire le forme e i luoghi della partecipazione (Cammaerts *et al.*, 2015). Ne consegue che lo spazio pubblico inizia sempre più a essere attraversato da “spazi emergenti di partecipazione” (Putnam, 2000; Pitti & Tuorto, 2021) che portano diverse sfere del sociale e della vita quotidiana – sport, musica, cultura, arte – a essere riconosciute come pratiche agentive e partecipative, talvolta con connotazioni contro-culturali e di protesta contro l'agire coercitivo di strutture eterodirettive (Leone & Della Mura, 2022).

All'interno di questo quadro, le forme di partecipazione civica ed extra-istituzionale assumono una rilevanza specifica non solo per il loro valore sociale, ma anche per la loro capacità di intercettare modalità di coinvolgimento particolarmente attrattive per i segmenti più giovani della popolazione, già a partire dall'adolescenza. Tali pratiche si collocano spesso ai margini dei canali politico-istituzionali tradizionali e risultano pertanto meno visibili o meno immediatamente riconoscibili come partecipazione in senso stretto. In questo senso, la distinzione proposta da Ekman e Amnå tra forme di partecipazione “manifeste” e “latenti”, all'interno di una prima tipologia precorritrice delle forme di partecipazione che anticipa quella che verrà configurata da Walther qualche anno dopo (*infra*), si rivela particolarmente utile per cogliere la pluralità delle modalità attraverso cui i giovani prendono parte alla vita pubblica, senza necessariamente ricorrere ai repertori politici convenzionali (Ekman & Amnå, 2012). Le forme “latenti” includono pratiche quali il volontariato, il consumerismo etico, l'adozione di stili di vita soste-

<sup>8</sup> Per corpi intermedi si intende le organizzazioni di rappresentanza degli interessi collettivi, collocate tra lo Stato e i cittadini (es. sindacati dei lavoratori, associazioni datoriali, parti sociali organizzate, etc.). Non rientrano nella definizione genericamente tutte le associazioni della società civile (volontariato, terzo settore, ecc.), ma quelle che esercitano un ruolo diretto e strutturato di mediazione politico-istituzionale, incidendo su politiche pubbliche, processi decisionali, legislazione economica, etc.

nibili, nonché un ampio spettro di attività che si sviluppano negli spazi digitali, come il *cyberattivismo*, l'*hashtag activism* o il *crowdfunding* (Bennett & Segerberg, 2012; Earl & Kimport, 2011; Theocharis, 2015), e che trovano nella quotidianità e nelle infrastrutture tecnologiche un terreno privilegiato di espressione.

L'emersione e la diffusione di queste pratiche sollevano tuttavia interrogativi rilevanti sui confini di ciò che viene socialmente e istituzionalmente riconosciuto come partecipazione "legittima". In particolare, una parte del dibattito pubblico, tendenzialmente riconducibile a prospettive adulte e istituzionali, tende a leggere tali forme di coinvolgimento come segnali di disimpegno, immaturità o persino di pericolosità sociale, in virtù del loro carattere destrutturato, informale e de-istituzionalizzato (Pickard & Bessant, 2018; Calia, 2021). Questa lettura contribuisce a produrre un disallineamento tra le pratiche effettivamente agite dai giovani e i dispositivi di riconoscimento attraverso cui esse vengono valutate, rafforzando dinamiche di eterodirezione che delimitano preventivamente i confini dell'agire civico ritenuto appropriato.

Un contributo centrale alla comprensione di tali dinamiche proviene dal progetto di ricerca europeo *Partispace*, che ha indagato in chiave esplorativa gli spazi e le modalità della partecipazione giovanile in diversi contesti urbani europei<sup>9</sup>. Nell'ambito di questa ricerca è stato ottimizzato il concetto di "regimi di riconoscimento", volto a descrivere i criteri attraverso cui le pratiche partecipative dei giovani vengono legittimate o, al contrario, marginalizzate da parte di adulti e istituzioni (Walther *et al.*, 2019; Walther *et al.*, 2021). Secondo questa prospettiva, il riconoscimento della partecipazione si fonda principalmente su due dimensioni: la conformità delle pratiche a norme e regole considerate socialmente accettabili e la loro percezione come pratiche socialmente utili.

All'interno di tali regimi, risultano pienamente riconosciute quelle forme di partecipazione che soddisfano entrambi i criteri, come l'esercizio del voto o il coinvolgimento nel volontariato organizzato. Al contrario, numerose pratiche giovanili vengono escluse dal riconoscimento in quanto giudicate trasgressive rispetto alle norme dominanti, scarsamente utili sul piano sociale o entrambe le cose. Rientrano in questa categoria, ad esempio, le attività di protesta, l'uso informale dello spazio pubblico per pratiche sportive o culturali come lo *skateboarding*, il *parkour* o il *writing*, così come l'occupazione di edifici, frequentemente interpretate come deviazioni piuttosto che come forme di partecipazione (Walther *et al.*, 2019).

<sup>9</sup> Il progetto è stato finanziato dall'Unione Europea con lo strumento Horizon 2020 e ha avuto come ambiti d'indagine otto città europee: Bologna, Francoforte, Manchester, Plovdiv, Zurigo, Eskişehir, Gothenurg e Rennes. Per maggiori informazioni si rinvia al sito <https://partispace.eu/>

Tra questi poli si colloca un'ampia area di pratiche che occupano una posizione intermedia e ambigua, oscillando tra riconoscimento e misconoscimento. Tali esperienze si configurano come forme di partecipazione "liminale"<sup>10</sup>, che sfidano i confini tra ciò che è considerato legittimo e illegittimo, visibile e invisibile, politico e non politico (Pitti *et al.*, 2023). Proprio in questa zona di ambiguità si rende particolarmente evidente la tensione tra eterodirezione e *agency*: da un lato, i dispositivi istituzionali e culturali tendono a incanalare e normalizzare le forme di partecipazione, dall'altro, i giovani sviluppano pratiche agentive che eccedono tali cornici, producendo nuovi spazi e linguaggi del coinvolgimento civico.

La produzione di spazio e tempo rappresenta un ulteriore terreno cruciale per l'osservazione delle forme di *agency* giovanile sotto eterodirezione. Riprendendo il concetto di cronotopia, intesa come intreccio indissolubile tra spazio e tempo nella costruzione dei vissuti e delle identità, la letteratura ha mostrato come i giovani non si limitino ad abitare spazi dati, ma li producano attivamente attraverso pratiche quotidiane di uso, appropriazione e ri-significazione (Bachtin, 1981). Pertanto non sono mancati in anni recenti studi sistematici che analizzano come le culture giovanili, i movimenti di protesta e le pratiche transnazionali contribuiscano a generare cronotopie alternative, capaci di mettere in discussione assetti spaziali, temporali e politici dominanti e segnati dalla globalizzazione (Feixa *et al.*, 2016). In contesti segnati da precarietà abitativa, mobilità forzata o discontinuità territoriale, tali pratiche assumono la forma di processi di *place-making* che generano spazi di appartenenza, socialità e riconoscimento anche in assenza di stabilità strutturale (Grey & Manning, 2022; Worth, 2009). L'*agency* si manifesta qui come capacità di trasformare luoghi transitori, marginali o informali in microspazi di senso, ridefinendo dall'interno i confini dell'esperienza urbana e pubblica. Queste dinamiche sono state osservate in una pluralità di contesti empirici. Le appropriazioni di spazi pubblici e digitali, ad esempio, mostrano come i giovani utilizzino infrastrutture esistenti per costruire reti relazionali e forme di visibilità che sfuggono parzialmente ai dispositivi di controllo istituzionale (Menezes *et al.*, 2019). La creazione di micro-comunità temporanee, spesso fondate su pratiche culturali o stili di vita condivisi, consente di compensare la frammentazione dei percorsi biografici attraverso forme di appartenenza flessibili e reversibili. Si pensi ad esempio a fenomeni che attraversano gli orientamenti abitativi come il *co-housing*, gli eco-villaggi o gli

<sup>10</sup> Nella prospettiva di Pitti, Mengilli e Walther (2023) il concetto di liminalità deriva dagli studi antropologici sui riti di passaggio e che indica una posizione di *in betweenness* tra status sociali differenti. Nell'ambito dell'*agency* giovanile, la liminalità diventa una lente per comprendere le pratiche marginali che sfidano le tradizionali definizioni di partecipazione, evidenziando il potenziale innovativo di queste esperienze.

alloggi collaborativi (Marckmann *et al.*, 2010; Tummers, 2016; Gray & Manning, 2022). Allo stesso modo, tipicamente nei contesti urbani e metropolitani, pratiche espressive e performative come il *writing* o lo *skateboarding* operano una ri-significazione dello spazio urbano, trasformando superfici e infrastrutture funzionali in supporti di espressione simbolica e di presenza corporea, e producendo una geografia alternativa della città vissuta (Ferrero-Camoletto & Genova, 2018; Wardhana *et al.*, 2023).

In contesti diversi, pratiche di ritorno o di reinsediamento in aree rurali possono essere lette come tentativi di sottrazione alle temporalità accelerate e competitive dei centri urbani, attraverso la costruzione di progetti di vita radicati in scale locali e ritmi alternativi, sebbene anch'essi iscritti in vincoli strutturali e disuguaglianze territoriali persistenti (Carrosio, 2020). In questi casi, l'*agency* può configurarsi o attraverso pratiche di opposizione frontale ai dispositivi di eterodirezione, ma come insiemi di pratiche "tattiche", contingenti e talvolta reversibile, che operano all'interno di spazi regolati reinventandone gli usi e i significati (Leone & Orio, 2024).

In ultimo, considerando anche il crescente interesse di studi sulla partecipazione giovanile nei confronti dell'informalità e della vita quotidiana (Pitti & Tuorto, 2021), è possibile interpretare le pratiche giovanili non tanto come forme di partecipazione o opposizione intenzionale, quanto come tattiche ordinarie di gestione della vita quotidiana all'interno di spazi e tempi eterodiretti (de Certeau, 1980; Katz, 2004), dove le pratiche si configurano come forme di azione non proprietarie dello spazio, ma capaci di sfruttarne le pieghe, le intermittenze e le ambiguità normative. Le tattiche, in questo senso, non rimandano primariamente a un registro conflittuale, ma a un insieme di aggiustamenti situati, attraverso cui gli individui si orientano pragmaticamente in contesti regolati da altri. L'*agency* giovanile assume così i tratti di una *everyday agency* diffusa, poco visibile e scarsamente cumulativa, che si esercita attraverso micro-decisioni, ritmi d'uso dello spazio, pause, soste e deviazioni, più che mediante atti di scelta esplicita o progetti biografici coerenti (de Certeau, 1980; Richmond & Mitchell, 2011). In questa prospettiva, anche pratiche apparentemente passive o improduttive – come l'attesa, il tempo "vuoto" o il già citato "*chilling*" – possono essere lette non come mere assenze di *agency*, ma come momenti di riorganizzazione del senso e di negoziazione soggettiva delle condizioni di vita, all'interno dei quali configurare tempi e spazi cruciali di elaborazione quotidiana dell'incertezza e di costruzione di forme di adattamento, sopportazione e di ridefinizione delle aspirazioni (Jeffrey, 2010).



## *Parte seconda*

### *Percorsi di ricerca*

Come delineato nei capitoli precedenti, soprattutto negli ultimi decenni le condizioni di vita delle giovani generazioni sono state investite da profondi processi di mutamento sociale, riconducibili all'intreccio di trasformazioni strutturali quali l'intensificarsi delle crisi economiche e sociali, l'accelerazione dei ritmi di vita, la crescente incertezza dei percorsi biografici e l'ampliarsi delle disuguaglianze. Si è cercato pertanto nella parte prima di delineare il confronto delle nuove generazioni con questi fenomeni in un quadro teorico che integra *youth studies*, sociologia del tempo e dello spazio e sociologia del rischio, dove spazio e tempo emergono come dimensioni analitiche centrali e reciprocamente interdipendenti, configurandosi non solo come coordinate dell'esperienza sociale, ma come risorse "distribuite" in modo diseguale e decisive nella strutturazione delle opportunità, delle aspettative e dei progetti di vita dei giovani.

Su questa cornice, le ricerche che saranno presentate nei capitoli 4 e 5 mirano a indagare le modalità attraverso cui i giovani negoziano e strutturano, in contesti di mutamento sociale in atto, le relazioni con gli spazi e i tempi della propria esistenza, sia in termini biografici sia di vita quotidiana. L'attenzione in fase di analisi dati sarà rivolta sia ai pattern interpretativi che emergono dal materiale empirico sia agli aspetti in linea con gli "assi dialettici" definiti nei primi due capitoli, ossia le tensioni tra mobilità e radicamento, tra accelerazione e rallentamento, e tra vincoli strutturali ed esercizio dell'*agency*, analizzando come tali tensioni contribuiscono a modellare le esperienze quotidiane, le traiettorie biografiche e le forme di lavoro, tempo libero e partecipazione giovanile.

Il caso italiano rappresenta un contesto empirico particolarmente rilevante per l'analisi di tali dinamiche.

La persistenza di forti disuguaglianze territoriali, la fragilità dei percorsi di inserimento lavorativo, la centralità prolungata della famiglia d'origine e la debolezza delle politiche giovanili contribuiscono a produrre condizioni

spazio-temporali caratterizzate da vincoli stringenti e da una marcata eterogeneità (Leone 2019). In particolare, la compresenza di aree metropolitane, territori rurali e aree interne rende il contesto italiano un laboratorio privilegiato per osservare come le configurazioni territoriali influenzino le pratiche di mobilità, i tempi di vita e le strategie di radicamento dei giovani (Leone, Iovino & Orio 2023; Leone & Orio 2025).

Il disegno di ricerca adotta un'impostazione empirica volta a mettere in relazione configurazioni strutturali osservabili su larga scala e processi esperienziali rilevabili attraverso affondi a livello micro, collocando il materiale empirico in un quadro analitico più ampio che mantenga al contempo attenzione alle specificità territoriali e istituzionali.

La prima parte, quantitativa, presentata nel Capitolo 4, deriva da un'indagine campionaria internazionale promossa dall'Istituto Toniolo, mentre l'indagine qualitativa, presentata nel capitolo 5, è sviluppata all'interno di progetti di ricerca sulla condizione giovanile nelle aree interne italiane promosse dell'Osservatorio Giovani OCPG dell'Università degli Studi di Salerno.

L'obiettivo generale della ricerca è analizzare come i giovani costruiscono, negoziano e attribuiscono senso alle proprie condizioni di spazio e tempo di vita, mettendo in relazione le configurazioni che caratterizzano tali dimensioni con le pratiche quotidiane. Più nello specifico, la ricerca mira a:

a) mappare i principali modi in cui i giovani organizzano lo spazio e il tempo della propria vita, considerando la propensione alla mobilità abitativa, il grado di radicamento territoriale, le preferenze rispetto ai contesti di vita, le rappresentazioni temporali dell'abitare in termini di stabilità e flessibilità, la centralità degli spazi quotidiani e le forme di socialità e convivenza;

b) analizzare le tensioni tra mobilità e radicamento nei diversi contesti socio-territoriali;

c) esplorare gli effetti dei processi di accelerazione sociale sulla progettualità e sugli stili di vita;

d) comprendere le forme di *agency* attraverso cui i giovani producono spazi e tempi alternativi o contro-tendenziali.

Lo studio adotta un approccio metodologico di tipo *mixed-methods* che segue una logica nidificata, dove la giustapposizione di tecniche e livelli d'analisi differenti persegue un'articolazione gerarchica e funzionale di diverse basi empiriche, quantitative e qualitative, all'interno di una stessa architettura conoscitiva (Lieberman 2005; Creswell & Plano Clark 2018).

Nel merito, l'analisi quantitativa ha consentito di ricostruire, in chiave esplorativa, alcuni profili ricorrenti di organizzazione dello spazio e del tempo tra i giovani, a partire dalle dimensioni espresse nella mappa concettuale (*Fig. 1*). Attraverso un processo di analisi volto a individuare regolarità,

associazioni e pattern tra queste dimensioni, emergono configurazioni tipiche che permettono di distinguere gruppi di giovani accomunati da modalità simili di organizzazione della propria vita quotidiana. Le indagini qualitative risultano invece incorporate all'interno del disegno complessivo con una funzione analitica di esplorare più in profondità i processi sociali, le pratiche quotidiane e i significati soggettivi attraverso cui tali configurazioni vengono vissute, interpretate e negoziate in particolari contesti socio-territoriali.

Seguendo l'impostazione proposta da Lieberman (2005), il rapporto tra le parti quantitative e qualitative non è concepito in termini di triangolazione simmetrica, bensì come una strategia di integrazione sequenziale e interpretativa, in cui il materiale qualitativo è utilizzato per "disaggregare" i risultati quantitativi, chiarire nessi causali debolmente specificati e rendere più intelligibili i meccanismi sociali sottostanti ai pattern osservati.

Coerentemente con questa impostazione, l'integrazione tra le diverse basi empiriche avviene prevalentemente a livello inferenziale e teorico, piuttosto che a livello campionario o di unità di analisi. I casi qualitativi non sono selezionati come sottocampioni del *dataset* quantitativo, ma come casi teoricamente informati, funzionali all'approfondimento di specifiche dimensioni analitiche emerse dalla fase estensiva. In definitiva, la finalità del disegno nidificato è quella di coniugare ampiezza analitica e profondità interpretativa, mantenendo la distinzione tra le logiche epistemiche dei diversi metodi, ma inscrivendole all'interno di un quadro interpretativo coerente.



## *4. Il rapporto dei giovani con luoghi, contesti, ritmi e relazioni: un'analisi multidimensionale*

### **4.1. La ricerca sui giovani e l'abitare: un'indagine campionaria**

In questo capitolo viene presentata la prima parte del disegno di ricerca, relativa a un'indagine campionaria sul rapporto tra giovani e orientamenti abitativi. La funzione analitica di un tema specifico come il tema dell'abitare è quella di mettere a fuoco le modalità attraverso cui i giovani organizzano e attribuiscono senso agli spazi e ai tempi della propria vita quotidiana.

La casa, infatti, non rappresenta soltanto un luogo fisico o una condizione residenziale, ma costituisce uno spazio sociale entro cui si intrecciano pratiche quotidiane, vincoli strutturali, aspirazioni biografiche e forme di relazione con il territorio. Osservare l'abitare significa quindi interrogare, in modo trasversale, processi che riguardano la costruzione dell'autonomia, la transizione alla vita adulta, nonché i rapporti tra mobilità e radicamento, accelerazione e rallentamento, vincoli strutturali e margini di autonomia.

Soffermarsi sull'abitare assume inoltre particolare rilevanza nel caso delle giovani generazioni. Nei già citati scenari di crisi e incertezza, la casa non coincide più necessariamente con un approdo stabile e lineare, ma tende a diventare uno spazio attraversato da forme diversificate di temporaneità, sperimentazione e rinegoziazione continua (Bichi, Leone & Orio, 2024). Le configurazioni abitative permettono quindi di osservare come i giovani costruiscano strategie adattive e progettuali rispetto ai vincoli economici, alle opportunità territoriali e alle proprie aspettative di vita, rendendo visibili le differenti modalità attraverso cui spazio e tempo vengono concretamente organizzati, vissuti e rappresentati.

### 4.1.1. Disegno di ricerca e piano metodologico

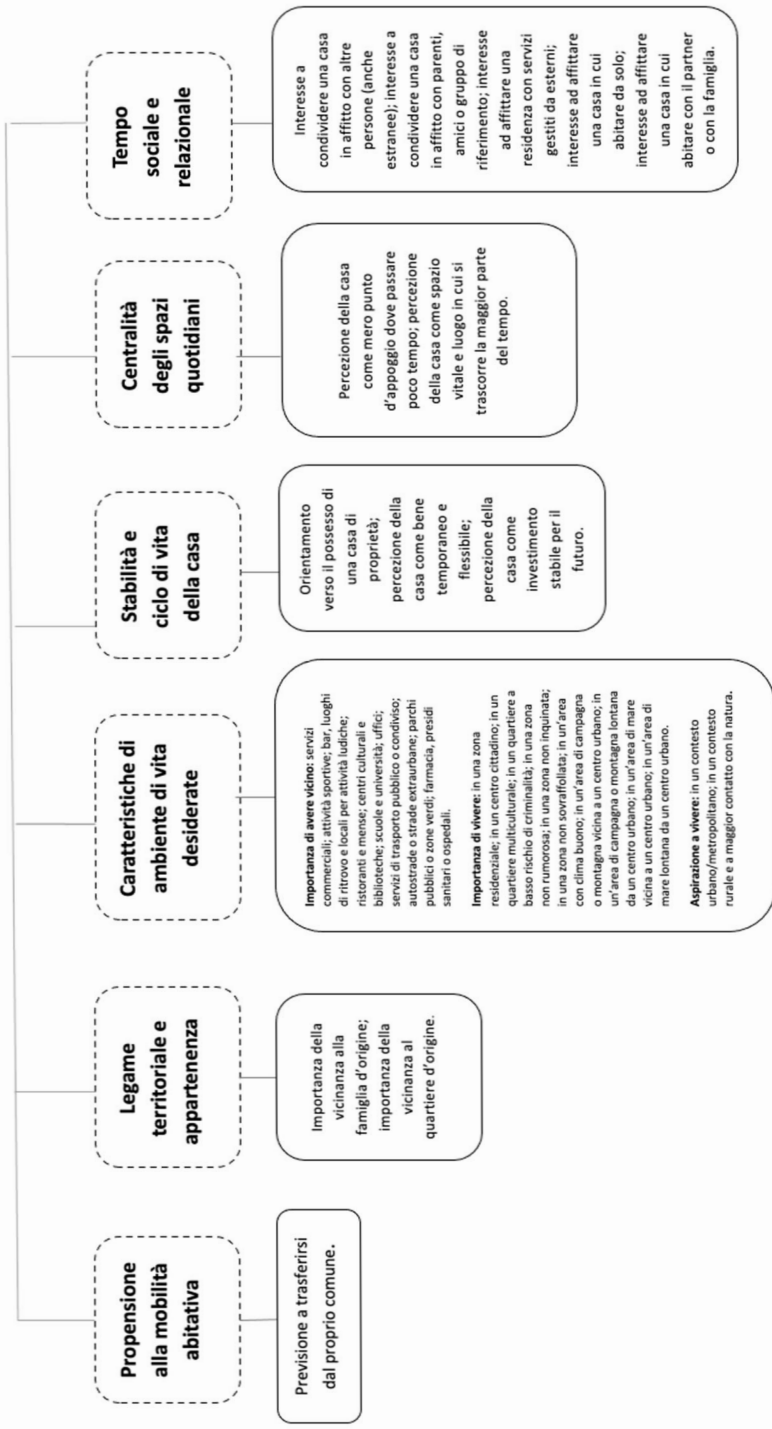
L'indagine quantitativa dal titolo *Problematiche abitative e natalità* si basa su una *survey* strutturata condotta nel 2022, promossa e realizzata dall'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori di Milano, il quale dal 2012 monitora e indaga valori, atteggiamenti e condizioni di vita delle giovani generazioni attraverso rilevazioni periodiche. L'indagine è stata condotta a livello internazionale in cinque Paesi europei: Italia, Spagna, Francia, UK e Germania. Al fine di contestualizzare i risultati in un ambito socio-territoriale corrispondente alla dimensione spaziale esaminata nella parte qualitativa (Cap. 5), è stata considerata soltanto l'indagine condotta in Italia.

La rilevazione è stata condotta da *Ipsos* con la somministrazione di un questionario online nel periodo compreso tra novembre e dicembre 2022. Il campione è composto da 2000 giovani residenti in Italia al momento della somministrazione, di età compresa tra 18 e 34 anni, stratificato rispetto a tre parametri sociodemografici: genere, fascia d'età e macroarea geografica di residenza sulla base delle 4 aree Istat (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole) – per maggiori dettagli si rimanda all'appendice del presente volume. Alcuni percorsi di analisi basati su questi dati sono stati già oggetto di pubblicazioni nelle recenti edizioni del Rapporto Giovani (Bichi, Leone & Migliavacca 2023; Bichi, Leone & Orio 2024; Bichi, Leone & Orio 2025),

Per l'analisi della base empirica è stata costruita una mappa concettuale che considera come dimensioni di riferimento – e relativi indicatori – componenti materiali, simboliche e relazionali che, a partire dai vissuti abitativi, strutturano l'esperienza spazio-temporale dei giovani. Pertanto, nel presente disegno di ricerca, l'abitare non è inteso soltanto meramente come condizione residenziale, ma come un insieme di pratiche, orientamenti e aspettative che riflettono il rapporto tra individui, spazi e tempi di vita.

Una prima dimensione riguarda la propensione alla mobilità abitativa, che consente di osservare la disponibilità e la volontà dei giovani a modificare il proprio luogo di residenza. Questa dimensione è stata operativizzata attraverso una domanda relativa alla previsione di trasferimento dal proprio comune di residenza, distinguendo tra chi immagina di rimanere nello stesso comune, chi prevede di spostarsi in un altro comune e chi esprime incertezza rispetto a questa eventualità.

Fig.1 - Mappa Concettuale



Una seconda dimensione riguarda il legame territoriale e il senso di appartenenza, intesi come grado di radicamento nel contesto di origine. In particolare, l'attenzione si concentra sul ruolo della prossimità familiare come fattore di ancoraggio sociale e affettivo, nonché sulla rilevanza attribuita alla possibilità di abitare in prossimità del quartiere di origine. Questa dimensione è stata definita attraverso due indicatori relativi all'importanza attribuita alla "vicinanza alla famiglia d'origine" e all'importanza di vivere vicino al "quartiere di origine".

Una terza dimensione riguarda le caratteristiche di ambiente di vita desiderate, ovvero le qualità dei contesti in cui si intende vivere e trascorrere le giornate. In questo caso l'attenzione si concentra sulla vicinanza a servizi, trasporti o anche attività ricreative, oltre ad ambizioni residenziali relative al tipo di quartiere o di area (es. centro urbano, area di campagna, zona di mare, vicinanza alla natura, etc.). Si indagano pertanto, attraverso questa dimensione, specifiche preferenze in termini di vivibilità, accessibilità e relazione con il contesto di riferimento.

Una quarta dimensione riguarda la stabilità e il ciclo di vita della casa in relazione alle rappresentazioni temporali e progettuali associate all'abitare. In questo caso l'interesse è rivolto a comprendere se la casa venga concepita come un investimento stabile e duraturo, legato a una prospettiva di lungo periodo, oppure come una soluzione più flessibile e temporanea, coerente con traiettorie biografiche caratterizzate da maggiore mobilità e che può coincidere con soluzioni quali l'affitto o la coabitazione.

Una quinta dimensione riguarda la centralità dei diversi spazi nella vita quotidiana. Qui si intende comprendere quanto l'ambiente domestico rappresenti un luogo centrale delle pratiche quotidiane oppure uno spazio più marginale rispetto ad altre dimensioni della vita sociale. Gli indicatori utilizzati fanno riferimento al tempo trascorso in casa e alla percezione della casa come spazio vitale o, al contrario, come ambiente secondario rispetto ad altri luoghi di socialità.

Infine, una sesta dimensione riguarda il tempo sociale, quindi forme e modelli di relazione e convivenza, come vivere da soli, con il partner, con amici o in forme di *co-housing*, cercando di mettere in evidenza le forme di socialità e investimento di tempo con altri più salienti per i giovani intervistati.

## **4.2. Una tipologia degli stili abitativi**

Per interpretare in modo integrato e configurativo l'insieme dei dati raccolti attraverso il questionario è stata condotta un'analisi multivariata articolata in due fasi sequenziali, strutturata sulla combinazione di un'analisi delle

corrispondenze multiple (ACM) con una successiva *cluster analysis*. Questo approccio ha consentito di individuare le principali dimensioni latenti che strutturano le relazioni tra gli indicatori considerati e, al contempo, di identificare profili di individui sulla base delle configurazioni di risposta emerse. L'ACM, tecnica fattoriale pensata per l'analisi di variabili categoriali, ha permesso di ridurre la complessità dello spazio empirico costruendo degli assi fattoriali capaci di sintetizzare le principali strutture di associazione presenti nei dati e di osservare come le preferenze relative alle diverse dimensioni di spazi e tempi di vita dei giovani tendano a combinarsi tra loro. A partire dalle coordinate fattoriali prodotte dall'ACM è stata successivamente realizzata la *cluster analysis*, al fine di individuare gruppi di intervistati caratterizzati da profili di risposta simili e di ricostruire le principali logiche che organizzano l'esperienza abitativa e spazio-temporale delle giovani generazioni.

La *cluster analysis* così condotta ha consentito di individuare quattro profili distinti che, più che semplici preferenze abitative, sembrano esprimere differenti modelli di rapporto tra mobilità, radicamento territoriale e preferenze individuali, rimandando a specifiche modalità di organizzazione degli spazi e dei tempi di vita dei giovani intervistati.

In fase di etichettamento dei *cluster*, si è ritenuto opportuno adottare una strategia interpretativa che andasse oltre una mera descrizione empirica delle caratteristiche emergenti, orientandosi verso la costruzione di ideal-tipi sintetici capaci di restituire in forma coerente e comunicativamente efficace le configurazioni individuate. In questa prospettiva, si è fatto riferimento a una logica di costruzione simbolica delle categorie ispirata al concetto bourdiesiano di "campo" (Bourdieu 1980), inteso come spazio strutturato di significati entro cui le classificazioni acquistano coerenza interna. Più precisamente, le etichette sono state elaborate ricorrendo a un repertorio metaforico tratto dall'ambito delle scienze naturali – e in particolare dall'etologia – assumendo il rapporto tra specie animale e territorio come principio analogico per rappresentare differenti modalità di relazione tra individui, spazio e tempo. Tale scelta non ha una funzione meramente descrittiva, ma euristica, in quanto consente di condensare in immagini sintetiche configurazioni complesse, mantenendo al contempo una coerenza interna tra i diversi *cluster*.

Questa operazione si ispira, in termini più generali, alla distinzione proposta da Isaiah Berlin (1953) tra "volpi" e "ricci", utilizzata per differenziare stili cognitivi e modalità di orientamento al mondo. Estendendo tale logica a una tipologia con quattro gruppi, i *cluster* sono stati dunque etichettati attraverso figure animali che richiamano specifiche modalità di rapporto con il territorio che possano mettere in evidenza le configurazioni dominanti:

- *Cluster 1*: le “volpi” *in between*: flessibili, mobili, astuti, vivono il territorio in modo dinamico e spalmato tra luoghi diversi;
- *Cluster 2*: i “ricci” urbanizzati: esploratori, cercano sicurezza e servizi esterni, ma anche difensivi, domestici e prudenti;
- *Cluster 3*: le “talpe” nidificate: legame profondo con la propria tana che funge da base stabile e profonda, vita interna e scarsa visibilità pubblica;
- *Cluster 4*: i “ratti” disinteressati: abitudine agli interstizi, forte resilienza, poche priorità ed elevata capacità di sopravvivenza e di muoversi in spazi marginali.

Nei prossimi paragrafi verrà presentato il profilo complessivo di ciascun *cluster*, considerando le variabili che maggiormente contribuiscono a definirne la configurazione e approfondendo il significato interpretativo che tali profili assumono rispetto agli assi di mobilità/radicamento, accelerazione/decelerazione–risonanza ed eterodirezione/*agency*.

#### **4.2.1 Le volpi “in between”: i cartografi erranti**

Il primo *cluster*, che raccoglie il 25,9% del campione (519 individui), rappresenta il profilo delle volpi “*in between*”, ossia una configurazione dell’abitare caratterizzata da elevata flessibilità e capacità di adattamento, in cui la relazione con il territorio si costruisce in modo dinamico e plurilocalizzato, valorizzando inoltre la combinazione di mobilità e radicamento. Più che orientarsi in modo netto verso una sola direzione – come accade nei *cluster* più marcatamente urbanizzati o nidificati (*infra*) – membri di questo gruppo mostrano una combinazione di preferenze che tengono insieme mobilità e radicamento, apertura relazionale e progettualità futura, attrazione per la città e interesse per ambienti naturali o periferici. Questa posizione di “medietà” emerge con particolare chiarezza osservando le modalità principali, molte delle quali indicano una forte apertura verso forme flessibili e socialmente dense dell’abitare, ma allo stesso tempo non escludono prospettive di stabilizzazione nel medio-lungo periodo. Da qui la scelta delle volpi come animale di riferimento: in modo astuto e adattivo, i membri di questo *cluster* agiscono come “cartografi erranti”, capaci di attraversare e ricombinare contesti differenti, selezionando opportunità e configurando traiettorie di vita in più luoghi.

Un primo tratto distintivo del *cluster* riguarda infatti l’importanza della dimensione relazionale basata su condivisione e socializzazione. Le modalità più caratteristiche sono proprio quelle che rimandano a forme di coabitazione o di organizzazione collettiva dello spazio domestico. In particolare, emerge

con grande evidenza la disponibilità a condividere una casa in affitto con estranei (Coa\_estranei; V-test = 24,23), a condividere l'abitazione con amici o parenti (Coa\_parenti; V-test = 20,39) e ad abitare in residenze con servizi gestiti da soggetti esterni (Affitt\_residenc; V-test = 22,77; 78,6%). Anche l'idea di acquistare una casa insieme ad altre persone (Acquist\_altrepers; V-test = 22,31) compare tra le modalità fortemente associate al *cluster*. Questa configurazione di elementi suggerisce in prima istanza che, per i membri di questo gruppo, la casa non è solo uno spazio individuale o familiare, ma tende a configurarsi come luogo inserito in reti di convivenza relativamente fluide e aperte. Gli orientamenti verso le soluzioni abitative succitate indicano come possibile chiave interpretativa una forma di *agency* relazionale e sperimentale, attraverso cui i giovani non si limitano ad adattarsi a modelli abitativi dati, ma contribuiscono a ridefinire attivamente le modalità di uso e organizzazione dello spazio domestico.

Coerentemente con questa apertura verso forme di abitare condivise, emerge anche una rappresentazione della casa come spazio relativamente flessibile e non rigidamente ancorato alla stabilità permanente. Tra le modalità che caratterizzano il *cluster* compare infatti l'accordo con l'idea che "una casa non è per sempre" e può cambiare a seconda delle esigenze di vita (Id-Casacambia; V-test = 11,08), così come la concezione della casa come "punto di appoggio" (IdCasaAppoggio; V-test = 18,45). Questa rappresentazione dell'abitare può essere interpretata come compatibile con regimi temporali più dinamici e discontinui, tipici di contesti caratterizzati da una certa intensificazione delle opportunità e degli stimoli, oltre che da transizioni biografiche ancora in fase di negoziazione e realizzazione. Anche le modalità relative all'affitto – sia da soli (Affitt\_solo; V-test = 13,35) sia con il partner o con la famiglia (Affitt\_partner; V-test = 10,96) – risultano significativamente rappresentate nella classe insieme a quelle sulla co-abitazione. Nel complesso, questi elementi indicano una visione dell'abitare più adattiva, nella quale la casa accompagna le diverse fasi della traiettoria biografica piuttosto che rappresentare necessariamente una scelta definitiva.

Allo stesso tempo, tuttavia, questa apertura alla flessibilità non coincide con una rinuncia alla progettualità di lungo periodo. Al contrario, all'interno del *cluster* emergono anche modalità che richiamano una prospettiva di investimento e stabilizzazione futura nel tempo. Tra queste compare, ad esempio, l'idea della casa come investimento per il futuro (IdCasainvest; V-test = 3,37) e la disponibilità ad acquistare una casa con il partner o con la famiglia (Acquist\_partner; V-test = 8,54). Inoltre, una quota non trascurabile degli individui della classe si colloca tra coloro che prevedono di acquistare una casa di proprietà nel medio periodo (Prop\_IntPresto; V-test = 6,72).

Un ulteriore elemento distintivo riguarda il modo in cui questo gruppo

immagina la collocazione territoriale della casa. I membri del *cluster* mostrano infatti una notevole ampiezza di preferenze spaziali, che include sia contesti urbani sia ambienti naturali o periferici. Da un lato, emergono modalità che richiamano la dimensione urbana: ad esempio l'idea della casa ideale nel centro della città (IdCasacentro; V-test = 16,50) e la preferenza per vivere nel centro urbano (Loc\_centro; V-test = 14,56), accompagnate dall'importanza attribuita alla vicinanza di diversi servizi urbani come ristoranti (Vic\_risto; V-test = 13,59), bar e luoghi di socialità (Vic\_bar; V-test = 13,10), uffici pubblici (Vic\_uffici; V-test = 12,80), scuole e università (Vic\_scuole; V-test = 11,64), centri culturali (Vic\_centricult; V-test = 16,39) e trasporti pubblici (Vic\_trasporti; V-test = 9,76). Questa configurazione di modalità attive va verso l'esposizione a contesti urbani densi di servizi e opportunità e può essere letta come indicativa di una maggiore prossimità a regimi di vita accelerati. Dall'altro lato, però, risultano altrettanto significative preferenze che rimandano a contesti naturali o periferici, come l'interesse per abitare in aree di campagna lontane dai centri urbani (Loc\_rurperif; V-test = 20,03), in zone costiere lontane dalle città (Loc\_mareperif; V-test = 19,36), o comunque in contesti rurali vicini ai centri urbani (Loc\_rurcent; V-test = 17,63) e aree di mare prossime alla città (Loc\_marecent; V-test = 16,70). Questa ultima configurazione di modalità, invece, richiama orientamenti più compatibili con pratiche di decelerazione e con la ricerca di ritmi di vita meno intensivi. Questa compresenza di orientamenti apparentemente divergenti suggerisce che, per questo gruppo, lo spazio residenziale non è concepito in termini esclusivi ma piuttosto come campo di possibilità multiple, nel quale diversi ambienti – urbani e naturali – possono essere combinati o attraversati nel corso della vita. Su quest'ultimo punto, assume particolare rilievo anche l'importanza attribuita alla vicinanza ad autostrade e strade extraurbane (V-test = 17,19), che può essere interpretata come un indicatore di motilità nel senso proposto da Kaufmann (2004), ovvero della capacità potenziale di spostamento e di accesso a contesti differenti.

In questo quadro assume particolare rilievo anche il ruolo delle reti sociali e territoriali di prossimità. Tra le modalità caratteristiche compare, infatti, la preferenza per vivere vicino alla famiglia d'origine (Vic\_famigliaorig; V-test = 13,12) e nel quartiere d'origine (Loc\_origine; V-test = 16,50). Questo elemento segnala come, nonostante l'apertura alla mobilità e alla sperimentazione abitativa, i membri del *cluster* mantengano un legame significativo con i propri contesti relazionali di riferimento, valorizzando la continuità delle reti familiari e amicali come risorsa per l'organizzazione della vita quotidiana. Pertanto, il *cluster* in questione manifesta anche segnali di *place attachment* (Altman & Low 1992) e di *sense of community* (McMillan & Davis

1986) che contribuiscono a rafforzare forme di radicamento territoriale “flessibile”, in cui appartenenza e mobilità coesistono senza risultare necessariamente in tensione.

Infine, emergono alcuni tratti che suggeriscono possibili orientamenti culturali e valoriali. Tra questi spicca l’interesse per vivere in quartieri multiculturali (Loc\_multicult; V-test = 20,42), elemento che indica una particolare sensibilità verso il multiculturalismo e apertura verso contesti urbani socialmente diversificati. Allo stesso tempo, il *cluster* mostra una sensibilità verso la qualità ambientale e il rapporto con la natura, come suggeriscono le preferenze per vivere in zone con buon clima (Loc\_buonclima; V-test = 6,30), vicine a parchi urbani e zone verdi (V-test = 8,55) e anche con un ideale di casa a stretto contatto con la natura (V-test = 12,06).

Infine, a livello illustrativo e sociografico, all’interno si osserva una presenza relativamente maggiore di uomini (V-test = 3,50) e di individui con livelli di istruzione più elevati (Ts\_alto; V-test = 2,94). Nel complesso, il *cluster* delle “*volpi in between*” può essere interpretato come un gruppo caratterizzato da elevata flessibilità, apertura relazionale e pluralità di riferimenti spaziali, nel quale la casa funziona contemporaneamente come luogo di socialità, nodo di reti territoriali e base temporanea all’interno di traiettorie biografiche ancora in costruzione e caratterizzate da spostamenti. Trattasi inoltre di un *cluster* che, a livello interpretativo, sembra esprimere una forma di equilibrio dinamico tra mobilità e radicamento, e tra accelerazione e decelerazione, più che un orientamento univoco verso uno dei due poli. In questo senso, esso rappresenta probabilmente la configurazione più dinamica dell’intero spazio sociale dell’abitare giovanile emerso dall’analisi, nonché la più interessante e meno convenzionale tra i 4 gruppi.

Tab. 1 - Descrizione del Cluster 1 – Volpi in between (25,9 - n. 519)

Codice	Etichetta interpretativa	clatmod (%)	mod/cla (%)	Globale (%)	V-test
Coa_estranei	Disponibilità a condividere casa con estranei	63.78	72.25	29.40	24.23
Affitt_residenc	Interesse per residenze in affitto con servizi	55.14	78.61	37.00	22.77
Acquist_altre-pers	Interesse ad acquistare casa con altri	53.81	79.00	38.10	22.31
Loc_multicult	Preferenza per quartiere multiculturale	55.08	69.94	32.95	20.42
Coa_parenti	Disponibilità a condividere casa con parenti/amici	49.34	79.38	41.75	20.39
Loc_rurperif	Preferenza per area rurale periferica	46.83	82.66	45.80	20.03
Loc_mareperif	Preferenza per area di mare periferica	47.99	78.03	42.20	19.36
IdCasaAppoggio	Casa come punto d'appoggio (uso funzionale)	52.88	65.51	32.15	18.45
Loc_rurcent	Preferenza area rurale vicina al centro	41.08	86.13	54.40	17.63
Vic_strade	Importanza della vicinanza a strade/autostrade	46.79	71.68	39.75	17.19
Loc_marecent	Preferenza per area di mare vicina al centro	41.07	82.85	52.35	16.70
Loc_origine	Importanza del quartiere d'origine	49.04	63.97	33.85	16.50
IdCasacentro	Ideale abitativo centrato sul vivere in centro	40.15	84.39	54.55	16.50
Vic_centricult	Importanza vicinanza centri culturali	41.44	80.73	50.55	16.39
Vic_sport	Importanza vicinanza attività sportive	38.95	83.24	55.45	15.34
Loc_centro	Preferenza per vivere in centro città	41.59	72.45	45.20	14.56
Vic_risto	Importanza vicinanza ristoranti/mense	40.76	70.13	44.65	13.59
Affitt_solo	Interesse ad affittare casa da solo	39.44	73.03	48.05	13.35
Vic_famigliaorig	Importanza vicinanza famiglia d'origine	35.76	84.39	61.25	13.12
Vic_bar	Importanza vicinanza luoghi di ritrovo	36.34	82.27	58.75	13.10
Vic_uffici	Importanza vicinanza uffici	34.36	88.05	66.50	12.80
IdCasanatura	Ideale abitativo orientato alla natura	34.18	85.93	65.25	12.06
Acquist_solo	Interesse ad acquistare casa da solo	36.67	74.18	52.50	11.65
Vic_scuole	Importanza vicinanza scuole/università	35.26	79.77	58.70	11.64
IdCasacambia	Casa come bene flessibile	36.37	72.25	51.55	11.08
Affitt_partner	Interesse ad affittare casa con partner	32.73	87.48	69.35	10.96
Loc_residenc	Preferenza per zona residenziale	35.49	71.87	52.55	10.34

#### 4.2.2. I ricci “urbanizzati”: i custodi del paesaggio urbano

Il secondo *cluster*, che comprende il 29,9% del campione (597 individui), è qui interpretato come il profilo dei ricci “urbanizzati”, caratterizzati da un orientamento verso contesti urbani ad alta dotazione di servizi, all’interno dei quali la ricerca di opportunità si combina con un’esigenza di sicurezza, stabilità e protezione dello spazio abitativo. Le modalità principali indicano infatti una forte concentrazione di individui che attribuiscono grande importanza alla prossimità dei principali servizi urbani, sia legati al welfare locale, sia ad attività culturali e ricreative. In particolare, emergono con valori molto elevati la presenza nelle vicinanze di servizi sanitari (Vic\_servizisanit; V-test = 13,51), servizi commerciali (Vic\_servizicomm; V-test = 12,88), uffici pubblici e amministrativi (Vic\_uffici; V-test = 12,31), bar e luoghi di socialità (Vic\_bar; V-test = 12,01) e trasporti pubblici (Vic\_trasporti; V-test = 11,87). A queste si aggiungono anche la vicinanza a scuole e università (Vic\_scuole; V-test = 11,19), ristoranti e mense (Vic\_risto; V-test = 10,92), parchi urbani (Vic\_parchi; V-test = 11,50) e strutture sportive (Vic\_sport; V-test = 8,10). Nel complesso, questi elementi delineano un modello fortemente radicato nella dimensione urbana della vita quotidiana, nel quale la casa è concepita come nodo inserito in una rete fitta di opportunità, servizi e spazi di socialità. A un livello interpretativo successivo, questa elevata densità di stimoli, funzioni e possibilità segnala una configurazione coerente con regimi temporali tendenzialmente accelerati, nei quali la moltiplicazione delle attività e la prossimità funzionale favoriscono una maggiore compressione dei tempi e un’intensificazione della vita quotidiana. A questa forte centralità delle infrastrutture urbane si associa una chiara preferenza per contesti territoriali urbanizzati e densamente popolati, contrapposti agli ambienti periferici o rurali. Tra le modalità che caratterizzano il *cluster* compaiono infatti il rifiuto di abitare in aree di campagna lontane dai centri urbani (nLoc\_rurperif; V-test = 12,91; il 75,9% di chi esprime questa preferenza appartiene al *cluster*) e, in misura analoga, il rifiuto delle aree rurali vicine ai centri urbani (nLoc\_rurcent; V-test = 9,55). Al contrario, si registra una significativa presenza di individui che indicano come preferibile la residenza nel centro città (Loc\_centro; V-test = 8,41) e che definiscono la propria casa ideale come collocata nel pieno centro urbano (IdCasacentro; V-test = 7,71). Anche il rifiuto di contesti naturali o periferici emerge chiaramente attraverso modalità come il disinteresse verso aree di mare lontano dal centro urbano (nLoc\_mareperif; V-test = 7,25) o verso l’idea di casa ideale in piena natura (nIdCasanatura; V-test = 3,47). Questa configurazione suggerisce che per questi giovani lo spazio urbano non è solo un luogo di residenza, ma costi-

tuisce il principale ambiente di organizzazione dei tempi e delle attività quotidiane, all'interno del quale si concentrano lavoro, servizi, socialità e opportunità culturali.

Allo stesso tempo, tuttavia, questo orientamento urbano non coincide con una visione puramente funzionale o transitoria dell'abitare. Al contrario, all'interno del *cluster* emergono anche elementi che richiamano una rappresentazione relativamente stabile e qualitativamente selettiva della casa. Tra le modalità caratteristiche compaiono infatti la preferenza per quartieri a basso rischio criminalità (Loc\_basscrim; V-test = 10,81), non inquinati (Loc\_bassoinquin; V-test = 10,39), non rumorosi (Loc\_tranq; V-test = 6,65) e non sovraffollati (Loc\_nonsovraf; V-test = 3,33), oltre alla valorizzazione di un buon clima (Loc\_buonclima; V-test = 7,25). Questi elementi introducono una tensione interna al modello: accanto all'accelerazione urbana emergono infatti esigenze di contenimento e regolazione dei ritmi, che rimandano a forme selettive e adattive di decelerazione entro il contesto urbano stesso (Rosa 2013). A ciò si affianca una concezione della casa come spazio vitale centrale nella vita quotidiana (IdCasaMioSpazio; V-test = 6,40) e come investimento per il futuro (IdCasainvest; V-test = 8,95), mentre viene rifiutata l'idea della casa come semplice "punto di appoggio" (nIdCasaAppoggio; V-test = 5,80). Questi elementi indicano come l'orientamento urbano non implichi necessariamente un modello abitativo temporaneo o precario, ma piuttosto una ricerca di qualità e stabilità all'interno del contesto urbano. Ancora, l'elevata standardizzazione e istituzionalizzazione di queste preferenze abitative – fortemente allineate a logiche di accesso ai servizi, sicurezza e qualità urbana – suggerisce una configurazione in cui l'eterodirezione esercitata da mercato, infrastrutture e organizzazione urbana risulta particolarmente saliente, orientando in modo significativo le scelte residenziali e le modalità di gestione di spazi e tempi quotidiani.

Infine, a livello descrittivo, si segnala una presenza leggermente maggiore di donne all'interno *cluster* (V-test = 4,48) Nel complesso, il *cluster dei ricci urbanizzati* rappresenta quindi un modello abitativo nel quale la casa è concepita come spazio stabile e qualitativamente selezionato inserito in un contesto urbano ricco di servizi e opportunità, e nel quale gli spazi di vita quotidiana tendono a concentrarsi all'interno della città e delle sue infrastrutture sociali, culturali e relazionali.

Tab. 2 - Descrizione del Cluster 2 - Ricci "urbanizzati" (29,8 - n. 597)

Codice	Etichetta interpretativa	cla/mod (%)	mod/cla (%)	globale (%)	$\chi^2$ -test
Vic_servizisani	Importanza della vicinanza a servizi sanitari	36.47	95.48	78.15	13.51
nLoc_rurperif	Non preferenza per area rurale periferica	41.79	75.88	54.20	12.91
Vic_servizi-comm	Importanza della vicinanza a servizi commerciali	35.72	96.15	80.35	12.88
Vic_uffici	Importanza della vicinanza a uffici	38.42	85.59	66.50	12.31
Vic_bar	Importanza della vicinanza a luoghi di ritrovo	39.91	78.56	58.75	12.01
Vic_trasporti	Importanza della vicinanza a trasporto pubblico	36.89	89.78	72.65	11.87
Vic_parchi	Importanza della vicinanza a parchi e verde	36.30	90.79	74.65	11.50
Vic_scuole	Importanza della vicinanza a scuole/università	39.27	77.22	58.70	11.19
Vic_risto	Importanza della vicinanza a ristoranti/mense	42.33	63.32	44.65	10.92
Loc_basscrim	Preferenza per quartiere sicuro	34.38	95.81	83.20	10.81
nCoa_estranei	Non disponibilità a coabitare con estranei	36.47	86.26	70.60	10.45
Loc_bassoinqu	Preferenza per zona non inquinata	35.32	91.12	77.00	10.39
Loc_residenz	Preferenza per zona residenziale	39.68	69.85	52.55	10.17
nLoc_rurcent	Non preferenza per area rurale vicina al centro	40.57	61.98	45.60	9.55
nAcquist_altr-pers	Non interesse ad acquistare casa con altri	37.24	77.22	61.90	9.37
IdCasainvest	Casa come investimento stabile	34.99	87.44	74.60	8.95
Loc_centro	Preferenza per vivere in centro città	39.38	59.63	45.20	8.41
Vic_sport	Importanza della vicinanza ad attività sportive	37.24	69.18	55.45	8.10
nAffitt_residenc	Non interesse per residenze con servizi	35.87	75.71	63.00	7.78
IdCasacentro	Ideale abitativo centrato sul centro	37.03	67.67	54.55	7.71
Loc_buonclima	Preferenza per clima favorevole	33.21	90.95	81.75	7.25
nLoc_mareperif	Non preferenza per area di mare periferica	36.16	70.02	57.80	7.25
Loc_tranq	Preferenza per zona tranquilla	33.93	82.75	72.80	6.65
IdCasaMio-Spazio	Casa come spazio vitale centrale	33.72	82.91	73.40	6.40
nIdCasaAppoggio	Non considerare la casa come semplice appoggio	33.90	77.05	67.85	5.80

### 4.2.3. Le talpe “nidificate”: gli architetti del sottosuolo

Il *cluster* 3, che comprende il 26,3% del campione (525 individui), configura il profilo delle “talpe nidificate”, richiamando dal punto di vista metaforico un tipo di relazione con lo spazio caratterizzato da immersione nel quotidiano domestico, lavoro “invisibile” di costruzione della stabilità e attenzione alla dimensione sotterranea e strutturale dell’esperienza sociale. In questa prospettiva, esse possono essere intese come “architetti del sottosuolo”: soggetti che organizzano la propria vita a partire da un radicamento forte nella sfera privata, utilizzando lo spazio più come infrastruttura di sicurezza e continuità che come superficie di esposizione pubblica. Più che orientarsi verso la visibilità urbana o la mobilità estensiva, questo profilo privilegia dunque forme di rapporto con spazi e tempi fondate sulla stabilità, sulla protezione, sull’introspezione e sulla densità interna delle pratiche quotidiane, configurando una dimensione dello spazio-tempo più ritirata, domestica e relativamente autonoma rispetto alle reti della città.

Uno degli elementi più distintivi delle talpe riguarda il rifiuto delle aree urbane come luogo di riferimento. Tra le modalità più fortemente associate alla classe compaiono infatti nIdCasacentro (V-test = 19,38), che indica la distanza dall’idea della casa ideale nel pieno centro della città, e, specularmente, nLoc\_centro (V-test = 16,03), che segnala l’estraneità verso ambienti e residenze nel centro urbano. A questa distanza simbolica e spaziale dal centro si affianca anche una scarsa rilevanza attribuita alla prossimità dei principali servizi urbani e delle infrastrutture cittadine: tra le modalità più caratteristiche compaiono infatti la “non importanza” della vicinanza a ristoranti e mense (nVic\_risto; V-test = 17,38), attività sportive (nVic\_sport; V-test = 15,85), bar e luoghi di socialità (nVic\_bar; V-test = 15,80), centri culturali e biblioteche (nVic\_centricult; V-test = 13,95), scuole e università (nVic\_scuole; V-test = 9,93) e uffici pubblici (nVic\_uffici; V-test = 10,54). Percepite come poco rilevanti anche la vicinanza alle principali infrastrutture di mobilità, come strade extraurbane e autostrade (nVic\_strade; V-test = 12,44) o trasporti pubblici (nVic\_trasporti; V-test = 6,36). Nel loro insieme, questi elementi suggeriscono una configurazione dell’abitare nella quale la casa non è pensata come nodo di una rete urbana ricca di servizi e opportunità, ma piuttosto come spazio relativamente autonomo rispetto a ciò che è esterno – soprattutto urbano – e alle sue dinamiche. Tale distanza dai circuiti urbani può orientare verso modalità di organizzazione del tempo meno accelerate, ove la riduzione di stimoli e interazioni consente una maggiore distensione e continuità dei ritmi quotidiani.

Parallelamente, il *cluster* è segnato da modalità che centrano particolarmente la dimensione domestica e privata dello spazio domestico. Tra le più rappresentative emerge infatti l’accordo con l’idea che “la casa è il mio spazio

vitale e il luogo in cui trascorro molta parte del mio tempo” (IdCasaMioSpazio; V-test = 10,19), mentre viene nettamente respinta la rappresentazione della casa come semplice punto di appoggio (nIdCasaAppoggio; V-test = 12,30). Anche la casa come investimento per il futuro (IdCasainvest; V-test = 3,91) compare tra le modalità caratteristiche della classe, indicando una visione dell’abitare orientata alla stabilità e alla progettualità di lungo periodo. Coerentemente con questa configurazione, emerge inoltre una forte propensione verso forme abitative stabili e familiari, come l’acquisto di una casa da abitare con il partner o con la famiglia (Acquist\_partner; V-test = 6,53) o il voler possedere una casa di proprietà anche se non si è attualmente in condizioni di acquistarla (V-test = 6,63), mentre risultano poco attrattive soluzioni più flessibili o sperimentali come la condivisione della casa con estranei (nCoa\_estranei; V-test = 13,56), con parenti o amici (nCoa\_parenti; V-test = 11,32) o l’affitto di residenze con servizi condivisi (nAffitt\_residenc; V-test = 13,76). Analogamente, il *cluster* mostra una scarsa apertura verso forme di proprietà condivisa con altre persone al di fuori della coppia o della famiglia (nAcquist\_altrepers; V-test = 9,99). Anche qui, in modo simile al *cluster* 2, la chiusura verso soluzioni abitative flessibili e “non standard” segnala una minore attivazione di forme di *agency* sperimentale, a favore di scelte maggiormente allineate a modelli abitativi istituzionalizzati e socialmente normati.

Accanto alla centralità della dimensione domestica, emerge anche una forte attenzione alla qualità e alla tranquillità dell’ambiente abitativo. Le modalità caratteristiche includono infatti la preferenza per quartieri non rumorosi (Loc\_tranq; V-test = 11,46), non inquinati (Loc\_bassoinquin; V-test = 11,10), non sovraffollati (Loc\_nonsovraf; V-test = 9,32) e a basso rischio criminalità (Loc\_bassscrim; V-test = 8,72), oltre alla valorizzazione di un clima favorevole (Loc\_buonclima; V-test = 6,73). Questo insieme di elementi delinea una concezione dell’abitare orientata alla ricerca di sicurezza, comfort ambientale e quiete, elementi che contribuiscono a rafforzare l’immagine della casa come spazio protettivo e relativamente separato dalle dinamiche più intense della vita urbana. Nel complesso, il *cluster* delle *talpe nidificate* rappresenta un profilo nel quale spazi e tempi di vita tendono a concentrarsi prevalentemente all’interno della sfera privata, mentre la dimensione urbana e i suoi servizi assumono un ruolo più marginale nell’organizzazione della quotidianità. L’ambiente domestico emerge come luogo di radicamento e di investimento biografico, orientato alla stabilità familiare e alla qualità del contesto di vita, più che come punto di appoggio funzionale inserito in reti urbane dense di opportunità e relazioni. Anche dal punto di vista sociodemografico emerge come elemento coerente con questa interpretazione la presenza relativamente maggiore di individui nella fascia di età

26-34 anni (V-test = 3,48), fase del ciclo di vita più matura rispetto ai giovanissimi e potenzialmente indirizzata verso forme di stabilizzazione e progettualità familiare.

Tab. 3 - Descrizione del Cluster 3 – Talpe “nidificate” (26,3 - n. 525)

Codice	Etichetta interpretativa	cla/mod (%)	mod/cla (%)	globale (%)	v-test
<i>nIdCasacentro</i>	<i>Rifiuto dell'ideale abitativo nel centro città</i>	46.75	80.95	45.45	19.38
<i>nVic_risto</i>	<i>Non importanza della vicinanza a ristoranti/mense</i>	40.92	86.29	55.35	17.38
<i>nLoc_centro</i>	<i>Non preferenza per vivere in centro città</i>	40.05	83.62	54.80	16.03
<i>nVic_sport</i>	<i>Non importanza della vicinanza ad attività sportive</i>	43.55	73.90	44.55	15.85
<i>nVic_bar</i>	<i>Non importanza della vicinanza a luoghi di ritrovo</i>	44.85	70.48	41.25	15.80
<i>nVic_centri-cult</i>	<i>Non importanza della vicinanza a centri culturali</i>	39.94	75.24	49.45	13.95
<i>nAffitt_residenc</i>	<i>Rifiuto di residenze in affitto con servizi</i>	36.11	86.67	63.00	13.76
<i>nCoa_estranei</i>	<i>Rifiuto della coabitazione con estranei</i>	34.21	92.00	70.60	13.56
<i>nVic_strade</i>	<i>Non importanza della vicinanza a strade/autostrade</i>	35.85	82.29	60.25	12.44
<i>nIdCasaAppoggio</i>	<i>Rifiuto della casa come semplice appoggio</i>	34.12	88.19	67.85	12.30
<i>Loc_tranq</i>	<i>Preferenza per zona tranquilla</i>	32.69	90.67	72.80	11.46
<i>nCoa_parenti</i>	<i>Rifiuto della coabitazione con parenti/amici</i>	35.45	78.67	58.25	11.32
<i>Loc_bassoinquin</i>	<i>Preferenza per zona non inquinata</i>	31.75	93.14	77.00	11.10
<i>nLoc_multicult</i>	<i>Non preferenza per quartiere multiculturale</i>	33.41	85.33	67.05	10.84
<i>nVic_uffici</i>	<i>Non importanza della vicinanza a uffici</i>	41.19	52.57	33.50	10.54
<i>IdCasaMioSpazio</i>	<i>Casa come spazio vitale centrale</i>	31.95	89.33	73.40	10.19
<i>nAcquist_altrepers</i>	<i>Rifiuto dell'acquisto condiviso</i>	33.76	79.62	61.90	9.99
<i>nVic_scuole</i>	<i>Non importanza della vicinanza a scuole/università</i>	38.01	59.81	41.30	9.93
<i>nLoc_origine</i>	<i>Non attaccamento al quartiere</i>	32.65	82.29	66.15	9.39
<i>Loc_nonsovraf</i>	<i>Preferenza per zona non sovraffollata</i>	32.49	82.86	66.95	9.32
<i>nLoc_marecent</i>	<i>Non preferenza per area di mare vicino al centro</i>	35.36	64.19	47.65	8.82

<i>Loc_basscrim</i>	<i>Preferenza per quartiere sicuro</i>	29.81	94.48	83.20	8.72
<i>nLoc_resi- denz</i>	<i>Non preferenza per zona residenziale</i>	35.09	63.43	47.45	8.51
<i>nLoc_mare- perif</i>	<i>Non preferenza per area di mare periferica</i>	32.70	72.00	57.80	7.74
<i>Loc_buon- clima</i>	<i>Preferenza per clima favorevole</i>	29.24	91.05	81.75	6.73
<i>Prop_IntPro- bEcon</i>	<i>Interesse verso la proprietà domestica ma senza potersela permettere</i>	38.28	34.86	23.90	6.63
<i>Acquist_part- ner</i>	<i>Preferenza acquisto casa con partner</i>	29.71	86.48	76.40	6.53
<i>nVic_tra- sporti</i>	<i>Non importanza della vicinanza ai trasporti</i>	36.75	38.29	27.35	6.36
<i>nVic_fami- gliaorig</i>	<i>Non importanza della vicinanza alla famiglia d'origine</i>	33.94	50.10	38.75	6.11

#### **4.2.4. I ratti “disinteressati”: gli artigiani della sopravvivenza**

Il cluster 4 (tab. 25), che raccoglie il 17,9% del campione (359 individui), può essere interpretato come il profilo dei ratti *disinteressati*, gruppo più residuale in cui prevalgono modalità di adattamento, resilienza e capacità di muoversi anche in contesti marginali, a fronte di una bassa salienza della dimensione residenziale nelle proprie preferenze e rappresentazioni. In questa prospettiva, i “ratti” evocano una modalità di relazione con lo spazio non orientata alla progettualità abitativa né alla costruzione di un orizzonte residenziale definito, ma piuttosto alla capacità di muoversi pragmaticamente negli interstizi del territorio anche in condizioni avverse. Si tratta dunque di “artigiani della sopravvivenza”, per i quali l’abitare, e più in generale lo spazio e il tempo, non costituiscono una dimensione centrale dell’identità sociale, quanto piuttosto un insieme di condizioni da attraversare e gestire nell’immediato, secondo una logica di tenuta quotidiana e di continuità minima delle traiettorie di vita.

A differenza degli altri *cluster*, che si organizzano attorno a specifiche configurazioni del rapporto con spazio e tempo (più urbane, più domestiche o più ibride), questo gruppo si distingue soprattutto per una presa di distanza diffusa rispetto alla maggior parte delle dimensioni considerate nell’analisi.

Il tratto più evidente del *cluster* è infatti la forte presenza di modalità negative che segnalano la non rilevanza attribuita a numerosi aspetti del contesto residenziale, fra cui in particolar modo il contesto esterno [es. zone non inquinate (*nLoc\_bassoinquin*; V-test = 24,12), in quartieri a basso rischio criminalità (*nLoc\_basscrim*; V-test = 23,24), tranquilli (*nLoc\_tranq*; V-test = 21,98), non sovraffollati (*nLoc\_nonsovraf*; V-test = 19,34) o con buon

clima ( $nLoc\_buonclima$ ; V-test = 20,27)] e la prossimità ai servizi [farmacie e strutture sanitarie ( $nVic\_servizisanit$ ; V-test = 18,34), servizi commerciali ( $nVic\_servizicomm$ ; V-test = 17,14), trasporti pubblici ( $nVic\_trasporti$ ; V-test = 15,55), uffici pubblici ( $nVic\_uffici$ ; V-test = 15,05), scuole e università ( $nVic\_scuole$ ; V-test = 14,49), ristoranti, bar o centri culturali.

Questa distanza si estende anche alle rappresentazioni simboliche della casa e alle principali strategie abitative. Nel *cluster* compaiono infatti con forza modalità che indicano il rifiuto di alcune delle concezioni più diffuse dell'abitare: ad esempio la non adesione all'idea della casa come spazio vitale centrale della propria esistenza ( $nIdCasaMioSpazio$ ; V-test = 18,81) o come investimento per il futuro ( $nIdCasainvest$ ; V-test = 17,40). Allo stesso modo risultano poco attrattive diverse opzioni abitative, sia in termini di acquisto ( $nAcquist\_partner$ ; V-test = 17,36;  $nAcquist\_solo$ ; V-test = 11,60) sia di affitto ( $nAffitt\_partner$ ; V-test = 12,84;  $nAffitt\_solo$ ; V-test = 9,39), suggerendo una più generale debolezza della progettualità residenziale.

Nel complesso, questo *cluster* appare quindi caratterizzato da una sorta di bassa definizione delle preferenze spazio-temporali, così che la casa e il contesto residenziale non emergono come dimensioni particolarmente strutturanti dell'orientamento individuale. In altre parole, più che delineare un modello alternativo dell'abitare, questo gruppo sembra riflettere una posizione di relativo distacco o sospensione rispetto alle scelte residenziali, probabilmente legata a una fase biografica ancora poco orientata alla definizione di progetti abitativi. Quest'ultima interpretazione è coerente anche con alcune variabili illustrative, che mostrano una presenza relativamente maggiore di individui più giovani (18-25 anni) (V-test = 3,17) e una leggera prevalenza di uomini (V-test = 2,61). Si tratta quindi verosimilmente di un segmento del campione che si trova in una fase iniziale del ciclo di vita verso l'età adulta, nella quale la questione abitativa non è ancora pienamente tematizzata o tradotta in preferenze definite.

Tab. 4 - Descrizione del Cluster 4 – Ratti “disinteressati” (17,9 - n. 359)

<i>Codice</i>	<i>Etichetta interpretativa</i>	<i>cla/ mod (%)</i>	<i>mod/cla (%)</i>	<i>globale (%)</i>	<i>v-test</i>
<i>nLoc_bassoinqu</i>	<i>Non importanza di vivere in zona non inquinata</i>	58.91	75.49	23.00	24.12
<i>nLoc_basscrim</i>	<i>Non importanza della sicurezza del quartiere</i>	67.86	63.51	16.80	23.24
<i>nLoc_tranq</i>	<i>Non importanza della tranquillità</i>	50.55	76.60	27.20	21.98
<i>nLoc_buonclima</i>	<i>Non importanza del clima favorevole</i>	58.90	59.89	18.25	20.27

<i>nLoc_nonsovraf</i>	<i>Non importanza di vivere in zona non sovraffollata</i>	42.21	77.72	33.05	19.34
<i>nIdCasaMioSpazio</i>	<i>Non considerare la casa come spazio vitale centrale</i>	46.43	68.80	26.60	18.81
<i>nVic_servizisanit</i>	<i>Non importanza della vicinanza a servizi sanitari</i>	50.34	61.28	21.85	18.34
<i>nIdCasainvest</i>	<i>Non considerare la casa come investimento</i>	45.28	64.07	25.40	17.40
<i>nAcquist_partner</i>	<i>Non interesse ad acquistare casa con partner</i>	46.82	61.56	23.60	17.36
<i>nVic_servizicomm</i>	<i>Non importanza della vicinanza a servizi commerciali</i>	50.64	55.43	19.65	17.14
<i>nVic_parchi</i>	<i>Non importanza della vicinanza a parchi e verde</i>	44.18	62.40	25.35	16.68
<i>nVic_trasporti</i>	<i>Non importanza della vicinanza ai trasporti pubblici</i>	40.95	62.40	27.35	15.55
<i>nVic_uffici</i>	<i>Non importanza della vicinanza a uffici</i>	36.72	68.52	33.50	15.05
<i>nVic_scuole</i>	<i>Non importanza della vicinanza a scuole/università</i>	32.81	75.49	41.30	14.49
<i>nLoc_residenz</i>	<i>Non preferenza per zona residenziale</i>	30.56	80.78	47.45	14.25
<i>nAffitt_partner</i>	<i>Non interesse ad affittare con partner/famiglia</i>	35.24	60.17	30.65	12.84
<i>nVic_famigliaorig</i>	<i>Non importanza della vicinanza alla famiglia d'origine</i>	30.84	66.57	38.75	11.75
<i>nAcquist_solo</i>	<i>Non interesse ad acquistare casa da solo</i>	28.32	74.93	47.50	11.60
<i>nIdCasanutura</i>	<i>Non orientamento verso casa "immersa nella natura"</i>	31.22	60.45	34.75	10.97
<i>nVic_bar</i>	<i>Non importanza della vicinanza a luoghi di ritrovo</i>	28.48	65.46	41.25	10.17
<i>nLoc_marecent</i>	<i>Non preferenza per area di mare vicino al centro</i>	26.97	71.59	47.65	10.07
<i>nVic_risto</i>	<i>Non importanza della vicinanza a ristoranti/mense</i>	25.29	77.99	55.35	9.76
<i>nVic_centricult</i>	<i>Non importanza della vicinanza a centri culturali</i>	26.09	71.87	49.45	9.44
<i>nAffitt_solo</i>	<i>Non interesse ad affittare casa da solo</i>	25.60	74.09	51.95	9.39

### 4.3. I profili giovanili: orientamenti e caratteristiche

Assumendo il tema dell'abitare come punto di accesso a una riflessione più ampia, con questa tipologia di profili si è messo in luce la crescente eterogeneità del rapporto tra giovani e spazi e tempi come espressione di differenti traiettorie biografiche e priorità di vita.

Accanto a giovani fortemente attratti dalla vitalità dei contesti urbani, emergono gruppi che privilegiano dimensioni più raccolte e domestiche, così come profili caratterizzati da maggiore indifferenza verso il tema casa.

In questo quadro, il *cluster* delle *volpi* appare particolarmente significativo perché intercetta alcune delle trasformazioni più rilevanti degli stili di vita contemporanei. L'abitare qui non è concepito come una condizione stabile e definitiva, ma come una pratica flessibile che si sviluppa all'interno di differenti spazi fisici e relazionali. La casa diventa così un punto di connessione tra dimensioni diverse della vita quotidiana, integrando mobilità territoriale, relazioni sociali e possibilità di connessione. Questa forma di abitare riflette una trasformazione nel rapporto tra giovani e territorio, dove tradizionali opposizioni tra centro e periferia, tra urbano e rurale, sfumano di fronte a stili di vita sempre più caratterizzati da mobilità, interconnessione e attraversamento di contesti differenti.

In conclusione, i profili emersi dalle dimensioni d'indagine selezionate, possono essere letti anche come differenti modalità di posizionamento rispetto alle coordinate teoriche adottate. In particolar modo, si segnalano diversi gradi di esposizione e risposta ai processi di accelerazione sociale nella distribuzione dei *cluster*. Se nei giovani più urbanizzati l'elevata densità di servizi e opportunità richiama configurazioni temporali più intensive e sincronizzate ai ritmi istituzionali ed economici, nelle *talpe nidificate* emerge una tendenza alla selezione e al rallentamento dei tempi di vita. Lungo questa dicotomia, le *volpi* mostrano forme di alternanza e modulazione tra intensificazione e rallentamento, mentre i *ratti* si collocano in una posizione residuale rispetto a tale continuum, caratterizzata da una de-strutturazione delle stesse coordinate di rilevanza spazio-temporale. Parallelamente, i *cluster* sembrano riflettere differenti articolazioni del rapporto tra eterodirezione e *agency*. Le preferenze espresse non rinviando infatti soltanto a vincoli strutturali, dettati ad esempio dal disinteresse verso soluzioni abitative giudicate poco accessibili, ma anche a margini di scelta e orientamento: dall'adesione più marcata all'idea di casa come investimento, (primi tre *cluster*), alla ricerca di spazi più autonomi e protetti in un'idea di casa come "bene rifugio" (profilo delle *talpe*), fino a configurazioni ibride in cui i giovani combinano risorse disponibili e progettualità che mutano nel corso di vita (si pensi alla compresenza di interesse verso affitto, acquisto e co-abitazione che connota il profilo delle *volpi*).

## 5. Rappresentazioni spaziali e temporali dei giovani nelle aree interne: un'indagine qualitativa

### 5.1. La ricerca sulla condizione giovanile: lo spazio e il tempo nelle aree interne

La differenziazione dei profili giovanili emersa dall'analisi quantitativa (capitolo 4) restituisce un quadro articolato, in cui le configurazioni spazio-temporali risultano dall'interazione di diversi aspetti. In particolare, all'interno di questo scenario, il *cluster* delle volpi si distingue come segmento di particolare rilevanza analitica, in quanto caratterizzato da elevati gradi di flessibilità e da una compresenza di orientamenti verso contesti urbani e contesti interni. Tale profilo evidenzia modalità ibride di relazione con lo spazio e con il tempo, che, oltre a un orientamento alla flessibilità e alla mobilità, non si collocano lungo traiettorie pienamente orientate verso i poli urbani o esclusivamente verso i contesti che offrono migliori condizioni di opportunità e di servizi, secondo i flussi di mobilità prevalenti.

Alla luce di questi risultati, la parte qualitativa si configura come passaggio nel disegno di ricerca atto a interpretare e ricostruire le logiche di azione, le pratiche e i significati attraverso cui tali configurazioni ibride possono prendere forma. In questa prospettiva, la scelta di concentrarsi sulle aree interne risponde all'esigenza metodologica ad analitica di osservare contesti in cui le tensioni tra mobilità e radicamento, tra accesso alle opportunità e vincoli territoriali, si manifestano in modo particolarmente evidente. Le aree interne rappresentano infatti un terreno privilegiato per indagare come i giovani articolino concretamente differenti regimi spazio-temporali, negoziando tra condizioni di relativa marginalità infrastrutturale e strategie di apertura verso reti e risorse esterne (Barbera *et al.*, 2022; Membretti *et al.*, 2023; Leone & Orio, 2024; Cersosimo & Licursi, 2024).

Pertanto, rispetto alle domande di ricerca, si intende qui cogliere in modo più puntuale i processi di combinazione tra mobilità e radicamento, tra accelerazione e decelerazione/risonanza, tra eterodirezione e *agency*, mettendo

inoltre in luce come le configurazioni emerse a livello quantitativo possano tradursi in esperienze localizzate e in traiettorie biografiche specifiche. L'ambito d'indagine della ricerca è costituito da aree peri-urbane e dalle aree interne così come definite nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), a partire dal primo ciclo di programmazione (2014–2020), oggi giunto al secondo ciclo (2021-2027). Nel merito, si definiscono come comuni classificati in area interna le municipalità che rispondono a tre requisiti principali: essere significativamente distanti – in termini di tempo di percorrenza – dai principali centri di offerta di servizi essenziali quali scuole secondarie, almeno un ospedale di primo grado altamente specializzato (DEA di primo livello) e almeno una stazione di tipo Silver, ossia stazioni di grandezza medio/piccole dotate di servizi regionali e metropolitani e con fermate anche per i treni a lunga percorrenza; disporre di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere); rappresentano un territorio estremamente diversificato, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione (Accordo di Partenariato, 2014).

L'indagine rientra nel filone di ricerca sulla condizione giovanile delle aree interne promosso dall'Osservatorio Giovani di Salerno (OCPG) che da diversi anni, in collaborazione con partner e network di ricerca, porta avanti percorsi di riflessione teorica e ricerca empirica su questi temi (Leone, Iovino & Orio, 2023; Leone & Orio, 2024; Leone, Iovino & Orio, 2025; Leone & Orio, 2025a; Leone & Orio, 2025b).

Essa si concentra su giovani che hanno scelto di vivere nelle aree interne sviluppando progettualità riconducibili a forme di neo-ruralità, cittadinanza attiva a vario titolo e riappropriazione dello spazio locale. Tra gli esempi principali rientrano progetti di agricoltura sociale e permacultura, ma anche iniziative legate alla produzione agricola e alimentare (come coltivazione di ortaggi, piante officinali, produzione di olio, vino e cereali), al recupero di semi antichi e saperi locali, alla gestione di fattorie didattiche e spazi educativi, all'organizzazione di eventi culturali e territoriali, nonché forme di artigianato sociale e pratiche di riuso, fino a laboratori di videoarte in contesti rurali e all'adesione a Forum dei Giovani o ad associazioni politiche e/o culturali. Trattasi quindi di un'unità d'analisi che, oltre al carattere della giovinezza, presenta i tratti della "restanza" attiva (Teti, 2014), ovvero di una scelta di abitare le aree interne con un progetto di senso per sé e per la rigenerazione della comunità e dei luoghi marginalizzati assumendo, in una particolare contingenza biografica, sia di pianificare in un'area interna o peri-urbana il proprio oggi e il proprio domani, sia di sfidare la narrazione, stigmatizzante, di aree interne necessariamente come aree fragili o abbandonate.

La scelta di intervistare questi giovani, inoltre, si pone in continuità con ricerche quantitative condotte sulle aree interne negli ultimi anni (Barbera *et al.*, 2022; Membretti *et al.*, 2023; Leone, Iovino & Orio, 2023), le quali hanno evidenziato, tra i giovani, una diffusa difficoltà nel riconoscere il potenziale economico e simbolico delle risorse territoriali, in particolare in ambito agricolo e rurale. A fronte di una percezione generalmente debole delle opportunità offerte da tali contesti, l'attenzione si è dunque spostata verso quei profili "minoritari" che hanno invece elaborato progetti di vita radicati nei territori interni, rendendoli un osservatorio privilegiato per l'analisi di pratiche emergenti di *agency* giovanile e di riorganizzazione dei rapporti tra spazio, tempo e lavoro.

Dal punto di vista metodologico, la base empirica è costituita da interviste non direttive (Bichi, 2002) a giovani residenti in aree interne pugliesi e campane. Le interviste presentano un grado medio-basso di strutturazione e direttività, lasciando ampio spazio alla ricostruzione narrativa delle traiettorie individuali e alla riflessione soggettiva sulle scelte di vita. La traccia di intervista è stata articolata in due nuclei principali: una prima parte dedicata alla descrizione del progetto di vita e delle attività svolte; una seconda parte volta a esplorare aspirazioni, orientamenti valoriali e significati attribuiti alla restanza e al rapporto con il territorio. L'adozione di un approccio di conduzione di questo tipo ha permesso, attraverso l'uso della traccia come strumento flessibile di intervista, di far emergere in modo articolato vissuti biografici, rappresentazioni sociali e pratiche quotidiane. In particolare, tale impostazione ha permesso di cogliere in questa fattispecie le modalità attraverso cui gli intervistati negoziano le tensioni tra mobilità e radicamento, rielaborano gli effetti dell'accelerazione sociale sui propri orizzonti progettuali e attivano forme situate di *agency* nella produzione di spazi e tempi di vita alternativi, o parzialmente sottratti, a logiche eterodirette.

Il reclutamento dei partecipanti è avvenuto attraverso un campionamento a valanga, a partire da contatti con soggetti istituzionali, attori economici di diverso tipo e reti associative, informali e professionali attive nelle aree interne. I criteri di selezione hanno incluso: un'età compresa tra i 25 e i 39 anni, la residenza in un'area interna o di cintura secondo la classificazione SNAI e il coinvolgimento, a vario titolo, in progetti locali riconducibili a forme di economia rurale, agricola o socioculturale.

Un'osservazione sull'età: la scelta di un range anagrafico esteso fino a 39 anni è in linea con una parte consolidata della letteratura sulle aree interne e sui processi di restanza giovanile, che evidenzia come le scelte di insediamento stabile e di progettualità territoriale emergano prevalentemente in fasi più avanzate del percorso biografico (Teti, 2017; De Rossi, 2018; Cersosimo

& Licursi, 2023). In tali contesti, infatti, i progetti di vita legati alla permanenza o al ritorno nei territori interni tendono a maturare dopo la conclusione dei cicli formativi e spesso a seguito di esperienze di mobilità, sperimentazione lavorativa o residenziale (Leone & Orio, 2024). L'adozione di un range esteso alla giovane età adulta riflette inoltre il progressivo rallentamento e posticipo delle transizioni all'età adulta – in termini di autonomia abitativa, stabilizzazione lavorativa e definizione progettuale – fenomeno che assume una particolare intensità nei contesti territorialmente più fragili (Viesti, 2021). In questi ambiti, la combinazione di vincoli strutturali, opportunità selettive e strategie adattive produce traiettorie biografiche meno lineari e tempi di transizione più dilatati, rendendo metodologicamente pertinente l'inclusione di profili anagrafici che eccedono le soglie tradizionalmente associate alla "giovinezza".

Il corpus analizzato comprende 47 interviste (26 in Puglia; 21 in Campania), realizzate tra il 2022 e il 2024 in due fasi distinte, rispettivamente in Puglia (26 interviste) e in Campania (21 interviste), della durata compresa tra i 50 e i 110 minuti. Le interviste sono state condotte attraverso modalità differenti (online tramite piattaforme di *web-conferencing*, telefonica e in presenza).

Tutti i materiali sono stati trascritti integralmente e trattati nel rispetto dell'anonimato dei partecipanti e degli standard etici della ricerca sociale. L'analisi dei dati testuali a partire dalla scomposizione del testo è stata effettuata con l'ausilio del software CAQDAS (*Computer-assisted qualitative data analysis software*) Nvivo per ambiente Windows, al fine di individuare ricorrenze tematiche, pattern interpretativi e connessioni tra traiettorie biografiche e contesti socio-territoriali.

## **5.2. Mobilità come esperienza biografica: profili, traiettorie e reversibilità dei percorsi**

L'analisi delle interviste ha permesso di delineare tre principali profili di rispondenti in relazione alla loro esperienza residenziale e alla mobilità. In un'ottica idealtipica, emergono due profili marginali e uno centrale. Da un lato, troviamo i giovani con un *background stanziale* nel proprio comune di origine, caratterizzati da una mobilità limitata o pressoché assente, che non esce mai dai confini del proprio territorio nel corso della loro biografia. Dall'altro, si distingue il profilo dei *neoabitanti*, cioè giovani che, pur essendo cresciuti e socializzati in contesti esterni, decidono di stabilirsi nelle aree interne in maniera più o meno duratura. Questo profilo risulta interessante nella misura in cui rappresenta una traiettoria contrapposta ai fenomeni

storici di mobilità in uscita ed emorragia demografica che hanno caratterizzato le aree interne. Tuttavia, la maggior parte degli intervistati presenta il profilo di *ritornante*, ossia contraddistinto da una doppia traiettoria biografica: una prima fase di allontanamento dai luoghi di origine, segnata da una o più esperienze di trasferimento in contesti urbani e metropolitani, seguita da un ritorno, più o meno reversibile, in tali luoghi.

Entrando più nel merito delle esperienze, nella costruzione discorsiva attuata dagli intervistati, mobilità e trasferimenti vengono primariamente riconosciuti come condizione strutturale delle biografie giovanili, più che come traguardo o ideologia. Più nel merito, gli intervistati testimoniano traiettorie di mobilità verso l'esterno dense di spostamenti: città universitarie, capitali europee, esperienze extraeuropee, viaggi lunghi, lavori temporanei, camper, Erasmus, *woofing*, reti transnazionali. Ciò che però viene rivendicato è che questa mobilità non assume tendenzialmente una configurazione finalistica o teleologica (“vado via per fuggire”/“vado via per riuscire”), bensì come fase esplorativa spesso necessaria ma non sufficiente per la costruzione di un senso di stabilità.

In alcuni casi, la decisione di trasferirsi o di restare in questi comuni interni è preceduta da una fase esplorativa, incorporata anche nei percorsi di mobilità, necessaria per un'assunzione di consapevolezza, in cui gli individui cercano di comprendere concretamente come sia possibile vivere in modo diverso, sperimentando nuovi stili di vita e valutando l'effettiva sostenibilità delle alternative offerte dai contesti territoriali. Questo percorso non è semplicemente una fuga, ma un tentativo deliberato di conoscere, misurare e verificare le possibilità di riorganizzazione del quotidiano.

Ci siamo sempre interrogati con (nome compagna), e quindi, in questo senso, andare in Sud America, dove c'è un forte movimento di ecovillaggi, era un modo in più per dire “ok, andiamo, partecipiamo alla vita, facciamo i volontari in questi posti qui, e cerchiamo di capire che alternativa offrono per la società, se è replicabile e che presupposti offrono per la società” [...] io che vivo in un modo che cerco di proporre come alternativa di vita più sana, più felice, alla società, avendo anche un contatto, uno scambio continuo con la società che è all'esterno di questi posti, per promuovere degli stili di vita che siano più sani (M, 29 anni).

Io ho deciso di tornare a (comune di residenza) [...] perché preferisco vivere in un ambiente sano, tranquillo, in pace con me stesso, e cercare il “casino” altrove. [...] Mi piace vivere qua, nella tranquillità, e quando voglio qualcosa di diverso mi metto su un treno o su un aereo e vado a Berlino, vado a Praga. [...] Preferisco tenere (comune di residenza) come base, cioè il posto dove voglio vivere, con tutte le sue contraddizioni (M, 32 anni).

Attraverso la scomposizione del testo, questa dimensione della mobilità

come campo di sperimentazione biografica si articola su tre registri principali e complementari: a) l'accumulo di esperienze, dove la mobilità è opportunità di sperimentazione e di incontro con culture e contesti diversi da quelli di origine, contribuendo alla formazione di nuove competenze e conoscenza; b) la sperimentazione identitaria, quindi il viaggio come spazio di riflessione sul proprio ruolo nel mondo, oltre che sulla compatibilità tra desideri personali e realtà esterne; c) l'apertura degli orizzonti, i trasferimenti e la mobilità come strumenti per ampliare la percezione dei vincoli locali, favorendo una maggiore consapevolezza delle opportunità e dei limiti, sia nelle nuove destinazioni che nei luoghi di origine.

Anche laddove il trascorso di mobilità viene narrato come complessivamente soddisfacente, esso si manifesta nel lungo periodo una dimensione di incompletezza per l'incapacità di garantire stabilità o durevolezza, creando una sorta di vuoto o frattura nella continuità della propria transizione alla vita adulta. In generale, le testimonianze evidenziano come la mobilità, pur quando esperita come fonte di arricchimento, possa generare anche saturazione e disorientamento, specialmente quando si entra in fasi cruciali della vita adulta. Pertanto, spostamenti ed esperienze nei luoghi di destinazione possono essere funzionali a comprendere anche ciò che non si vuole o ciò che non funziona nella propria traiettoria biografica.

Io ho detto “qua non voglio più stare”, mi ricordo una mattina che cercavo parcheggio per 45 minuti quando sono arrivata a casa ho iniziato a piangere e ho detto “qua non voglio più stare, non ce la faccio più, voglio vivere la Puglia che ho conosciuto io” (F, 31 anni).

È a partire da queste riflessioni che quindi si innescano considerazioni in merito al ritorno nelle aree d'origine (nel caso principale dei ritornanti) o a un nuovo trasferimento (nel caso, più marginale, dei neoabitanti). Se spostarsi verso altre mete di destinazione è un imperativo (*mobility imperative* – Farrugia, 2016), soprattutto per chi ha legami con territori esposti a esclusione sociale e marginalità), tornare è una possibilità che può essere dettata da nuovi fattori emergenti, spesso esito della mediazione tra vincoli strutturali e scelte intenzionali.

Che si tratti di stasi, neoabitazione o ritorno, il fatto di insediarsi nelle aree interne con obiettivi residenziali e professionali, possibilmente con una strategia di permanenza nel lungo periodo, configura i profili degli intervistati come giovani restanti in una prospettiva vicina all'inquadramento antropologico di Vito Teti (2017; 2019; 2022).

Al netto di intervistati che tematizzano il proprio progetto di vita in ter-

mini dichiaratamente contro-egemonici o identitari, assumendo magari un'esplicita posizione e rivendicazione culturale e politica, in generale, anche in casi meno radicali, emerge un rapporto con gli spazi e i tempi delle aree interne che si discosta nettamente da una stasi passiva o da un adattamento inerziale, tanto nelle testimonianze quanto nelle pratiche. Il restare si configura piuttosto come un agire intenzionale, orientato alla costruzione di condizioni di vivibilità e di lavoro: partecipare alla vita pubblica locale, avviare iniziative economiche o culturali, attivare reti collaborative laddove è possibile, promuovere processi di innovazione compatibili con il contesto territoriale. Si intende in questa sede quindi la restanza come posizione che assume una dimensione intrinsecamente dinamica e processuale: non coincide con l'occupare uno spazio, ma con il produrre spazio sociale e spazio pubblico attraverso pratiche quotidiane e progettuali nel tempo.

Quindi sono tornato e mi son detto 'iniziamo da quello che abbiamo', cioè, comunque questa casa c'è, non ci va nessuno, c'era questo terreno, io sentivo comunque che di questo pezzo di terra qualcuno si doveva occupare, per cui tanto valeva che me ne occupassi io (M, 31 anni).

Da notare come nelle formulazioni degli stralci, la restanza sia associata o anche solo accompagnata a verbi di azione che indicano un investimento trasformativo sul territorio – es. costruire, creare, occupare, rimarcando la centralità di un progetto che implica organizzazione, iniziativa e capacità di attivare risorse locali e sovralocali. È in questo senso che si può riconoscere, da un lato, la dimensione della scelta intesa come atto volontaristico e intenzionale, dall'altro lato, la dimensione delle competenze e delle capacitazioni, ovvero la possibilità effettiva di realizzare ciò che si intende fare. Richiamando la distinzione proposta da Sen (1985) sulle *capabilities* (vedi anche Membretti, Salvo & Tomnyuk, 2023), la scelta di restare non è riducibile alla preferenza soggettiva, ma va letta alla luce delle capacità concrete di azione, oltre che a risorse effettivamente mobilitabili dai singoli: saper organizzare un'attività economica, disporre di reti di sostegno, possedere capitale culturale adeguato, comprendere i vincoli strutturali del contesto locale e negoziarli in modo strategico.

Ho deciso di tornare a (nome comune) per verificare quanto io fossi in grado di mettermi in discussione, per capire se io effettivamente riuscivo a sporcarmi le mani, a fare, oltre che a parlare, e legare il parlare e il fare in un'unica azione (M, 39 anni).

Il restare, pertanto, non va interpretato né come una forma di fallimento della mobilità, né come una scelta puramente nostalgica. Piuttosto, si configura come l'esito di un processo in cui la valutazione delle proprie risorse e

opportunità trasforma un desiderio in un progetto realizzabile. Questa mediazione tra desiderio e condizioni abilitanti fa sì che la restanza si manifesti nei percorsi di vita degli intervistati in modo selettivo e situato, non sempre accessibile a tutti e che implica una combinazione di aspirazioni e competenze che non si distribuiscono in modo uniforme.

Sempre ragionando sulle dimensioni alla base della restanza e del radicamento ai luoghi più in generale, emerge il carattere multidimensionale e multivello del *place attachment* nei comuni interni, che si configura non come dimensione monolitica, ma come intreccio di motivazioni, pratiche e significati eterogenei. Sul punto, le ragioni relative al legame con il luogo si articolano lungo quattro dimensioni analitiche – tra loro complementari e co-occorrenti – che rimandano a diverse modalità di relazione con il territorio: sensoriale, materiale, relazionale e simbolica. Questa articolazione non va intesa in senso rigido ma in modo euristico e idealtipico, al fine di distinguere piani diversi dell’ancoraggio territoriale che, nell’esperienza concreta, tendono a sovrapporsi e a rafforzarsi reciprocamente, esito dell’interazione tra condizioni strutturali, risorse disponibili e orientamenti soggettivi.

Il radicamento sensoriale è quello, in un certo senso, contiguo alla definizione della “risonanza” di Rosa, che si radica nelle esperienze corporee e percettive legate al vivere in un ambiente che offre una qualità di vita percepita come più salubre e soddisfacente. Si tratta di un’esperienza legata alla sensazione di benessere fisico: la possibilità di respirare in spazi meno confinati e compressi, di godere di un ritmo di vita che si allinea meglio ai propri desideri e bisogni personali, dove emergono come sensazioni immediate e personali la calma, la tranquillità e la connessione con la natura. Su questo versante, emergono inoltre richiami ricorrenti a un patrimonio immateriale proprio delle aree interne, identificato nella natura, nella biodiversità e nella relativa integrità degli ecosistemi locali. La tutela di tali elementi non assume soltanto un valore ambientale in senso stretto, ma si configura come condizione essenziale per la riproduzione di quell’esperienza sensoriale di benessere che fonda il radicamento: difendere la natura significa, in questa prospettiva, preservare le condizioni spaziali e temporali che rendono possibile una migliore qualità della vita.

Il rapporto persona-natura, a me piace sempre rimarcare questo discorso, la persona è collegata con la natura, quando io parlo di inserimenti sociali, di unione tra persone... se io vado ad aiutare l’albero nello stesso tempo lui sta facendo del bene a me, è tutto un circolo, è una cosa che va fatta tutti insieme (M, 36 anni).

Il secondo livello è quello materiale, che può essere letto alla luce del

concetto di *place dependence* (Jorgensen & Stedman, 2001). In questa prospettiva, il legame con il luogo non si fonda primariamente su un'identificazione simbolica di appartenenza, bensì sulla dipendenza funzionale rispetto alle risorse che quel determinato contesto rende disponibili e che non sarebbero equivalenti altrove: accesso a terra, abitazioni e infrastrutture, sostegno familiare e prossimità a reti parentali e amicali, costi di vita sostenibili. Questa congerie di risorse evidenzia alcuni margini di resilienza e una certa capacità generativa delle aree interne e del Mezzogiorno, soprattutto per quanto riguarda la possibilità di costruire o riorientare biografie individuali. A scanso di letture troppo ottimiste, ciò non implica un ridimensionamento delle criticità strutturali che caratterizzano questi territori, né rovescia le narrazioni consolidate che li descrivono come luoghi del declino e dello spopolamento. Piuttosto, suggerisce una lettura più articolata del fenomeno, che invita a superare una visione rigidamente dicotomica tra centro e periferia e a riconoscere nelle aree interne contesti in cui residui di opportunità coesistono con le fragilità.

Il radicamento materiale si struttura quindi come relazione strumentale ma non per questo debole: è l'ancoraggio a risorse concrete che rendono possibile la stabilizzazione e la realizzazione di un progetto di vita. In questa chiave, la permanenza nel territorio non è soltanto esito di preferenze valoriali, ma anche risultato di una valutazione delle opportunità differenziali offerte dal contesto.

Io devo dire una cosa, io sono molto fortunato, perché ho avuto una famiglia alle spalle, i miei genitori in particolare (...) sapevo che sarei tornato qui e che avrei lavorato con mio padre, quindi cioè, la scelta da questo punto di vista è stata più serena, cioè, non sono tornato qui da disoccupato, a far partire un progetto di volontariato mentre non sapevo come campare, non sapevo che lavoro fare, quindi questo mi ha dato anche una grande serenità personale da questo punto di vista, perché sapevo che tornavo, lavoravo, quindi questa cosa mi ha aiutato (M, 29 anni).

Il terzo tipo di radicamento è quello relazionale, che può essere inquadrato nella prospettiva del *sense of community* (McMillan & Chavis, 1986). In questo caso, il legame con il luogo si costruisce attraverso la percezione di appartenenza a una rete sociale affidabile, caratterizzata da reciprocità, condivisione di valori e possibilità di partecipazione. Oltre alle reti prossimità – familiari e amicali in primis – il radicamento relazionale prende forma in associazione, gruppi di pari, reti informali e collaborazioni progettuali che producono senso di mutuo sostegno. Il territorio diventa così spazio di interazione significativa, in cui la permanenza si intreccia con l'impegno a contribuire alla vita pubblica e alla produzione di beni relazionali, anche quando le reti non sono necessariamente fondate sulla prossimità spaziale.

È vero che non c'è una rete formale, ma c'è una rete di relazioni invisibile [...] anche chi viene dall'esterno riesce a coglierla. Ci sono varie feste, incontri fatti per altri motivi, dove microgruppi spontaneamente si incontrano e parlano di quello che sta avvenendo, perché sentiamo che tutti stiamo andando nella stessa direzione (M, 38 anni).

Io mi trovo bene qui. Non ho intenzione... Anche nel futuro... Anche nel futuro di trasferirmi. [...] Questa è una piccola comunità dove tutti si aiutano, è chiaro che magari i servizi sono minori, però ti ci abitui (F, 27 anni).

Tuttavia è importante precisare che, nonostante l'ambizione, questo radicamento relazionale non si produce in modo lineare e automatico. Spesso la costruzione di legami di fiducia, di pratiche condivise e di forme di partecipazione richiede tempo, continuità e un progressivo coinvolgimento della popolazione locale. In assenza di queste condizioni, anche iniziative orientate alla creazione di spazi comunitari possono incontrare difficoltà nel consolidare una partecipazione stabile, come emerge dalla seguente testimonianza in riferimento a un progetto di agricoltura sociale.

Cioè non stiamo riuscendo a far attecchire, proprio perché secondo me non riusciamo a coinvolgere la gente del territorio, perché giustamente il tizio da Lecce ti parte e ti viene alla giornata organizzata perché non può venire tutti i giorni, noi quello che volevamo fare era creare comunque un appuntamento settimanale con un gruppo di persone per prendersi cura del posto e di tutte le attività di quel posto, fatto sta che questo meccanismo non si è mai creato bene, non so perché, io penso che da alcuni punti di vista abbiamo un po' corso troppo, nelle intenzioni, perché una comunità si costruisce nel tempo (F, 27 anni).

Infine, il quarto tipo di radicamento è quello simbolico/identitario, riconducibile al concetto di *place identity* (Proshansky, 1978). Qui il luogo non è soltanto risorsa o rete relazionale, ma componente costitutiva dell'identità individuale. Le aree interne assumono significati personali profondamente interiorizzati, fino a configurarsi come estensione simbolica del sé. L'appartenenza territoriale contribuisce alla definizione di chi si è, dei propri valori e del proprio orientamento esistenziale. Il radicamento simbolico non implica necessariamente una narrazione nostalgica o tradizionalista; può piuttosto esprimersi come volontà di reinterpretare il luogo, di iscriversi in una storia territoriale e al contempo trasformarla. In questo senso, l'impegno verso il territorio assume una valenza identitaria: partecipare al suo rilancio o alla sua valorizzazione significa, simultaneamente, dare forma a sé stessi:

io nasco dalla terra, perché io sono nato in campagna e la mia famiglia è cresciuta con la terra, coltivando all'epoca il tabacco e tutto ciò che si coltivava, dalla verdura

a tutte le tradizioni, si faceva la passata di pomodoro, cioè io sono nato e cresciuto vedendo tutte queste cose fatte dai miei nonni e dai miei genitori (M, 36 anni).

In coerenza con tratti generazionali e con una fase del ciclo di vita caratterizzata da maggiore propensione allo spostamento, l'esperienza della mobilità non si interrompe con il ritorno o con il trasferimento nelle aree interne, ma viene riorganizzata. Al netto di forme di mobilità di "breve corso" (Kaufmann, 2004), ciò che cambia non è tanto la possibilità di muoversi quanto la funzione attribuita allo spostamento, che si orienta al mantenimento di reti professionali, culturali e relazionali senza compromettere il radicamento costruito nel territorio:

Poi magari ogni tanto vado a Roma a ritrovare i miei vecchi amici, in Toscana dal mio compagno, poi sono riuscita anche a fare un viaggio in Giordania in quest'anno, quindi proprio scapicollata, continuando a restare in contatto con le cose che c'erano qui... (F, 28 anni).

Io viaggio molto, tantissimo. Quindi ho visitato un sacco di posti... Al Nord Milano, Torino no, non mi ci immagino proprio... (F, 23 anni).

Questo tipo di mobilità ibrida permette ai giovani di combinare radicamento e apertura translocale, rompendo la dicotomia tradizionale tra restare e partire e ridefinendo, al contempo, i confini spaziali e temporali della propria esperienza di vita. In altri termini, letta attraverso la prospettiva della motilità, questa configurazione mostra come il ritorno non implichi una contrazione del potenziale di mobilità, ma una diversa articolazione tra accesso, competenze e appropriazione. L'accesso alle infrastrutture e alle connessioni translocali rimane attivo, così come le *skills* accumulate in percorsi precedenti di mobilità – esperienze professionali, reti, capacità organizzative – continuano a essere mobilitate; ciò che muta è soprattutto la dimensione dell'appropriazione, ossia il modo in cui le "opportunità di movimento" vengono selezionate e integrate in un progetto di vita territorialmente situato. La mobilità diventa così risorsa strumentale attraverso cui riorganizzare e rafforzare progetti di vita e non più un imperativo o un fine in sé.

In sintesi, le interviste configurano in modo confermativo una dinamica sempre più dialettica tra mobilità e restanza, riconosciute come dimensioni interconnesse e riflessive piuttosto che come poli opposti. Dai dati emerge una concezione estesa della mobilità come pratica esplorativa e trasformativa, attraverso cui i giovani ampliano i propri orizzonti spaziali e ridefiniscono le proprie traiettorie temporali, costruendo competenze e ridefinendo aspettative di vita. Il radicamento, inteso come processo multilivello, e la

restanza, come a tutti gli effetti processo e forma di *agency* territoriale, rappresentano invece le modalità attraverso cui tali esperienze vengono rielaborate e reinscritte nei contesti locali, producendo nuove configurazioni dell'abitare e nuove articolazioni tra tempi individuali e tempi dei territori. In questa prospettiva, restare o tornare non si configura come negazione della mobilità, ma come sua rielaborazione riflessiva e progettuale, capace di trasformare il senso stesso dello spazio vissuto e del tempo biografico.

### **5.3. Dall'accelerazione alla risonanza: traiettorie di decelerazione e riarticolazione del rapporto spazio-temporale**

Nell'interazione con gli intervistati non sono mancati discorsi e argomentazioni relativi al rapporto tra tempo, spazio e costruzione del proprio percorso biografico che mettessero a fuoco il nesso tra accelerazione sociale e ricerca di forme di vita percepite come più abitabili, tendenzialmente associate all'inseadimento nelle aree interne. In continuità con quanto già espresso su mobilità/radicamento, l'attenzione qui si concentra sulle modalità attraverso cui determinati contesti di vita – principalmente esperienze urbane o metropolitane – vengono tematizzati come contesti spazio-temporali saturi e performativi, capaci di produrre disallineamenti tra ritmi imposti e bisogni soggettivi. In dialogo con la teoria dell'accelerazione sociale e della risonanza elaborata da Hartmut Rosa, questo paragrafo esplora i nessi che conducono dall'esperienza di frenesia e compressione temporale alla scelta intenzionale di decelerazione nelle aree interne, fino alla possibile riarticolazione di un rapporto risonante con il proprio contesto di vita. Emerge come tali traiettorie non configurino semplicemente un ritorno alla lentezza, ma un tentativo di ristrutturazione del regime spazio-temporale e dei criteri di valutazione del benessere.

Uno dei registri discorsivi più ricorrenti nelle testimonianze degli intervistati riguarda la rappresentazione delle aree interne come luoghi di fuga dall'accelerazione, all'interno di una dinamica di presa di distanza da stili di vita metrofili e urbanocentrici. Le grandi città – poli urbani e centri metropolitani, spesso al centro delle prime traiettorie migratorie degli intervistati – emergono come spazi narrati in modo ambivalente in virtù della propria esperienza di vita. Da un lato, esse offrono opportunità lavorative, formazione avanzata e apertura culturale; dall'altro vengono descritte come ambienti saturi, performativi e temporalmente compressi.

Io sinceramente finché ero a Bologna, poi sai sono sempre degli anni molto giovani, 21-22-23 anni, vivi ancora con un certo carico di energie, vivi una vita anche molto dinamica accusando poco dei contraccolpi di questo stile di vita, quindi non

è tanto il fatto di sentire la necessità di vivere in una maniera diversa, sicuramente quello di cui mi sono reso conto negli anni è che i ritmi che impone la città sono veramente tanto tanto pesanti (M, 29 anni).

In questa ambivalenza si gioca una tensione strutturale tra promessa – percepita *ex ante* – e “costo” – esperito *in itinere* – del vivere in città. Se nelle prime fasi di vita essa appare come spazio di emancipazione, di ampliamento delle reti e di accumulazione di capitale culturale e professionale, nel tempo tende a configurarsi come ambiente esigente, caratterizzato da elevati standard di produttività, competizione e adattabilità. L’esperienza urbana viene così narrata come immersione in un regime temporale denso e normativamente orientato alla performance, in cui la moltiplicazione delle opportunità si accompagna alla moltiplicazione delle aspettative.

Le testimonianze non si limitano a descrivere un’intensificazione dei ritmi, ma mettono in luce gli effetti che tale assetto ha sulle biografie individuali e sulla vita quotidiana: la difficoltà di sottrarre tempo alle richieste esterne, la frammentazione dell’esperienza quotidiana e la fatica di mantenere coerenza tra aspirazioni personali e traiettorie lavorative. È in questo scarto tra contingenza presente, progettualità future e vincoli temporali che emerge uno stato di tensione a partire dal quale emerge il bisogno di ridefinire priorità, aspettative e orientamenti di vita.

Avevo bisogno di un tempo per pensarci, perché quello stile di vita in città, si lavorava 12 ore al giorno, si dormiva poco, quasi non esistevano i fine settimana, non mi convinceva molto [...] mettevo in discussione un po’ di cose, quindi mi sono presa dei mesi per pensare a cosa volevo fare, mi sentivo molto molto persa (F, 30 anni).

In altri casi, l’accelerazione si intreccia con vulnerabilità soggettive, legate al proprio carattere e al proprio modo d’essere, che determinati contesti tendono ad amplificare anziché contenere. In tal senso, la pressione performativa e la sovrastimolazione incidono sulla sfera emotiva, intensificando tratti già presenti e rendendo più difficoltosa la regolazione dei propri ritmi interiori. In questa prospettiva, l’ambiente non genera *ex novo* l’irrequietezza o l’ansia, ma ne esaspera l’intensità, trasformandole in un’esperienza quotidiana pervasiva. Nel lessico di alcuni intervistati si avverte, insieme alla compromissione del benessere fisico, una costante attenzione al tempo e alla velocità, con espressioni che rimandano a senso di smarrimento o a uno stato di perenne urgenza e tensione.

Io sono una persona molto accelerata, molto irrequieta e ansiosa, e la città faceva sì che tutti questi sintomi diventassero più forti (F, 30 anni).

In altri esempi ancora, la frenesia viene esplicitamente ricondotta a un vincolo di natura economica, ossia l'accelerazione che non si configura come orientamento valoriale o *habitus* da interiorizzare, bensì come una condizione necessaria per garantire stabilità materiale e continuità occupazionale. L'intensificazione dei ritmi succitata appare così come una risposta obbligata all'aumento del costo della vita, alla precarietà contrattuale o alla necessità di mantenere standard minimi di autonomia. In questa prospettiva, correre non è un'opzione tra le altre, ma un prerequisito per restare a galla.

Vivere comunque una vita dettata da dei ritmi estremamente frenetici per poter riuscire, soprattutto in ambito lavorativo, a vivere dignitosamente, quindi, diciamo, tutti questi discorsi qui, che sono poi più prettamente politici no, sono delle cose su cui mi sono sempre interrogato (M, 29 anni).

Accanto alla dimensione strettamente temporale, nelle narrazioni emerge anche una critica più radicale ai modelli professionali che incarnano e riproducono l'accelerazione nella società. L'esperienza urbana non viene problematizzata soltanto per l'intensità dei ritmi, ma per l'orizzonte normativo che propone come desiderabile un percorso lavorativo orientato alla carriera a tutti i costi, competitivo e totalizzante nei confronti dell'intera esistenza. In questo senso, l'accelerazione non è soltanto un effetto collaterale del vivere in città, bensì un principio regolativo inscritto nelle aspettative socioculturali legate al successo e alla centralità del lavoro come fulcro identitario.

Su questa base, in diversi casi, gli intervistati prendono esplicitamente le distanze da modelli professionali rampantisti e stacanovisti, percepiti come forme di auto-sfruttamento interiorizzato, in cui la stabilità e l'avanzamento di carriera diventano criteri esclusivi di valutazione della vita riuscita. Senza che ciò implichi necessariamente una rinuncia alla sicurezza contrattuale o al riconoscimento professionale, aspetti che restano comunque centrali per le generazioni dei *millennials* e *Z* (Vidotto Fonda, 2019), la felicità viene piuttosto ridefinita come capacità di sottrarre il lavoro alla sua pretesa totalizzante, evitando che diventi il principio esclusivo di organizzazione dell'intera esistenza.

La ricerca della felicità non consiste nel rincorrere la carriera e ottenere un lavoro "sicuro" sul quale far ruotare tutta la propria vita, ma piuttosto nell'adottare stili di vita sani, lenti, a contatto con la natura, senza rincorrere il profitto a tutti i costi ma basandosi su processi legati all'autoproduzione e all'autosostentamento perché per me la felicità è avere il tempo di stare in natura, di stare con i miei amici, cioè di stare tranquilla e non di lavorare, lavorare, lavorare, pagare le tasse, pagare le tasse e crepare, in sostanza, quindi ho sempre cercato anche un modo, un'alternativa a questo modello di vita, di famiglia, di stare insieme, etc. (F, 29 anni).

In questa formulazione il lavoro perde la sua funzione di asse portante dell'identità adulta e viene ricollocato entro un ordine di priorità subordinato alla qualità del tempo vissuto. L'insistenza ironica e iperbolica sul "lavorare, lavorare, lavorare" restituisce la percezione di un circuito ripetitivo e senza senso, in cui la produttività diventa fine a se stessa. La critica non si limita dunque alla fatica o alla precarietà, ma investe il paradigma professionale in quanto tale, mettendo in discussione l'idea che la riuscita biografica debba coincidere con l'integrazione piena nei circuiti di un'economia urbana – o metropolitana – e competitiva.

Una ristrutturazione ancora più profonda del regime spazio-temporale in contesti accelerati si può osservare in alcuni casi più radicali, dove la presa di distanza dai modelli professionali urbanocentrici si accompagna a forme e pratiche di autosufficienza su cui sono costruiti alcuni progetti di vita. Esempi di questo tipo sono per lo più riconducibili a orientamenti neo-rurali, quindi orti familiari o comunitari, allevamento domestico di piccola scala o raccolta di erbe e prodotti spontanei.

L'autoproduzione, l'autosostentamento e la riduzione della dipendenza dal mercato qui configurano non solo una messa in discussione del principio secondo cui l'accesso ai beni e alla sicurezza debba avvenire esclusivamente tramite l'integrazione piena nei circuiti dell'economia competitiva. Più che altro, in questo senso, riguardano la ridefinizione del rapporto con il tempo: sottraendosi, almeno in parte, alla scansione esterna e standardizzata dell'orario di lavoro e alla pressione della produttività continua, il tempo viene riancorato alla soddisfazione diretta dei bisogni primari e ai ritmi "naturali" della vita quotidiana.

Per poter vivere comunque realmente, però un conto è dover lavorare per fare il cambio in denaro, sono molte più ore, il lavoro che fai per avere queste risorse è molto meno, devi fare delle azioni durante il giorno per avere quello che ti serve, cibo, energia, so che se la mia fonte di calore durante l'inverno è la legna so che io la mattina se non ho un deposito o un accumulo, prendo la legna perché so che mi serve per riscaldarmi, pulisco il pozzo perché so che mi serve l'acqua, raccolgo il cibo perché so che dovrò mangiare, e ogni giorno si vive in funzione dell'esadire queste esigenze che servono per vivere e rimane molto tempo a disposizione che può essere utilizzato per vivere (M, 34 anni).

La nostra è una dimensione di lentezza e approfittiamo dei periodi in cui non c'è lavoro per dedicarci agli amici, agli hobby, a noi stessi. [...] Quando invece c'è da lavorare, si lavora tanto, però senza essere compulsivi. [...] Avere sempre un obiettivo nel dopo lavoro [...] ti motiva, perché sai che poi verrai ripagato da qualcosa (M, 32 anni).

Dal punto di vista di ricomposizione teorica di questi stralci, queste narrazioni possono essere interpretate alla luce della teoria dell'accelerazione sociale di Hartmut Rosa con riferimento puntuale alla cosiddetta accelerazione della vita quotidiana (vedi par. 1.3.2). L'inasprimento dei ritmi imposti dalla vita urbana sembra spesso oltrepassare la capacità degli individui di metabolizzarli, generando una frattura tra il ritmo imposto dall'ambiente e quello "naturale" o desiderato dagli intervistati. Questo disallineamento può produrre una forma di alienazione spaziale e temporale, in cui il tempo stesso diventa nel lungo periodo fonte di tensione e disagio. In questo senso, il tempo – e i ritmi connessi al tempo – non è solo una dimensione esperienziale, ma si configura come categoria critica e discriminante, che distingue tra due mondi possibili e due modalità di organizzazione della vita: da un lato, l'esistenza accelerata e performativa della città; dall'altro, un'esistenza più lenta e risonante, tipica degli spazi percepiti come alternativi o "intermedi" rispetto al modello urbano dominante.

Passando invece ai poli della decelerazione e della risonanza, le aree interne, pur non configurandosi in Italia come alternative completamente esterne alla modernità urbana, possono essere facilmente lette – in termini condizionali – come quelle che Rosa chiama "oasi di decelerazione", quindi luoghi che offrono margini di rallentamento rispetto ai ritmi metropolitani, in cui è possibile sperimentare nuove modalità di costruzione biografica e ricollocarsi rispetto al proprio tempo.

Tuttavia, da un'analisi più attenta, emergono principalmente narrazioni che sembrano collocare le rappresentazioni sociali dei rispondenti più verso altre forme di decelerazione elaborate da Rosa, oltre a mostrare una forte attenzione alla risonanza emotiva e relazionale con l'ambiente e le comunità locali.

Come già anticipato, la ricerca di luoghi percepiti come meno colonizzati dall'intensificazione produttiva non si limita a un desiderio di pausa dalla frenesia urbana, ma riflette una tensione più profonda verso contesti in cui il tempo e le attività quotidiane possano riconquistare un ritmo più proprio e umano, nonché un senso più profondo. Si tratta di spazi dove la presenza dell'uomo sembra dialogare con il paesaggio piuttosto che dominarlo, tendenzialmente legati al patrimonio naturale e alla biodiversità dei territori di insediamento – es. boschi, trulli, appezzamenti, parchi, riserve, etc.

Di solito il pomeriggio quando finivo di mangiare, avevo lavorato e tutto, insomma, mi facevo un giro alla ricerca di posti incontaminati, dove la mano dell'uomo avesse minor peso possibile (M, 39 anni).

Tale configurazione può essere letta come tentativo di riancorare il tempo alla ciclicità naturale e ai limiti materiali, sottraendolo alla logica lineare e

cumulativa dell'accelerazione. In questo senso, il ritorno o l'insediamento nelle aree interne non implica soltanto un rallentamento dei ritmi, ma una diversa qualità della relazione con il mondo. Riprendendo la teoria della risonanza elaborata da Hartmut Rosa, si può interpretare questa scelta come ricerca di contesti capaci di favorire assi di risonanza nel rapporto con l'ambiente, con gli altri, con il paesaggio e con il lavoro concreto che si svolge.

Il riferimento alla natura, ai boschi, ai terreni, agli spazi meno antropizzati e non saturati dalla presenza umana non si esaurisce in una glorificazione romantica dell'estetica paesaggistica delle aree interne, ma rimanda a esperienze in cui il soggetto si percepisce toccato, interpellato e trasformato da ciò che lo circonda. Più nel merito, i racconti richiamano la ciclicità delle stagioni, la concretezza del lavoro manuale, la visibilità degli effetti delle proprie azioni, tutti aspetti che sembrano costituire condizioni favorevoli a una relazione non estrattiva nei confronti dell'ambiente, ma "dialogica" con quest'ultimo. In termini rosiani, non si tratta quindi di dominare o rendere disponibile il mondo circostante, bensì di entrare in un rapporto in cui il mondo "risponde", opponendo una propria consistenza e, proprio per questo, rendendo possibile un'esperienza di autoefficacia e riconoscimento.

La decelerazione assume così un ruolo centrale e diventa un valore esplicito che orienta le scelte e le pratiche di vita: smettere di aderire a ritmi imposti, ridurre la dipendenza da modelli produttivi intensivi e privilegiare forme di esistenza che consentano di vivere più pienamente il presente. Questo approccio, talvolta con richiami espliciti nei discorsi a "vita *slow*" o a "provare a vivere più lentamente" si traduce in pratiche concrete di rallentamento, semplificazione e ridefinizione dei bisogni, che investono ogni ambito della vita quotidiana, dal lavoro al consumo, dalla gestione della casa alla relazione con l'ambiente circostante.

Il mondo sarebbe andato in un'altra direzione, per poi svegliarci con uno schiaffo e renderci conto che andiamo nella stessa direzione, anche ostinata, di non comprendere quello che il pianeta ci sta dicendo, che poi è effettivamente quello di cui noi abbiamo bisogno, quindi andare più lenti, vivere con poco, senza comodità inutili (M, 38 anni).

Riprendendo le categorie di Rosa, le esperienze di ritorno e restanza dei rispondenti descritte possono essere interpretate principalmente come forme di *decelerazione intenzionale oppositiva*. In questo contesto, la lentezza non si limita a un rallentamento meccanico dei ritmi quotidiani, ma assume un significato critico e riflessivo che rappresenta una presa di distanza dalle logiche produttivistiche e consumistiche dominanti e un atto di riappropriazione del tempo come dimensione autonoma e alla quale attribuire soggettivamente significato. Questa forma di decelerazione oppositiva si manifesta

quindi come pratica di riorganizzazione biografica, tensione etica e orientamento esistenziale, dove rallentare diventa strumento per ridefinire le priorità, rinegoziare il rapporto con lavoro e consumo, e sperimentare forme alternative di relazione con se stessi, con gli altri e con l'ambiente circostante. Ovviamente, allo stesso tempo, va precisato che essa resta condizionata dai limiti materiali e strutturali, come risorse economiche, opportunità e reti sociali, che ne determinano l'effettiva accessibilità.

La domanda era: ma questi stili di vita qui sono sostenibili e possono essere praticati da chi vuole fare questa scelta o sono degli stili di vita che uno li può fare solamente se parte da un certo tipo di condizione? esempio, per poter fare quella scelta li bisogna per forza avere già una campagna e una casa in campagna? quanto è difficile per una persona nata e cresciuta in città riuscire a fare quella vita lì? quanto è praticabile, quanto è un modello che, con tutti gli adattamenti del caso, potrebbe essere applicato in maniera più estesa in una società in cui la gente vuole vivere meglio? Quindi era proprio un punto molto politico (M, 29 anni)

Un altro tema cardine che emerge dalle narrazioni è quello del benessere, concepito come snodo attraverso cui gli intervistati articolano la critica all'accelerazione e legittimano la scelta di restare o tornare nelle aree interne. Al di là dei casi più espliciti, in cui il riferimento riguarda direttamente esigenze di salute fisica o psichica, il benessere attraversa trasversalmente i racconti in relazione ad aspetti già affrontati quali ricerca di un maggiore equilibrio tra lavoro e vita, di ritmi più sostenibili, di relazioni più significative e di contesti meno congestionati. Il benessere pertanto non viene ricercato o rivendicato da una prospettiva edonistica o individualistica, ma come condizione di sostenibilità psico-fisica e di coerenza tra ritmo di vita e bisogni soggettivi. In questa prospettiva, il benessere opera come categoria ponte tra ricerca di decelerazione e risonanza: da un lato segnala l'insostenibilità di un regime spazio-temporale accelerato, dall'altro apre alla possibilità di modalità di relazione al mondo percepite come più congruenti. In diversi casi, il lessico utilizzato rimanda a un'esperienza di saturazione corporea e mentale, rendendo visibile il limite biologico dell'accelerazione.

Ancora c'era quell'obiettivo di partire, girare, viaggiare, poi a un certo punto comunque il mio fisico anche era completamente a pezzi, cioè avevo ulcere, avevo problemi di ogni tipo, cioè stavo inguaiatissimo, anche perché comunque ho fatto una vita sregolata, cioè nel senso, senza la minima attenzione verso la salute, e niente poi ero arrivato al punto che veramente non avevo più le forze di fare niente, poi è arrivato il Covid, e il Covid mi ha fatto un attimo interrompere, dopo che comunque io già stavo, ho ammesso a me stesso che comunque avevo un problema e stavo andando in una direzione sbagliata, quindi già avevo l'occhio comunque verso la guarigione, cioè stavo cercando di trovare una via di uscita, e quindi il Covid mi ha

fatto, cioè so stato isolato 4 mesi nella natura, e sono stato benissimo, sono rinato in questi 4 mesi perché ho capito un attimo cioè mi sono fermato un attimo e ho capito quali erano le mie priorità (M, 27 anni).

Il malessere, anche fisico (es. “ulcera”) assume qui la funzione di soglia critica che interrompe la continuità il percorso di vita precedente, rendendo tangibile l’insostenibilità. In tale frattura, l’esperienza del ritorno o del trasferimento nelle aree interne viene così tematizzata come rinascita e riappropriazione riflessiva della propria traiettoria, resa possibile da un contesto percepito come meno estrattivo e più generativo sul piano relazionale e percettivo. Il benessere assume dunque una dimensione trasformativa, configurandosi non solo come recupero di energie ma come riorientamento esistenziale.

Una nota di approfondimento, considerando anche la contingenza in cui sono state condotte le interviste, sull’emergenza pandemica Covid-19. In diversi racconti essa rappresenta un momento di sospensione capace di rendere visibili le differenze tra contesti spazio-temporali e le forme di vita che essi rendono possibili. Se in alcuni casi essa assume la forma di una frattura biografica che impone il rallentamento (es. stralcio precedente), in altri diventa l’occasione per sperimentare concretamente modalità quotidiane percepite come più vivibili. In questo senso, l’esperienza pandemica funziona come lente attraverso cui gli intervistati rileggono retrospettivamente il proprio stato di benessere, mettendo in relazione ritmo della vita quotidiana, qualità delle relazioni e caratteristiche del contesto territoriale.

A me piace molto leggere, studiare, mi interessa molto la salute, quindi immagina qui al Sud, la convivialità, che è bellissima, è tantissima, e anche se ci sono delle pandemie, qui anche le persone più grandi continuavano a incontrarsi, magari solo loro, da sole, però gli amici sempre si incontravano, non c’è stato tutto questo grande disagio sociale, magari qualcuno aveva più paura, però noi non l’abbiamo proprio vissuto come un problema il secondo anno, anzi (ride), è stata una pacchia, dopo un anno prima così, sono arrivata qua e ci si vedeva, con chi voleva, il primo anno di pandemia l’ho fatto a Canepina, vicino Viterbo, e dal secondo anno, da novembre, cioè da quando avevano ricominciato le chiusure, io so stata qua, ho fatto una vita in vacanza (ride), cioè, nel senso, dopo anni senza mare, vedevo il mare praticamente tutti i giorni, quindi io già mi ero ripresa psicologicamente (F, 34 anni).

Infine, il benessere viene esplicitamente connesso alla disponibilità di tempo per sé, come condizione per la cura e l’equilibrio.

Sono sempre stato una persona che si è interrogata molto su quali possono essere le alternative allo stile di vita, pensando però tanto, non tanto alla questione della campagna e della vita all’aria aperta, quanto in generale al discorso del tempo che dedichiamo al lavoro, del tempo che dedichiamo al nostro benessere psicofisico, e

al fatto che, mi sembra evidente, la vita che tutti conduciamo nella maggior parte dei casi non ti dà la possibilità di prenderti del tempo da poter dedicare a te stesso, a te stessa, che sia sufficiente per poter stare bene, per poterti sentire sereno, realizzato, a posto, per poter fare terapia, se uno ne ha bisogno, per poter prendere un momento in cui hai bisogno di staccare se stai avendo una crisi nervosa dovuta ad un eccesso di stress, e tante cose di questo tipo, quindi il discorso è anche interrogarsi su quali possono essere i mondi possibili alternativi no (M, 29 anni).

In questa testimonianza, l'oggetto della critica non si esaurisce nel carico di lavoro in quanto tale, ma investe la configurazione temporale complessiva che rende strutturalmente marginale la cura di sé. Ciò che viene problematizzato è un'organizzazione del tempo che tende a comprimere gli spazi di autoriflessione e di crescita del sé entro interstizi residuali. La rivendicazione di tempo per sé afferma pertanto la legittimità di un ordine delle priorità in cui la salute e l'equilibrio non siano subordinati alla *performance*, ma costituiscano criteri regolativi dell'agire e della definizione della propria identità. In tal senso, la ricerca di benessere durante la propria crescita personale si configura a tutti gli effetti come atto critico, orientato a ridefinire la gerarchia delle priorità tra produttività e cura.

Nel complesso, il benessere si manifesta come criterio empirico attraverso cui gli intervistati intercettano la soglia oltre la quale l'accelerazione diventa alienante e, parallelamente, funge da orientamento per la costruzione di configurazioni di vita percepite come più risonanti.

Le aree interne, in questa prospettiva interpretativa, non emergono soltanto come “luoghi lenti”, bensì come assetti spazio-temporali nei quali diviene possibile sperimentare una diversa organizzazione delle priorità e una ricomposizione configurativa di vari aspetti – salute mentale e fisica, rapporto con spazi e tempi, progetto di vita, etc. Resta tuttavia aperta, sul piano empirico e teorico, la questione della stabilità di tali configurazioni, ossia se costituiscano reazioni alla modernità accelerata contingenti e circoscritte o se possano realmente sedimentarsi in forme più ampie e durature di riorganizzazione dello spazio e del tempo sociale.

#### **5.4 Tra eterodirezione e *agency*: sfide e negoziazione nei contesti marginali**

Nel percorso di vita e nelle scelte progettuali qui analizzate, il rapporto tra eterodirezione e capacità di azione dei giovani si configura come una tensione costante tra condizionamenti esterni e margini di libertà. Tuttavia, questa relazione non assume quasi mai la forma di un'opposizione netta e rigida,

bensi si presenta come un processo continuo di rinegoziazione, in cui le condizioni strutturali vengono di volta in volta reinterpretate e ridefinite in base al contesto. L'eterodirezione emerge in forma diffusa, su temi e aspetti che in parte sono già stati affrontati nell'analisi delle categorie interpretative precedenti: nelle logiche di mercato, nei modelli industriali standardizzati, nei dispositivi amministrativi e burocratici, nelle aspettative di mobilità e produttività che orientano più o meno implicitamente le biografie. Inevitabilmente, da un lato, tutti questi aspetti incidono come imposizione esterna su ritmi di vita, criteri di legittimità e orizzonti di desiderabilità dei giovani. Tuttavia, i materiali empirici mostrano come tali cornici possano anche diventare terreno di intervento per favorire dinamiche di *agency* a livello di progetti di vita e pratiche quotidiane, che si manifestano nella riappropriazione di spazi e tempi, nella costruzione di forme di economia alternativa e cooperativa sul territorio, oltre che nella negoziazione pragmatica con le istituzioni e gli apparati normativi. Queste modalità talvolta di elusione e talvolta di rimodulazione creativa e attiva dei vincoli strutturali da parte dei giovani trasformano territori marginali, come le aree interne, in una sorta di laboratorio di reinvenzione sociale dello spazio e del tempo. In questo paragrafo si analizzeranno dalle interviste le principali configurazioni empiriche di questa tensione dialettica, mostrando come l'*agency* giovanile si possa costruire dentro e al di fuori degli apparati eterodirettivi che ne delimitano il campo di possibilità.

Dall'analisi delle interviste è possibile trovare sicuramente dei punti di contatto espliciti tra i due assi di resistenza alla mobilità obbligata e all'accelerazione sociale con quello di resistenza all'eterodirezione. Uno degli aspetti cardine rispetto ai quali questa intersezione è più evidente è il modo attraverso cui i giovani reinterpretano la propria traiettoria biografica di fronte a modelli di vita percepiti come implicitamente prescrittivi. In merito a ciò, lo stesso atto di restare, tornare o trasferirsi in un'area interna è un atto che mira a sospendere la – a questo punto, presunta – autoevidenza normativa di un orientamento egemonico, fondato su mobilità continua, adattabilità e ricerca di opportunità altrove. Se, come emerso nei paragrafi precedenti, le testimonianze esprimono il desiderio di ritrovare spazi e tempi di vita più consoni alla propria misura – spesso a esito di una valutazione riflessiva e comparativa tra diversi modelli di vita – l'insediamento in aree interne o periurbane si configura come una messa in discussione critica, a tratti politica, dell'idea che l'altrove rappresenti necessariamente l'opzione più legittima o più desiderabile.

Poi ho deciso di intraprendere dei progetti più a lungo termine nel posto, perché mai mi ero proiettato sul rimanere per il momento, e quindi diciamo che questa cosa

mi ha fatto capire che non è che si sta tanto male qua [...] e io ho pensato ‘qua si sta bene, perché me ne dovrei continuare ad andare in giro se qua posso fare quello che mi interessa, anzi, meglio che non in altri posti?’, perché comunque essendo a casa, giocando a casa è meglio (M, 27 anni).

Pertanto, si può riscontrare negli intervistati una presa di distanza importante verso l’idea di traiettorie di vita già tracciate, come se fossero segnate da un corso naturale degli eventi, simile a un destino ineluttabile, senza possibilità di reversibilità o alternative. Come già detto, soprattutto nel paragrafo precedente, affiora con ricorrenza la rappresentazione sociale di un percorso già incanalato, dove insieme alla frenesia lavorativa e alla compressione dei tempi di vita, si sovrappone la sensazione di “stare sui binari”. L’immagine metaforica del binario restituisce con forza quest’esperienza di un percorso già tracciato e imposto dall’esterno, in cui i margini di deviazione appaiono ridotti e le aspettative di mobilità, carriera e prestazione si configurano come coordinate implicite e pervasive, delineando così una traiettoria vincolante che orienta in modo quasi inevitabile le possibilità individuali.

Ho deciso di partire, sono andato a Londra, sono stato a Londra a lavorare un pochino, so stato 8-9 mesi che ho lavorato in una discoteca come steward, di notte, al freddo, e dopo un po’ ho capito che quella vita neanche era fatta per me perché era troppo veloce, troppo, dovevi stare sui binari se no, cioè non era fatta per me, a un certo punto stavo, ho detto ‘o me ne vado o mi esaurisco qua completamente’, quindi me ne sono andato (M, 27 anni).

In questo quadro, il disallineamento rispetto al “ritmo imposto” produce una frattura soggettiva che apre uno spazio di riflessività e rinegoziazione, dove alla percezione di mancanza di alternativa subentra quella delle possibilità percepite. Da qui l’azione dei giovani di cambiare vita rivendicata talvolta, come pienamente intenzionale:

Ho scelto una vita più naturale, a un ritmo più tranquillo, la cosa era tra la città e la vita in campagna, è stato positivo che avevo entrambe le possibilità in quel momento no, quindi è stata una scelta vera, di cuore, di testa, e di tutto, non era dettata da paura di non sopravvivere, per dire (F, 39 anni).

Al tempo stesso, questa capacità di azione non si presenta come illimitata o ingenuamente volontaristica: le stesse interviste mostrano una lucida consapevolezza dei vincoli strutturali che rendono tali scelte più o meno praticabili, interrogandosi sulle condizioni materiali e simboliche che ne consentono la sostenibilità.

Questi stili di vita qui sono sostenibili e possono essere praticati da chi vuole fare questa scelta o sono degli stili di vita che uno li può fare solamente se parte da un certo tipo di condizione? (M, 29 anni).

L'analisi del materiale empirico mostra come l'*agency* giovanile nelle aree interne si configuri come un fenomeno articolato e multidimensionale, che si sviluppa all'interno di vincoli strutturali, talvolta sfidandoli e talvolta cercando di muoversi entro i confini strutturali senza annullarli del tutto.

Se in alcuni casi le testimonianze si posizionano più verso una manifestazione di *bounded agency* (Evans, 2007), dove si negozia la capacità di azione dei singoli all'interno, comunque, di vincoli normativi e culturali, dall'altro lato emerge più un carattere di sfida sociale e culturale verso questi vincoli, qui intesi come forme di "reinvenzione territoriale".

In primo luogo, ciò si può osservare in un superamento delle logiche di abbandono e trascuratezza a cui questi le aree fragili sono "destinate" nell'immaginario collettivo, partendo dalla biodiversità e dalle risorse naturali che questi territori mettono a disposizione. È il caso, a titolo di esempio, di un partecipante che ha iniziato un percorso di riattivazione di alberi da frutto sul territorio, recuperando antiche sementi e modalità di coltivazione dei semi. La riattivazione di "*alberi fermi lì, mai potati o potati 20 anni fa, che ancora producono frutta*" (M, 30) segnala una forma di *agency* che opera su ciò che il regime economico aveva reso residuale. Emerge così una forma di resistenza non conflittuale ma rigenerativa – figurativamente rivolta contro i succitati "mulini a vento" – che sottrae valore alla logica dell'abbandono e riattiva ciò che era stato relegato a margine.

In generale, i progetti di vita vicini al neoruralismo paesano una complessiva presa di distanza, più o meno antagonista, come si noterà più avanti, verso le logiche produttive e distributive degli imperi agro-alimentari, nonché dei modelli industriali generali. L'obiettivo di fondo, nel rispetto ovviamente di una propria sussistenza e stabilità professionale, non è produrre per il mercato secondo logiche agro-industriali e standardizzate, ma riattivare cicli ecologici e saperi locali.

Non erano frutti da consumare, non puntiamo ad una produzione, insomma, vendita o consumo, non mangiamo quello che produciamo, ma recuperiamo i semi e li regaliamo, li scambiamo nuovamente proprio per rimettere in circolazione questi antichi semi (F, 28 anni).

In altri casi ancora, più radicali, c'è una posizione socioeconomica netta, che si articola come tentativo di produrre nuova conoscenza in modo deliberativo per costruire alternative istituzionali al mercato convenzionale.

Abbiamo fatto partire una serie di assemblee per la creazione di un progetto alternativo di vendita di prodotti naturali fra produttori e consumatori, per cercare di trovare una forma alternativa al mercato (M, 29 anni).

Ci vogliamo affacciare alle CSA, dove si cerca un contatto diretto tra produttore e consumatore [...] un rapporto che non sia esclusivamente quello “tu produci e io ti compro”, ma, in un certo senso, ‘lavoriamo anche insieme’ (M, 30 anni).

Tutto ciò può essere letto come forma di *agency* epistemica o culturale, ossia che interviene sul sapere, sulle conoscenze e sui criteri di validità culturale di un dato contesto. Lo si può osservare, come nello stralcio immediatamente precedente, nella valorizzazione dei saperi contadini nella misura in cui si sceglie di legittimare e riattivare conoscenze ignorate o marginalizzate. In altri casi lo osserviamo, ad esempio, nella decostruzione degli stereotipi di genere che interrogano e modificano le regole implicite del tessuto socio-culturale di riferimento, le quali definiscono a titolo di esempio “come dovrebbe essere l’agricoltura” o “chi può fare cosa”.

All’inizio non sapevo proprio come relazionarmi, cioè avevo sempre a che fare con persone più grandi di me, uomini, che chiedevano, e questa cosa mi è capitata e mi capita spesso, spessissimo, che chiedevano chi fosse il proprietario del terreno, chiedevano di mio padre, magari c’era qualcosa da fare, qualche questione da risolvere, e io puntualmente chiedevo a loro di rivolgersi a me, che era con me che dovevano parlare, cioè questa è la cosa che mi è capitata più spesso, ovviamente ci sono tanti momenti in cui c’è proprio una mancanza di rispetto, di attenzione, anche di tatto, da noi si sente tantissimo il fatto che ovviamente ci sia una considerazione della donna sempre come inferiore rispetto all’uomo, soprattutto da un punto di vista tecnico, quindi è stato molto difficile per me lavorare con persone che avevano una loro idea di agricoltura magari convenzionale, e dovevano invece fare un lavoro per me, non riuscivo a convincerli o comunque non si convincevano del fatto che la mia alternativa fosse innanzi tutto una mia visione (F, 28 anni).

Ancora, nel caso di un’intervistata socia di un’associazione culturale che lavora sull’incontro tra arti – principalmente fotografia, videodanza e videoarte – e narrazione dei luoghi: l’idea di “narrare i luoghi attraverso le arti performative”, di lasciare “tracce” prima della demolizione, e di opporsi alla logica dell’“usa e getta” indica una forma di resistenza simbolica alla cancellazione dei luoghi. Ciò apre a riflessioni interessanti sull’uso che le arti oltre a produrre testimonianza possono essere strumento di lotta contro meccanismi eterodirettivi, come ad esempio la rimozione delle aree interne dall’immaginario collettivo attraverso la trasformazione urbana e la demolizione territoriale.

La capacità d'azione qui assume forma memoriale e performativa, producendo testimonianza e riscrivendo significato laddove la persistenza di modelli esterni – metrofili e urbanizzati – tende alla rimozione.

L'idea di fare dei cortometraggi nasce con il principio di avere una testimonianza di questi luoghi, ce n'è uno di questi che ad esempio non esiste più, perché siamo riusciti a fare il corto 15 giorni prima che lo demolissero, e proprio perché eravamo venuti a conoscenza del fatto che lo avrebbero demolito, e quindi abbiamo subito messo in piedi una cosa che non era neanche prevista dal nostro programma in quel periodo, quindi l'idea è di avere delle tracce (F, 35 anni).

In altri casi l'enfasi è più sulla produzione di spazi comunitari come alternativa istituzionale. Il tema della mancanza di infrastrutture fisiche agibili è un tema centrale di qualificazione socio-territoriale delle aree interne. Chi è tornato rivendica l'importanza di acquisire quegli spazi per più persone e per la collettività. Ad esempio, nel merito di un progetto di rilancio culturale delle aree interne, si afferma esplicitamente la volontà di “fare che rimanga sempre così questo posto”, mantenendo una “situazione di vita comunitaria” anche con “200 persone”.

Si è creata una situazione di vita comunitaria, abbiamo cercato sempre che si mantenesse, tutti ci hanno chiesto sempre, “fate che rimanga sempre così questo posto”, quindi siamo stati coerenti su questo perché si fa vita comunitaria nel campeggio, anche quando ci sono 200 persone, però sono predisposti degli spazi comuni, e poi gli eventi comunque che ci sono quasi quotidianamente ad agosto raggruppano insomma, si fa vita di campeggio (F, 39 anni).

Qui l'*agency* è collettiva e organizzativa: costituzione di associazione, festival, campeggio, laboratori. Non si tratta solo di abitare uno spazio o di colmare vuoti strutturali/infrastrutturali, ma di istituzionalizzare una forma alternativa di socialità. Sebbene, come già detto più volte, l'eterodirezione non scompaia, in quanto permane nei vincoli economici, normativi, culturali, tuttavia, essa non produce paralisi; diventa piuttosto il campo entro cui i soggetti esercitano una capacità di ricalibrazione continua, configurando forme di autonomia selettiva che talvolta si pongono esplicitamente fuori dal sistema, mentre altre volte provano a ridefinirne dall'interno le logiche operative.

Un ultimo aspetto su cui si intende soffermare l'attenzione è il rapporto dei giovani intervistati con la politica, tanto con riferimento agli attori locali quanto a quelli sovralocali, rappresentando un terreno privilegiato di elaborazione del nesso tra vincoli strutturali e capacità di azione dei giovani. Come emerge dalle interviste, alcuni partecipanti hanno espresso, in modo più o

meno esplicito, una posizione critica nei confronti di modelli di vita riconducibili a un'impostazione neoliberale. Tale presa di distanza si è talvolta accompagnata alla rivendicazione di esperienze di militanza politica, più o meno tradizionali: dall'adesione ai partiti tradizionali alla partecipazione a manifestazioni e assemblee, fino al coinvolgimento in pratiche di democrazia consultiva o deliberativa.

In questi casi non mancano forme di contestazione più aspre e politicamente connotate. Ad esempio, nelle parole di questo intervistato con un trascorso di partecipazione in un'associazione politica e ambientalista, viene ribadita l'importanza della pressione costante e mirata sulle istituzioni politiche e amministrative. Questa azione non si limita alla realizzazione di progetti concreti, ma diventa un mezzo per affermare e consolidare la presenza e il ruolo della comunità nello spazio pubblico, trasformando l'iniziativa individuale in mobilitazione collettiva:

Bisogna comunque continuare anche su quel fronte, stiamo riforestando in maniera privata, o facendo attività in maniera privata, ma l'associazione serve sempre perché sul pubblico bisogna stare sempre sul pezzo... il fatto di battere sulle istituzioni, sul pubblico serve proprio ad entrare a far parte dei meccanismi della politica e battere su quello, però secondo me il supporto politico avviene secondo me dall'individuo, o da tanti individui, da una comunità, cioè dall'individuo che diventa comunità (M, 34 anni).

Questa tensione tra iniziativa individuale e ruolo delle istituzioni trova un terreno di osservazione privilegiato nel rapporto dei giovani con gli enti pubblici locali. I partecipanti si sono infatti trovati spesso a interfacciarsi con enti e amministratori regionali o comunali. Da un lato viene ribadito un certo conflitto e antagonismo.

Ognuno qua deve dotarsi di anima e coraggio [...] le amministrazioni non incentivano, non aiutano davvero. [...] Noi abbiamo fatto tutto con le nostre forze [...] mutui su mutui, auto-finanziandoci. [...] Abbiamo creato un'associazione per promuovere il territorio, ma i comuni non ci hanno mai sostenuto. [...] Nonostante questo, continuiamo a organizzare eventi, a creare reti, a portare persone qua (M, 32 anni).

Se vuoi fare attivismo sei praticamente sola: le istituzioni non ti aiutano, i politici vengono solo per fare passerella. Gli spazi non esistono, ce li dobbiamo creare noi. Infatti abbiamo fondato e organizzato il primo Pride nel Vallo: senza reti esterne non sarebbe stato possibile (F, 19 anni).

In altri casi, per avviare o sostenere progetti, vengono sperimentate modalità di confronto e negoziazione. In questa fattispecie i vincoli esterni non

si manifestano come imposizioni dirette o controlli autoritari, quanto piuttosto come insieme di strumenti e modalità selettive – bandi, procedure, tempi amministrativi, logiche burocratiche – che orientano strategie di adattamento, aggiramento o distanziamento da parte dei giovani.

Da un lato sicuramente è possibile riscontrare un riconoscimento di supporto e sostegno iniziale ritenuto decisivo, solitamente nella Regione, seppur talvolta espresso in termini di dipendenza selettiva dalle risorse pubbliche.

In questo caso il ruolo della Regione è stato fondamentale [...] senza quelle risorse non avremmo potuto mettere in piedi tutto quanto il progetto (F, 36 anni).

Sono stati elementi centrali quando c'è stato il finanziamento della Regione per il rimboschimento e poi anche il percorso plurisensoriale è finanziato dall'Europa (F, 39 anni).

Tuttavia, su questo piano, si innestano procedure amministrative e burocratiche, che non si presentano come divieti espliciti o controlli autoritari, ma come aspetti che intervengono sui tempi, sui costi e sulle modalità di accesso alle risorse, incidendo in modo selettivo sulla possibilità stessa di agire. In questo senso, le istituzioni assumono la forma di una regolazione esterna indiretta: non impediscono le iniziative, ma ne condizionano la praticabilità attraverso requisiti temporali ed economici spesso gravosi. Le testimonianze evidenziano come il carico amministrativo produca rallentamenti e costi invisibili, che si traducono in un investimento di tempo non riconosciuto e in una sottrazione di energie ai progetti stessi.

Il tempo per star dietro all'amministrazione, che non è stato un compito mio, ma chi l'ha fatto ci ha rimesso molto tempo in quest'attività, ci abbiamo solo rimesso, e infatti se non fosse stato il progetto così bello e il gruppo comunque vedevo che era formato da ragazzi tutti in gamba, e con un progetto bello, non sarebbe andato avanti oltre maggio... (F, 34 anni.)

Le lungaggini burocratiche [...] hanno compromesso i tempi e la buona riuscita di molte nostre attività (F, 28 anni).

La burocrazia interviene anche attraverso meccanismi finanziari che presuppongono la disponibilità preventiva di capitale, selezionando implicitamente chi può sostenere l'anticipo delle spese. In tal modo, i vincoli esterni non si manifestano come proibizione dell'azione, bensì come definizione delle condizioni di accesso alla stessa: agire è possibile, ma solo per chi dispone del tempo, delle competenze amministrative e delle risorse economiche necessarie a sostenere l'intervallo tra investimento e rimborso:

Uno deve avere i soldi per fare la cosa, perché poi ti verranno dati a fine progetto (F, 28 anni).

Infine, vi è un ulteriore terreno su cui il rapporto con le istituzioni assume una configurazione più sottile e simbolicamente rilevante: quello che potremmo definire come un processo di incorporazione o appropriazione culturale delle iniziative dal basso all'interno della narrazione pubblica dell'ente locale, dove progetti nati in autonomia vengono ricondotti, almeno sul piano della visibilità, entro il perimetro dell'azione amministrativa. Alcuni intervistati raccontano, ad esempio, come il Comune abbia chiesto loro di partecipare a eventi istituzionali in piazza, trasformando attività nate come espressione di impegno civico spontaneo e *bottom-up* in elementi espositivi funzionali alla comunicazione pubblica dell'ente.

A questa disponibilità formale si accompagna una percezione generalmente critica, legata alla sensazione che l'istituzione tenda a sovrapporre il proprio marchio a iniziative che non ha direttamente promosso.

Il comune ci ha chiesto di partecipare a degli eventi in piazza [...] come una bella vetrina delle cose che fa il comune (F, 28 anni).

C'è sempre un po' quella sensazione di fondo che ci vogliono semplicemente mettere un cappello, mettere uno stemmino sotto alla locandina (M, 29 anni).

Anche su questo piano simbolico si gioca una parte rilevante del rapporto tra vincoli esterni e capacità di azione/autodeterminazione, non solo nell'accesso alle risorse o nella gestione delle procedure, ma nella definizione stessa di chi detiene il senso e la legittimità delle trasformazioni in atto sul territorio. Più nel merito, stando alle testimonianze, emerge il timore che l'azione civica venga riassorbita dentro una cornice amministrativa che ne attenua l'autonomia originaria, riconfigurandola come estensione dell'operato istituzionale. La questione non riguarda soltanto la visibilità, ma il controllo della narrazione: chi può rivendicare la paternità simbolica di un progetto? Chi ne definisce il significato pubblico?

Di fronte a questa possibile sovrapposizione dove l'azione collettiva giovanile subisce tentativi di re-inscrizione in dinamiche strutturali/istituzionali, i giovani non sempre assumono una posizione di chiusura totale o di conflitto esplicito, ma adottano una postura pragmatica. L'iniziativa o il progetto restano prioritarie rispetto al riconoscimento formale, e l'eventuale sostegno istituzionale viene accettato come elemento aggiuntivo, non come condizione costitutiva dell'azione.

Non stiamo ad aspettare le istituzioni [...] noi facciamo, poi se si svegliano e ci aiutano tanto di guadagnato (F, 28 anni).

Dalle interviste quindi le istituzioni appaiono insieme come risorsa e come vincolo: decisive nell'accesso a finanziamenti e riconoscimenti, ma anche generatrici di rallentamenti, filtri selettivi e tentativi di ricomprensione o riappropriazione simbolica delle iniziative. I giovani si muovono entro questo spazio ambivalente modulando di volta in volta il proprio grado di coinvolgimento: attivano interlocuzioni quando intravedono opportunità, prendono le distanze quando percepiscono un'eccessiva invasività, aggirano i passaggi ritenuti improduttivi, oppure anticipano autonomamente l'azione senza attendere legittimazioni formali.



## Conclusioni

Il presente volume ha proposto una lettura della condizione giovanile contemporanea a partire dalla centralità sociologica di spazio e tempo, cercando di evidenziare come i concetti in questione siano strettamente intrecciati in un rapporto dialettico e continuamente negoziati nelle pratiche e nei percorsi di vita dei giovani nell'arco della propria esperienza sociale.

La scelta adottata in questo lavoro di articolare lo spazio e il tempo lungo tre coppie concettuali è stata finalizzata a cogliere alcune tensioni, per lo più tipiche della modernità avanzata, che attraversano la condizione giovanile in condizioni di transizioni e traiettorie biografiche verso l'età adulta, inquadrate da tempo in letteratura come non lineari, reversibili, de-standardizzate e scarsamente orientate al futuro. Mobilità/radicamento, accelerazione/decelerazione-risonanza ed eterodirezione/*agency* hanno funto, con i relativi quadri teorici, da strumenti analitici per comprendere come i giovani negoziano la propria posizione nello spazio e nel tempo e come, in una qualche misura, se ne riappropriano.

L'adozione a livello empirico di un disegno di ricerca di tipo *mixed methods*, i cui risultati sono stati presentati negli ultimi due capitoli, ha risposto all'esigenza di articolare su più livelli l'analisi delle configurazioni spaziotemporali giovanili, con l'obiettivo di combinare in modo integrato strategie di ricerca estensive e intensive. L'indagine quantitativa è stata volta a individuare pattern ricorrenti e profili differenziati su scala nazionale, usando gli orientamenti abitativi come chiave di lettura. Su questa base, l'indagine qualitativa è stata progettata per analizzare i processi, le pratiche e i significati attraverso cui le dimensioni oggetto di studio si configurano in contesti specifici e situati, come le aree interne e periurbane, al fine di rendere sociologicamente più comprensibili i nessi tra variabili, chiavi interpretative e letture relative alle dimensioni d'interesse.

In linea con gli obiettivi di ricerca possiamo trarre diverse conclusioni.

In primo luogo, rifiutando posizione moniste o individualiste, possiamo individuare differenti modalità di organizzazione dello spazio e del tempo tra i giovani italiani, evidenziando la pluralizzazione degli stili abitativi, delle forme di radicamento e delle rappresentazioni della mobilità. In particolare, dall'analisi quantitativa, accanto a profili maggiormente orientati verso configurazioni urbane, dinamiche e intensive, e ad altri più centrati su logiche di stabilità, prossimità e continuità territoriale, emerge con particolare rilevanza un profilo "*in between*" (le cosiddette *volpi*), caratterizzato da una combinazione flessibile di mobilità e radicamento, apertura e continuità, intensificazione e rallentamento. Condizioni simili a questa "*in betweenness*" o liminalità non rappresentano una posizione intermedia in senso debole, bensì una specifica modalità di articolazione dello spazio e del tempo, fondata sulla capacità di integrare in modo sintetico e adattivo contesti, tempi e appartenenze differenti.

L'indagine qualitativa ha permesso inoltre di approfondire i processi attraverso cui tali configurazioni prendono forma nei percorsi biografici concreti, mostrando come le aree interne rappresentino un osservatorio privilegiato per cogliere le tensioni che attraversano la condizione giovanile contemporanea: il radicamento esiste, ma non è una rinuncia alla mobilità, bensì si configura frequentemente come esito riflessivo di esperienze pregresse di mobilità, esplorazione e sperimentazione; parallelamente, l'esperienza dell'accelerazione sociale viene spesso tematizzata come condizione di saturazione temporale, pressione performativa e disallineamento biografico, in un quadro dove la ricerca di rallentamento e di relazioni più risonanti con il lavoro, il territorio e le reti sociali non è tanto un mero e idilliaco ritorno alla lentezza, ma più un tentativo di ridefinire i criteri di benessere e di qualità della vita (*infra*).

Allo stesso tempo, la ricerca mette in evidenza come le pratiche di *agency* osservate nei territori interni si sviluppino sempre entro condizioni strutturali specifiche. Le possibilità di costruire percorsi di restanza, neo-ruralità o innovazione territoriale risultano strettamente connesse alla disponibilità di risorse economiche, reti sociali, competenze e forme di capitale culturale. Che si tratti di vivere in co-abitazione, avviare un laboratorio di agricoltura sociale o recuperare un terreno dismesso, l'*agency* giovanile non è libertà assoluta di scelta ma capacità di negoziare vincoli, mobilitare risorse e produrre margini di trasformazione in condizioni storicamente e contestualmente determinate.

Uno degli elementi che emerge con maggiore forza riguarda proprio l'intreccio tra le tre dimensioni duali analizzate. Mobilità e radicamento, accelerazione e risonanza, vincoli strutturali e capacità d'azione si influenzano reciprocamente contribuendo a ridefinire le modalità attraverso cui i giovani

costruiscono i propri percorsi di vita. Le esperienze di mobilità incidono sulle forme del radicamento; i processi di accelerazione orientano le scelte abitative e territoriali; le pratiche di *agency* trasformano, almeno parzialmente, le condizioni stesse dell'esperienza spazio-temporale.

In questa prospettiva, le aree interne italiane non emergono semplicemente come spazi residuali o marginali rispetto alla modernità urbana, ma come laboratori sociali nei quali diventano particolarmente visibili processi più ampi di riorganizzazione dello spazio e del tempo sociale. Pur segnate da fragilità strutturali, spopolamento e disuguaglianze territoriali, esse rappresentano luoghi nei quali si sperimentano nuove forme di abitare, di lavoro, di partecipazione e di costruzione della quotidianità.

Le esperienze osservate non riguardano soltanto la scelta di un luogo in cui vivere ma una ridefinizione dei criteri di una vita desiderabile e sostenibile. Benessere, qualità delle relazioni, gestione del tempo di lavoro e di quello ricreativo, sostenibilità dei ritmi di vita e possibilità di costruire legami significativi con i territori assumono un peso crescente nella definizione delle aspirazioni giovanili e dei progetti biografici.

In definitiva, ciò che attraversa le esperienze raccolte in questo volume è la ricerca, spesso incerta e contraddittoria, di un diverso modo di abitare il mondo. Nelle traiettorie dei giovani osservati si riflettono tensioni che eccedono la sola condizione generazionale e interrogano più in profondità il rapporto contemporaneo con il tempo, con i luoghi e con le possibilità di immaginare il futuro. Tra partenze e ritorni, accelerazioni e tentativi di rallentamento, aperture globali e nuovi radicamenti locali, emergono biografie che non cercano semplicemente stabilità, ma forme di vita percepite come più vivibili, sostenibili e dotate di senso. È forse proprio in questa continua negoziazione tra movimento e appartenenza, tra desiderio di apertura e bisogno di risonanza, che si rende visibile una delle questioni centrali del presente: la possibilità, ancora, di costruire spazi e tempi capaci di essere abitati, e non soltanto attraversati.



## Bibliografia

- Abbott, J. (1966). *The concept of motility*. *The Sociological Review*, 14(2), 153-161.
- Accordo di partenariato (2014). *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Materiali UVAl, 31.
- Adam, B. (1998). *Values in the cultural timescapes of science*. *Journal for Cultural Research*, 2(2-3), 385-402.
- Adam, B. (2013). *Time and social theory*. John Wiley & Sons.
- Altman, I., & Low, S. M. (Eds.) (1992). *Place attachment*. Plenum Press.
- Allweil, Y. (2010). Beyond the spatial turn: Architectural history at the intersection of the social sciences and built form. In *The proceedings of Spaces of History / Histories of Space: Emerging Approaches to the Study of the Built Environment* (Conference at the University of California, Berkeley, April 30–May 1, 2010).
- Amin, A., & Thrift, N. (2002). *Cities: Reimagining the urban*. Polity Press.
- Archer, M. S. (2000). *Being human: The problem of agency*. Cambridge University Press.
- Arnett, J. J. (1998). *Learning to stand alone: The contemporary American transition to adulthood in cultural and historical context*. *Human Development*, 41(5–6), 295–315.
- Arnett, J. J. (2004). *Emerging adulthood: The winding road from the late teens through the twenties*. Oxford University Press.
- Arnett, J. J. (2010). Emerging adulthood(s): The cultural psychology of a new life stage. In L. A. Jensen (Ed.), *Bridging cultural and developmental psychology* (pp. 255–275). Oxford University Press.
- Ashforth, B. E., Kreiner, G. E., & Fugate, M. (2000). *All in a day's work: Boundaries and micro role transitions*. *Academy of Management Review*, 25(3), 472–491.
- Bachtin, M. (2008). Chronotopos.
- Bagnasco, A. (1992). Introduzione all'edizione italiana. In U. Hannerz (Ed), *Esplorare la città: Antropologia della vita urbana* (pp. 9–68). Bologna: Il Mulino.
- Balduzzi, P., & Rosina, A. (2010). *I giovani italiani nel quadro europeo. La sfida del degiovanimento*, *Ricercazione*, 2(2), 201-214.
- Barbera, F., Bochicchio, D., Cersosimo, D., Cutello, G., Leone, S., Lucatelli, S., Mazzocchi, G., Membretti, A., Orto, A., Scotti, M., Sonzogno, G. V., Storti, D.,

- Tomnyuk, V., & Urso, G. (2021). *Giovani dentro: Uno sguardo alle prospettive e ai bisogni dei giovani delle aree interne* (pp. 16–22, 34–41). Associazione Riabitare l'Italia.
- Barber, L. K., & Santuzzi, A. M. (2015). *Please respond ASAP: workplace telepressure and employee recovery*. *Journal of Occupational Health Psychology*, 20(2), 172–189.
- Barnes S.H., Kaase M. (1979). *Political action: Mass participation in five western democracies*. Beverly Hills, CA, Sage.
- Basilici, M. C., Remondi, C., Nocentini, A., Gerbino, M., Pastorelli, C., & Menesini, E. (2025). *Collective stressful events and individual future orientation: a systematic review*. *Current Psychology*, 44(11), 10886-10898.
- Bauman, Z. (1992). *Soil, blood, and identity*. *The Sociological Review*, 40(4), 675–701.
- Bauman, Z. (1998). *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*. Bari-Roma: Laterza.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid modernity*. Blackwell Publishing.
- Beck, U. (1992). *Risk society: Towards a new modernity* (Vol. 17). Sage Publications.
- Beck, U., & Beck-Gernsheim, E. (2002). *Individualization: Institutionalized individualism and its social and political consequences*. Sage Publications.
- Beck, U., & Beck-Gernsheim, E. (2009). *Global generations and the trap of methodological nationalism for a cosmopolitan turn in the sociology of youth and generation*. *European Sociological Review*, 25(1), 25-36.
- Bélanger, D., & Silvey, R. (2020). *An Im/mobility turn: power geometries of care and migration*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 46(16), 3423-3440.
- Bennett, W. L., & Segerberg, A. (2013). *The logic of connective action: Digital media and the personalization of contentious politics*. Cambridge University Press.
- Berger, V. (2023). *From spatial forms to perception: Reassessing Georg Simmel's theory of space*. *The American Sociologist*, 54(1), 123-146.
- Bergmann, W. (1992). *The problem of time in sociology: An overview of the literature on the state of theory and research on the sociology of time, 1900–82*. *Time & Society*, 1(1), 81–134.
- Bertolini, S. & Ramella, F. (2023). *La generazione della policrisi*, *Il Mulino*, 72(4), 6-14.
- Bichi, R. (2002). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica. Vita e pensiero*.
- Bichi, R., Leone, S., & Morelli, N. (2022). *Mobilità: Vissuto, desideri e prospettive di altrove*. In Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia: Rapporto Giovani 2022* (pp. 139–159). Il Mulino.
- Bichi, R., Leone, S., & Migliavacca, M. (2023). *I giovani e la casa. Significati e prospettive*. In Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2023* (pp. 59–78). Il Mulino.
- Bichi, R., Leone, S., & Orio, A. (2024). *I giovani e la casa nello scenario europeo. Stili abitativi e tendenze*. In Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2024* (pp. 85–99). Il Mulino.

- Bichi, R., Leone, S., Orio, A., & Del Pizzo, F. (2025). Abitare al Sud: Nuovi equilibri tra casa, urbanità e remoteness. In Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2025* (pp. 69–87). Il Mulino.
- Bichi, R., & Migliavacca, M. (2020). Nascere e crescere diseguali. In Istituto Giuseppe Toniolo (Ed.), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2020* (pp. 181–200). Il Mulino.
- Biggart, A., & Walther, A. (2006). Coping with yo-yo transitions: Young adults' struggle for support, between family and state in comparative perspective. In C. Leccardi & E. Ruspini (Eds.), *A new youth? Young people, generations and family life* (pp. 41–62). Ashgate.
- Blatterer, H. (2007). *Coming of age in times of uncertainty. Berghahn Books.*
- Boccoli, G., Gastaldi, L., & Corso, M. (2024). *The psychological experience of flexibility in the workplace: How psychological job control and boundary control profiles relate to the wellbeing of flexible workers.* Journal of Vocational Behavior, 155, 104059.
- Borsari, B., Murphy, J. G., & Barnett, N. P. (2007). *Predictors of alcohol use during the first year of college: Implications for prevention.* Addictive Behaviors, 32(10), 2062–2086.
- Bougherza, R., Azieb, S., Noufal, Z. M. A., Mallek, M., Abderrahmane, Y., Brachene, I. E., & Menighed, A. (2024). *The internal work environment and job alienation: The case of faculty members.* Emerging Science Journal, 8(Special Issue), 103-117.
- Bourdieu, P. (1977). *Outline of a theory of practice.* Cambridge University Press.
- Bourdieu, P. (1979). *La distinction: Critique sociale du jugement.* Éditions de Minuit. (Trad. it. 2001, *La distinzione: Critica sociale del gusto*, Il Mulino).
- Bourdieu, P. (1984). *Homo academicus.* Éditions de Minuit. (Trad. it. 2013, *Homo academicus*, Dedalo).
- Bourdieu, P. (1986). The forms of capital. In J. G. Richardson (Ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education* (pp. 241–258). Greenwood Press.
- Brannen, J., & Nilsen, A. (2002). *Young people's time perspectives: from youth to adulthood.* *Sociology*, 36(3), 513–537.
- Brooks, R., & Everett, G. (2008). *The prevalence of 'life planning': evidence from UK graduates.* British Journal of Sociology of Education, 29(3), 325–337.
- Brown, B. B., & Perkins, D. D. (1992). *Disruptions in place attachment.* In I. Altman & S. M. Low (Eds.), *Place attachment* (pp. 279–298). Plenum Press.
- Buchmann, M. (1989). *The script of life in modern society: Entry into adulthood in a changing world.* University of Chicago Press.
- Burgess, E. W. (1925). *The growth of the city: an introduction to a research project.* In *The city reader* (pp. 212-220). Routledge.
- Burgess, E. W. (1928). *Residential segregation in American cities.* The annals of the american academy of political and social science, 140(1), 105-115.
- Butler, J. (1997). *The psychic life of power: Theories in subjection.* Stanford University Press.

- Bynner, J. (2005). *Rethinking the youth phase of the life-course: the case for emerging adulthood?* *Journal of Youth Studies*, 8(4), 367–384.
- Cairns, D. (2014). *Youth transitions, international student mobility and spatial reflexivity: Being mobile?* Springer.
- Calabrò, A. R. (1995). *Georg Simmel: la sociologia dell'ambivalenza*. *Quaderni di Sociologia*, (8), 160-185.
- Calia, R. M. (2021). Youth creativity: Culture della partecipazione, stili, mode e strategie. In S. Leone & L. Caramiello (Eds.), *Cittadinanza creativa: Giovani, partecipazione, innovazione, educazione* (pp. 116–134). FrancoAngeli.
- Cammaerts, B., Bruter, M., Banaji, S., Harrison, S., & Anstead, N. (2015). *The myth of youth apathy: Young Europeans' critical attitudes toward democratic life*. Palgrave Macmillan.
- Carling, J. (2002). *Migration in the age of involuntary immobility: theoretical reflections and Cape Verdean experiences*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28(1), 5–42.
- Carmo, R. M., Cantante, F., & Alves, N. A. (2014). *Time projections and life course transitions: youth in Europe*. *Time & Society*, 23(2), 171–190.
- Carrosio, G. (2020). *I giovani e la crisi socio-ecologica: quale welfare per riabitare le aree interne?*. *Teoria sociologica applicata*, 295-310.
- Castles, S., & Miller, M. J. (1993). *The age of migration: International population movements in the modern world* (1st ed.). Macmillan.
- Castells, M. (1996). *The rise of the network society*. Blackwell.
- Carmo, R. M., Cantante, F., & Alves, N. A. (2014). *Time projections and life course transitions: Youth in Europe*. *Time & Society*, 23(2), 171–190.
- Cavalli, A. (1985). *Il tempo dei giovani*. Il Mulino.
- Cavalli, A. (1997). La lunga transizione all'età adulta. In C. Buzzi, A. Cavalli, & A. De Lillo (a cura di), *Giovani del nuovo secolo: Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Il Mulino.
- Chen, A. L. (2020). *A socio-spatial research agenda on the COVID-19 pandemic*. *Acta sociologica*, 63(4), 453-456.
- Chipuer, H. M., & Pretty, G. H. (2000). *Facets of adolescents' loneliness: A study of rural and urban Australian youth*. *Australian Psychologist*, 35(3), 233–237.
- Chirumbolo, A., Callea, A., & Urbini, F. (2021). *The effect of job insecurity and life uncertainty on everyday consumptions and broader life projects during COVID-19 pandemic*. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18(10), 5363.
- Clark, W. A. V., & Davies, P. S. (1990). *Household formation and household mobility in Great Britain*. *Population Studies*, 44(2), 273–291.
- Clark, W. A. V., & Withers, S. D. (2002). *Disentangling the interaction of migration, mobility, and labor-force participation*. *Environment and Planning A*, 34(5), 923–945.
- Côté, J. E. (2000). *Arrested adulthood: The changing nature of maturity and identity*. NYU Press.
- Côté, J. E. (2002). *The role of identity capital in the transition to adulthood: The individualization thesis examined*. *Journal of Youth Studies*, 5(2), 117–134.

- Côté, J. E. (2006). Emerging adulthood as institutionalized moratorium: Risks and benefits to identity formation. In J. J. Arnett & J. L. Tanner (Eds.), *Emerging adults in America: Coming of age in the 21st century* (pp. 85–116). American Psychological Association.
- Côté, J. E. (2014). *The dangerous myth of emerging adulthood: An evidence-based critique of a flawed developmental theory*. *Applied Developmental Science*, 18(4), 177–188.
- Côté, J. E., & Allahaar, A. L. (1996). *Generation on hold: Coming of age in the late twentieth century*. NYU Press.
- Cotta, M. (1979). *Classe politica e parlamento in Italia*. Il Mulino.
- Coulter, R. (2013). *Wishful thinking and the abandonment of moving desires over the life course*. *Environment and Planning A*, 45(8), 1944–1962.
- Crary, J. (2013). *24/7: Late capitalism and the ends of sleep*. Verso Books.
- Cresswell, T. (2007). On the move: Mobility in the modern world. Routledge.
- Cresswell, T. (2012). *Mobilities II: still*. *Progress in human geography*, 36(5), 645–653.
- Cresswell, T. (2015). *Place: An introduction (2nd ed.)*. Malden, MA: Wiley-Blackwell.
- Creswell, J. W., Plano Clark, V. L., Gutmann, M. L., & Hanson, W. E. (2003). Advanced mixed methods research designs. *Handbook of mixed methods in social and behavioral research*, 209(240), 209–240.
- Cuervo, H., & Wyn, J. (2014). *Reflections on the use of spatial and relational metaphors in youth studies*. *Journal of Youth Studies*, 17(7), 901–915.
- Cuzzocrea, V., & Mandich, G. (2016). *Students' narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?* *Journal of Youth Studies*, 19(4), 552–567.
- Cuzzocrea, V. (2018). *'Rooted mobilities' in young people's narratives of the future: A peripheral case*. *Current Sociology*, 66(7), 1106–1123.
- Cuzzocrea, V. (2019). *Moratorium or waithood? Forms of time-taking and the changing shape of youth*. *Time & Society*, 27(1), 59–77.
- Czaika, M., & Reinprecht, C. (2022). *Why do people stay put in environmentally stressful regions? Cognitive bias and heuristics in migration decision-making*. *Regional Environmental Change*, 22(3), 84.
- Dal Lago, A. (1994). *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*. Il Mulino.
- Debray, A., Ruyssen, I., & Schewel, K. (2022). *Voluntary immobility: A global analysis of staying preferences*. International Migration Institute network (IMI).
- De Rossi, A. (Ed.). (2018). *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli.
- Del Boca, D., Oggero, N., Profeta, P., & Rossi, M. (2020). *Women's and men's work, housework and childcare before and during COVID-19*. *Review of Economics of the Household*, 18(4), 1001–1017.
- de Certeau, M. (1984). *The practice of everyday life (S. Rendall, Trans.)*. University of California Press.
- De Luigi, N., Martelli, A., & Pitti, I. (2018). New forms of solidarity and young people: An ethnography of youth participation in Italy. In S. Pickard & J. Bessant

- (Eds.), *Young people re-generating politics in times of crises* (pp. 253–271). Springer.
- De Haas, H. (2003). *Migration and development in southern Morocco: The disparate socio-economic impacts of out-migration on the Todgha Oasis Valley* (Unpublished doctoral dissertation). Radboud University Nijmegen.
- De Haas, H. (2010). *Migration and development: A theoretical perspective*. *International Migration Review*, 44(1), 227–264.
- De Vincenzi, C., Pansini, M., Ferrara, B., Buonomo, I., & Benevene, P. (2022). *Consequences of COVID-19 on employees in remote working: Challenges, risks and opportunities an evidence-based literature review*. *International journal of environmental research and public health*, 19(18), 11672
- Deleuze, G. (1992). Postscript on the societies of control. In *Cultural theory: An anthology* (pp. 139–142). Wiley-Blackwell.
- Di Franco, G. (2006). *Corrispondenze multiple e altre tecniche multivariate per variabili categoriali*. Milano: FrancoAngeli.
- DiPrete, T. A. (2002). *Life course risks, mobility regimes, and mobility consequences: A comparison of Sweden, Germany, and the United States*. *American Journal of Sociology*, 108(2), 267–309.
- Donati, P. (1994). Tempo sociale, famiglia e transizioni. In E. Scabini & P. Donati (a cura di.), *Tempo e transizioni familiari*. Vita e Pensiero.
- du Bois-Reymond, M., & López Blasco, A. (2003). Yoyo transitions and misleading trajectories: From linear to risk biographies of young adults. In A. Walther, A. López Blasco, & W. McNeish (Eds.), *Dilemmas of inclusion: Young people and policies for transitions to work in Europe* (pp. 59–78). Policy Press.
- du Bois-Reymond, M., & te Poel, Y. (2006). Work and care in the life-course of young adults in the Netherlands. In C. Leccardi & E. Ruspini (Eds.), *A new youth? Young people, generations and family life* (pp. 164–186). Ashgate.
- Durkheim, É. (1893). *De la division du travail*. FB Editions.
- Durkheim, É. (1982). *The rules of sociological method* (W. D. Halls, Trans.). Free Press. (Opera originale pubblicata nel 1895)
- Durkheim E. (1969). *Le suicide. Étude de sociologie*, Paris: Félix Alcan; (L. Cavalli, trad. it.), *Il suicidio: studio di sociologia*, UTET (originariamente pubblicato nel 1897).
- Durkheim, E. (1973). *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris: Alcan; (E. Navarra, Trad. it), *Le forme elementari della vita religiosa*, Newton Compton (originariamente pubblicato nel 1912).
- Earl, J., & Kimport, K. (2011). *Digitally enabled social change: Activism in the Internet age*. MIT Press.
- EGRIS (European Group for Integrated Social Research) (2001). *Misleading trajectories: Transition dilemmas of young adults in Europe*. *Journal of Youth Studies*, 4(1), 101–118.
- Ekman, J., & Amnå, E. (2012). *Political participation and civic engagement: Towards a new typology*. *Human Affairs*, 22(3), 283–300.
- Elchardus, M. (1988). *The rediscovery of chronos: The new role of time in sociological theory*. *International Sociology*, 3(1), 35–57.

- Elias, N. (1939). *Über den Prozeß der Zivilisation*. München: Duncker & Humblot.
- Elias, N. (1986). *Über die Zeit*, Frankfurt am Main: Suhrkamp; (A. Roversi, trad. it., *Saggio sul tempo*. Bologna: Il Mulino, originariamente pubblicato nel 1984).
- Elias, N. (1992). *Time: An essay*. Blackwell.
- Elias, N. (2001). *Society of individuals*. Bloomsbury Publishing USA.
- Elias, N., & Dunning, E. (1986). *Quest for excitement: Sport and leisure in the civilizing process*. Blackwell.
- Emirbayer, M., & Mische, A. (1998). *What is agency?*. *American journal of sociology*, 103(4), 962-1023.
- Erikson, E. H. (1968). *Identity: Youth and crisis*. Norton.
- Ethington, P. J. (1997). *The intellectual construction of "Social Distance": Toward a recovery of Georg Simmel's social geometry*. *Cybergeog: European journal of geography*, 30.
- Evans, K. (2007). *Concepts of bounded agency in education, work, and the personal lives of young adults*. *International Journal of Psychology*, 42(2), 85–93.
- Faist, T. (2013). *The mobility turn: A new paradigm for the social sciences?*. *Ethnic and Racial Studies*, 36(11), 1637–1646
- Farrugia, D. (2016). *The mobility imperative for rural youth: The structural, symbolic, and non-representational dimensions of rural youth mobilities*. *Journal of Youth Studies*, 19(6), 836–851.
- Feixa, C., Leccardi, C. & Nilan, P. (2016). *Youth, space and time: Agoras and chronotopes in the global city*. Brill, Leida.
- Ferrero Camoletto, R., & Genova, C. (2018). Alternative spatial styles: an exploration of socio-spatial youth cultures in Turin. In *Enabling urban alternatives: Crises, contestation, and cooperation* (pp. 179-199). Singapore: Springer Singapore.
- Fischer, P. A., Martin, R., & Straubhaar, T. (1997). *Should I stay or should I go?* In T. Hammar *et al.* (Eds.), *International migration, immobility and development* (pp. 49–90). Berg.
- Flaherty, M. G. (2003). *Time work: Customizing temporal experience*. *Social psychology quarterly*, 66, 17-33.
- Flaherty, M. G. (2013). *Age and agency: Time work across the life course*. *Time & Society*, 22(2), 237-253.
- Foucault, M. (1976). *La volonté de savoir*. Paris: Gallimard.
- Foucault, M. (2004). *Sécurité, territoire, population: Cours au Collège de France (1977–1978)*. Paris: Seuil/Gallimard.
- Foucault, M. (2014). *Surveiller et punir. Naissance de la prison, Paris: Gallimard;* (A. Tarchetti, Trad. it.), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigionia*, Torino: Einaudi (originariamente pubblicato nel 1975).
- Furlong, A., Cartmel, F., & Biggart, A. (2006). *Choice biographies and transitional linearity: Re-conceptualising modern youth transitions*. *Papers*, 79, 225–239.
- Furlong, A., & Cartmel, F. (2007). *Young people and social change* (2nd ed.). McGraw-Hill/Open University Press.
- Galland, O. (1997). *Leaving home and family relations in France*. *Journal of Family Issues*, 18(6), 645-670.

- Garland, D. (1993). *Punishment and modern society: A study in social theory*. University of Chicago Press.
- Gershuny, J. (2000). *Changing times: Work and leisure in postindustrial society*. Oxford University Press.
- Giddens, A. (1971). *Durkheim's political sociology*. *The Sociological Review*, 19(4), 477–519.
- Giddens, A. (1990). *The consequences of modernity*. Polity.
- Giddens, A. (1991). *Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age*. Polity Press.
- Gilmore, K., & Meersand, P. (2014). *The little book of child and adolescent development*. Oxford University Press.
- Glazer, N. (1997). *We are all multiculturalists now*. Harvard University Press.
- Goffman, E. (1961). *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*; tr.it.. *Asylums: Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (F. Basaglia, Trad.). Einaudi, 2010.
- Goffman, E. (1974). *Frame analysis*. Harvard University Press.
- Gottdiener, M., & Hutchison, R. (2011). *The new urban sociology* (4th ed.). Westview Press.
- Graham, S., & Marvin, S. (2002). *Splintering urbanism: networked infrastructures, technological mobilities and the urban condition*. Routledge.
- Gray, D., & Manning, R. (2022). *Constructing the places of young people in public space: Conflict, belonging and identity*. *British Journal of Social Psychology*, 61(4), 1400–1417.
- Gross, M., & Krohn, W. (2005). *Society as experiment: Sociological foundations for a self-experimental society*. *History of the Human Sciences*, 18(1), 63–86.
- Gruber, E. (2021). *Staying and immobility: New concepts in population geography? A literature review*. *Geographica Helvetica*, 76(2), 275-284.
- Grzymala-Kazłowska, A. (2016). *Social anchoring: Immigrant identity, security and integration reconnected?*. *Sociology*, 50(6), 1123-1139.
- Grzymala-Kazłowska, A. (2018). *From connecting to social anchoring: Adaptation and 'settlement' of Polish migrants in the UK*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(2), 252-269.
- Guitton, E., Eisenman, L., Guerin, C., Potel, M., & Somat, A. (2025). *Defining mobility: the uses, operationalisations and limits of a concept*. *Mobilities*, 20(5), 969-985.
- Gurvitch, G. (1958). *La multiplicité des temps sociaux*. Cours de la Sorbonne (CDU).
- Gurvitch, G. (1964). *The spectrum of social time*. Dordrecht: D. Reidel.
- Gurvitch, G. (1968). *La vocation actuelle de la sociologie* (1). Vers la sociologie différentielle. FeniXX.
- Haartsen, T., & Stockdale, A. (2018). *S/elective belonging: How rural newcomer families with children become stayers*. *Population, Space and Place*, 24(4), e2137.

- Halbwachs, M. (1925). *La mémoire collective*. Presses Universitaires de France.
- Haldimann, L., Heers, M., Kleiner, B., & Rérat, P. (2022). Temporary youth mobility: Motivations and benefits from a life-course perspective. *Children's Geographies*, 20(6), 861–875.
- Harvey, D. (1989). *The condition of postmodernity: An enquiry into the origins of cultural change*. Blackwell.
- Hemming, K., Schlimbach, T., Tilmann, F., Nienaber, B., Roman, M., & Skrobanek, J. (2019). *Structural framework conditions and individual motivations for youth-mobility: A macro-micro level approach for different European country-types*. *Migration Letters*, 16(1), 45-59.
- Hitlin, S., & Elder, G. H. (2007). *Time, self, and the curiously abstract concept of agency*. *Sociological Theory*, 25(2), 170–191.
- Hogan, D. P., & Astone, N. M. (1986). *The transition to adulthood*. *Annual Review of Sociology*, 12, 109–130.
- Hoerder, D. (2020). *Cultures in contact: World migrations in the second millennium*. Duke University Press.
- Honwana, A. (2012). *The time of youth: Work, social change, and politics in Africa*. Kumarian Press.
- Innerarity, D. (2008). *Il nuovo spazio pubblico*. Meltemi.
- Jain, V. K., Gupta, A., & Verma, H. (2024). *Goodbye materialism: Exploring antecedents of minimalism and its impact on millennials well-being*. *Environment, Development and Sustainability*, 26(8), 19779–19805.
- Jamieson, L., Anderson, M., McCrone, D., Bechhofer, F., Stewart, R., & Li, Y. (2002). *Cohabitation and commitment: Partnership plans of young men and women*. *The Sociological Review*, 50(3), 356–377.
- Jansson, J., & Thörn, C. (2024). *Resonance in an accelerating world: Understanding the emergence and characteristics of post-digital artifacts*. *Convergence: The International Journal of Research into New Media Technologies*, 1-22.
- Jokela, M. (2014). *Personality and the realization of migration desires*. In P. J. Rentfrow (Ed.), *Geographical psychology: Exploring the interaction of environment and behavior* (pp. 71–87). American Psychological Association.
- Kasarda, J. D., & Janowitz, M. (1974). *Community attachment in mass society*. *American Sociological Review*, 39(3), 328–339.
- Katz, C. (2004). *Growing up global: Economic restructuring and children's everyday lives*. University of Minnesota Press.
- Kaufmann, V. (2002). *Re-thinking mobility: Contemporary sociology*. Ashgate.
- Kaufmann, V., Bergman, M. M., & Joye, D. (2004). *Motility: Mobility as capital*. *International Journal of Urban and Regional Research*, 28(4), 745–756.
- Kaufmann, V., & Widmer, E. (2006). *Motility and family dynamics*. *Zeitschrift für Familienforschung*, 18(1), 111–131.
- Kellerman, A. (2012). *Potential mobilities*. *Mobilities*, 7(1), 171-183.
- Kelly, P. (2006). *The entrepreneurial self and 'youth at-risk': Exploring the horizons of identity in the twenty-first century*. *Journal of youth studies*, 9(1), 17-32.
- Klassen, J. (2021). *Robert Park and urban ecology*. In EBSCO Research Starters.
- Klöble, K. (2021). *A behavioural perspective on the drivers of migration: Studying*

- economic and social preferences using the Gallup World Poll* (Discussion Paper No. 4/2021).
- Kim, J. H., Jung, S. H., Seok, B. I., & Choi, H. J. (2022). *The relationship among four lifestyles of workers amid the COVID-19 pandemic (Work-life balance, YOLO, minimal life, and staycation) and organizational effectiveness: with a focus on four countries*. *Sustainability*, 14(21), 14059.
- Kins, E., Beyers, W., Soenens, B., & Vansteenkiste, M. (2009). *Patterns of home leaving and subjective well-being in emerging adulthood: the role of motivational processes and parental autonomy support*. *Developmental Psychology*, 45(5), 1416.
- Konstam, V. (2007). *Emerging and young adulthood: Multiple perspectives, diverse narratives*. Springer US.
- Leccardi, C. (1999). *Time, youngpeople and the future*. *Young*, 7(1), 3-18.
- Leccardi, C. (2005). *Facing uncertainty: Temporality and biographies in the new century*. *Young*, 13(2), 123-146.
- Leccardi, C. (2006). *Redefining the future: Youthful biographical constructions in the 21st century*. *New Directions for Child and Adolescent Development*, 113, 37-48.
- Leccardi, C. (2008). *New biographies in the 'risk society'? About future and planning*. *Twenty-First Century Society*, 3(2), 119-129.
- Leccardi, C. (2014). *Sociologie del tempo: Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*. Laterza.
- Leccardi, C., & Ruspini, E. (Eds.). (2006). *A new youth? Young people, generations and family life*. Ashgate.
- Lee, S., Liu, M., & Hu, M. (2017). *Relationship between future time orientation and item nonresponse on subjective probability questions: A cross-cultural analysis*. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 48(5), 698-717.
- Lefebvre, H. (1939). *Le matérialisme dialectique*. Paris: F. Alcan.
- Lefebvre, H. (2018). *La production de l'espace, Paris: Anthropos*; (Trad. it), *La produzione dello spazio*, Pgreco, Milano (originariamente pubblicato nel 1974).
- Leone, S. (2019). *Giovani: identità, linguaggi e spazio pubblico digitale*. FrancoAngeli.
- Leone, S., Della Mura, M., & Orio, A. (2022). *Riconoscere e connettere: giovani, espressività e partecipazione*. In S. Leone & M. Della Mura (a cura di), *Creare società. Approcci e contesti di youth work e agire creativo* (pp. 13-40). FrancoAngeli.
- Leone, S., Iovino, G., & Orio, A. (2023). *La condizione giovanile nei territori del margine: Un focus sul capitale territoriale delle aree interne a partire dalla percezione dei giovani*. In A. Membretti, S. Leone, S. Lucatelli, D. Storti, & G. Urso (a cura di), *Voglia di restare: Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*. Donzelli.
- Leone, S., Iovino, G., & Orio, A. (2025). *Vivere le aree interne: Condizioni e prospettive delle giovani donne*. In D. Cersosimo, S. Ciampi, B. Dicks, G. Iovino, S. Leone, S. Licursi, S. Lucatelli, V. Lupo, A. Orio, G. V. Sonzogno, D. Storti, & G. Urso (a cura di), *Report Donne e aree interne* (pp. 13-26). Riabitare l'Italia.
- Leone, S., & Orio, A. (2025). *Donne attive nei territori del margine: Biografie e*

- progetti rurali. In D. Cersosimo, S. Ciampi, B. Dicks, G. Iovino, S. Leone, S. Licursi, S. Lucatelli, V. Lupo, A. Orio, G. V. Sonzogno, D. Storti, & G. Urso (a cura di), *Report Donne e aree interne* (pp. 69–77). Riabitare l'Italia.
- Leone, S., & Orio, A. (2024). *Scelte di vita e culture ambientali: Giovani neorurali che restano nelle aree interne*. *Welfare & Ergonomia*, 9(2), 59–73.
- Leone, S., & Orio, A. (2025). *Giovani, genere e partecipazione nelle aree marginali meridionali*. *SocietàMutamentoPolitica*, 16(31), 75–85.
- Levitt, P., & Schiller, N. G. (2004). *Conceptualizing simultaneity: A transnational social field perspective on society*. *International Migration Review*, 38(3), 1002–1039.
- Licursi, S., & Pascuzzi, E. (2023). *Giovani nel margine: Attese di futuro, legami con i luoghi e partecipazione alla vita pubblica nelle aree interne calabresi*. *Welfare e Ergonomia*, 9(2), 75–86.
- Lieberman, E. S. (2005). *Nested analysis as a mixed-method strategy for comparative research*. *American political science review*, 99(3), 435–452.
- Lindsay, J., Lane, R., & Humphery, K. (2020). *Everyday life after downshifting: Consumption, thrift, and inequality*. *Geographical Research*, 58(3), 275–288.
- Liu, S. (2024). *Social spaces: from Georg Simmel to Erving Goffman*. *The Journal of Chinese Sociology*, 11(1), 13.
- Lo Verde, F. M. (2009). *Sociologia del tempo libero*. Laterza.
- Lo Verde, F. M. (2012). *Geometrie sociali della (post) modernità*. Aggregazioni.
- Lo Verde, F. M. (2022). *Vivere i tempi e i ritmi della società*. In R. Bichi (a cura di), *Sociologia generale* (pp. 669–681). Vita e Pensiero.
- Lo Verde, F. M., & Siino, M. (2025). *Disuguaglianze giovanili nell'accesso a lavoro e tempo libero*. In R. Bichi, S. Leone, & V. Raniolo (a cura di), *Giovani, disuguaglianze e pratiche di resistenza*. Il Mulino.
- Lübbe, H. (2009). *The contraction of the present*. High-speed society: social acceleration, power, and modernity, 2.
- Luyckx, K., Schwartz, S. J., Berzonsky, M. D., Soenens, B., Vansteenkiste, M., Smits, I., & Goossens, L. (2013). *Capturing ruminative exploration: Extending the four-dimensional model of identity formation in late adolescence*. *Journal of Research in Personality*, 47(2), 172–183.
- Lyon, D. (2018). *The culture of surveillance: Watching as a way of life*. John Wiley & Sons.
- Luzi, M. (2015). *Dimensioni sociologiche dello spazio e del tempo*. *Metabasis. Filosofia e Comunicazione*, 10(20), 91–114.
- Maccarini, A. (2023). *L'aggressione e l'incontro: risonanza e critica della modernità in Hartmut Rosa*. *SocietàMutamentoPolitica*, 13(26), 31–41.
- Mandich, G. (1996). *Georg Simmel. Sociologia dello spazio*. Quaderni del Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali-Sezione sociologica.
- Mandich, G. (2024). *Navigare il futuro: una survey sui giovani in epoca pandemica*. EGEA.
- Mandich, G., & Leccardi, C. (2024). *Orientamenti verso il futuro e ordine temporale*. In G. Mandich (a cura di), *Navigare il futuro: Una survey sui giovani in epoca pandemica* (pp. 1–20). EGEA.

- Manzo, L., & Devine-Wright, P. (2013). *Place attachment: Advances in theory, methods and applications*. Routledge.
- Marckmann, B., Gram-Hanssen, K., & Christensen, T. H. (2012). *Sustainable living and co-housing: Evidence from a case study of eco-villages*. *Built Environment*, 38(3), 413–429.
- Marradi, A. (2007). *Metodologia delle scienze sociali*. Bologna, Il Mulino.
- Massey, D. (1994). *Space, place and gender*. Cambridge: Polity Press.
- Mazzucato, V., & Haagsman, K. (2022). *Transnational youth mobility: New categories for migrant youth research*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(11), 2473–2492.
- McAllister, J. E. (2011). *Stuck fast: A critical analysis of the 'new mobilities paradigm'* (Doctoral dissertation, University of Auckland).
- McLeod, J., & Wright, K. (2009). *The talking cure in everyday life: Gender, generations and friendship*. *Sociology*, 43(1), 122–139.
- McMillan, D., & Chavis, D. (1986). *Sense of community: A definition and theory*. *Journal of Community Psychology*, 14(1), 6–23.
- Mellner, C., & Aronsson, G. (2014). *Boundary management preferences, boundary control, and work-life balance among full-time employed professionals in knowledge-intensive, flexible work*. *Nordic Journal of Working Life Studies*, 4(4), 7–23.
- Meissner, M. (2019). *Against accumulation: Lifestyle minimalism, de-growth and the present post-ecological condition*. *Journal of Cultural Economy*, 12(3), 185–200.
- Membretti, A., Leone, S., Lucatelli, S., Storti, D., & Urso, G. (2023). *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*. Donzelli.
- Menezes, M., Arvanitidis, P., Smaniotto Costa, C., & Weinstein, Z. (2019). Teenagers' perception of public spaces and their practices in ICTs uses. In C. S. Costa, I. Š. Erjavec, T. Kenna, M. de Lange, K. Ioannidis, G. Maksymiuk, & M. de Waal (Eds.), *CyberParks: The interface between people, places and technology* (pp. 109–119). Springer Nature.
- Mengilli, Y. (2025). *Youth cultural practices as modes of time work: Chilling as rescheduling everyday life*. *Time & Society*, 34(3), 355–375.
- Molgat, M. (2007). *Do transitions and social structures matter? How 'emerging adults' define themselves as adults*. *Journal of Youth Studies*, 10(5), 495–516.
- Moore, K., Hanckel, B., Nunn, C., & Atherton, S. (2021). *Making sense of intersecting crises: Promises, challenges, and possibilities of intersectional perspectives in youth research*. *Journal of Applied Youth Studies*, 4(5), 423–428.
- Moore, P. V., & Robinson, A. (2021). *Algorithmic governmentality: A sociological exploration of the data-driven governance of work and life*. *Sociology*, 55(2), 211–228.
- Miller, W. W. (2000). *Durkheimian time*. *Time & Society*, 9(1), 5–20.
- Mirabile, M., & Militello, E. (2022). *South working: Per un futuro sostenibile del lavoro agile in Italia*. Donzelli.
- Modell, J., Furstenberg, F. F., & Hershberg, T. (1976). *Social change and transitions to adulthood in historical perspective*. *Journal of Family History*, 1(1), 7–32.

- Mulder, C. H. (2018). *Putting family centre stage: Ties to non-resident family, internal migration and immobility*. Demographic Research, 39, 1151–1180.
- Nilan, P., & Feixa, C. (2006). *Global youth: Hybrid identities and plural worlds*. Routledge.
- Nowotny, H. (1994). *Time: The modern and postmodern experience*. John Wiley & Sons.
- Ollier-Malaterre, A., Jacobs, J. A., & Rothbard, N. P. (2019). *Technology, work, and family: Digital cultural capital and boundary management*. Annual Review of Sociology, 45, 425–447.
- Park, R. E. (1915). *The city: Suggestions for the investigation of human behavior in the urban environment*. American Journal of Sociology, 20(5), 577–612.
- Park, R. E. (1936). *Human ecology*. American Journal of Sociology, 42(1), 1–15.
- Park, R. E. (1952). *Human communities*. Glencoe, IL: The Free Press.
- Park, R. E., & Burgess, E. W. (1921). *Introduction to the Science of Sociology* (Vol. 1). University of Chicago Press.
- Parker, K. (2002). Making connections: Travel, technology and global air travel networks. In B. E. Hanna, E. J. Woodley, J. A. Summerville, & E. L. Buys (Eds.), *Proceedings of Social Change in the 21st Century*. Queensland University of Technology.
- Pasqualini, C. (2012). *L'adulità: Rappresentazioni, progettualità e stili di transizione delle giovani generazioni*. Studi di Sociologia, 50(1), 53–75.
- Pickard, S., & Bessant, J. (Eds.). (2018). *Young people re-generating politics in times of crises*. Springer International Publishing.
- Pitti, I., Mengilli, Y., & Walther, A. (2023). *Liminal participation: Young people's practices in the public sphere between exclusion, claims of belonging, and democratic innovation*. Youth & Society, 55(1), 143–162.
- Pitti, I., Pirani, A., Genova, C., & Leone, S. (2024). La partecipazione giovanile: Esercizi di riconoscimento. In S. Leone & A. Orio (a cura di.), *Partecipazione e youth work: Percorsi di crescita e attivismo giovanile* (pp. 13–25). FrancoAngeli.
- Pitti I., Tuorto D. (2021), *I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni*, Carocci.
- Pleasant, N. (2019). *Free will, determinism, and the “problem” of structure and agency in the social sciences*. Philosophy of the Social Sciences, 49(1), 3–30.
- Poli, R. (2017). *Social time as a multidimensional category*. World Futures Review, 9(1), 19–25.
- Pollini, G. (2005). *Elements of a theory of place attachment and socio-territorial belonging*. International Review of Sociology, 15(3), 497–515.
- Pretty, G. H., Chipuer, H. M., & Bramston, P. (2003). *Sense of place amongst adolescents and adults in two rural Australian towns: The discriminating features of place attachment, sense of community and place dependence in relation to place identity*. Journal of Environmental Psychology, 23(3), 273–287.
- Proshansky, H. M., Fabian, A. K., & Kaminoff, R. (1983). *Place identity: Physical world socialisation of the self*. Journal of Environmental Psychology, 3(5), 337–342.

- Puddifoot, J. E. (1995). *Dimensions of community identity*. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 5(5), 357-370.
- Putnam, R. D. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community*. Simon & Schuster.
- Rabe, B., & Taylor, M. (2010). *Residential mobility, quality of neighbourhood and life course events*. *Journal of the Royal Statistical Society: Series A*, 173(3), 531–555.
- Raffini, L. (2014). *Quando la generazione Erasmus incontra la generazione precaria: La mobilità transnazionale dei giovani italiani e spagnoli*. *OBETS. Revista de Ciencias Sociales*, 9(1), 139–165.
- Rampazi, M. (1985). *Il tempo biografico*. In A. Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*. Il Mulino.
- Rebouças, R., & Soares, A. M. (2021). *Voluntary simplicity: A literature review and research agenda*. *International Journal of Consumer Studies*, 45(3), 303–319.
- Recchi, E. (2015). *Mobile Europe: The theory and practice of free movement in the EU*. Springer.
- Ricolfi, L. (1995). *La ricerca empirica nelle scienze sociali: una tassonomia*. *Rassegna italiana di sociologia*, 36(3), 389-418.
- Rosa, H. (2003). *Social acceleration: Ethical and political consequences of a desynchronized high-speed society*. *Constellations: An International Journal of Critical and Democratic Theory*, 10(1), 3–33.
- Rosa, H. (2012). *Social time and the problem of desynchronization*. Paper presented at the Second ISA Forum of Sociology, International Sociological Association.
- Rosa, H. (2013). *Social acceleration: A new theory of modernity*. Columbia University Press.
- Rosa, H. (2015). *Beschleunigung und Entfremdung: Eine kritische Theorie der Spätmoderne*, Frankfurt am Main: Suhrkamp; (E. Leonzio, Trad. it), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*, Torino: Einaudi (originariamente pubblicato nel 2005).
- Rosa, H. (2016). *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*. Suhrkamp
- Rosina, A. (2012). *Il “degiovanimento” uccide la società italiana*. *Vita e Pensiero*, 2, 101–106.
- Rye, J. F. (2011). *Youth migration, rurality and class: a Bourdieusian approach*. *European Urban and Regional Studies*, 18(2), 170-183.
- Santagati, M. (2021). *Migrazioni, differenze e diseguaglianze*. In O. Giancola & L. Salmieri ( a cura di), *Sociologia delle diseguaglianze* (pp. 199-214). Carocci Editore.
- Santilli, S., Ginevra, M. C., & Coscioni, V. (2025). *Exploring adolescents’ future time orientation: The Italian validation of the scale and links to sustainability*. *Behavioral Sciences*, 15(3), 338.
- Sassen, S. (2001). *Introduction: Locating cities on global circuits*. In S. Sassen (Ed.), *Global networks, linked cities* (pp. 1–38). Routledge.
- Sassen, S. (2002). *Towards a sociology of information technology*. *Current Sociology*, 50(3), 365-388.

- Schewel, K. (2020). *Understanding immobility: Moving beyond the mobility bias in migration studies*. *International Migration Review*, 54(2), 328–355.
- Schiller, N. G., Basch, L., & Blanc-Szanton, C. (1992). *Transnationalism: A new analytic framework for understanding migration*. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 645(1), 1–24.
- Schwartz, S. J., Côté, J. E., & Arnett, J. J. (2005). *Identity and agency in emerging adulthood: Two developmental routes in the individualization process*. *Youth & Society*, 37(2), 201–229.
- Seiffge-Krenke, I. (2006). *Coping with relationship stressors: The impact of different working models of attachment and links to adaptation*. *Journal of Youth and Adolescence*, 35(1), 24–38.
- Serino, M. (2017). *Spazio e spazialità nell'opera di Simmel e Durkheim*. *Quaderni di Sociologia*, (75), 37–54.
- Serracant, P. (2015). *The impact of the economic crisis on youth trajectories: A case study from Southern Europe*. *Young*, 23(1), 39–58.
- Shanahan, M. J. (2000). *Pathways to adulthood in changing societies: Variability and mechanisms in life course perspective*. *Annual Review of Sociology*, 26, 667–692.
- Shanahan, M. J. (2003). *Arrested adulthood: The changing nature of maturity and identity*. *Social Forces*, 81(3), 1063–1066.
- Sheller, M. (2017). *From spatial turn to mobilities turn*. *Current Sociology*, 65(4), 623–639.
- Sheller, M., & Urry, J. (2006). *The new mobilities paradigm*. *Environment and Planning A*, 38(2), 207–226.
- Shildrick, T., MacDonald, R., Webster, C., & Garthwaite, K. (2012). *Poverty and insecurity: Life in low-pay, no-pay Britain*. Policy Press.
- Smola, K. W., & Sutton, C. D. (2002). *Generational differences: Revisiting generational work values*. *Journal of Organizational Behavior*, 23(4), 363–382.
- Silver, D., & Brocic, M. (2019). Three concepts of form in Simmel's sociology. *The Germanic Review: Literature, Culture, Theory*, 94(2), 114–124.
- Simmel, G. (1900). *A Chapter in the philosophy of value*. *American Journal of Sociology*, 5(5), 577–603.
- Simmel, G. (1908). *Soziologie.: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*.
- Simmel, G. (1995). *Die Großstädte und das Geistesleben*, Dresden; (P. Jedlowski, Trad. It), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Bologna: Il Mulino (originariamente pubblicato nel 1903).
- Simone, A. (2018). *Improvised lives: Rhythms of endurance in an urban south*. John Wiley & Sons.
- Skelton, T., & Gough, K. V. (2013). *Introduction: Young people's im/mobile urban geographies*. *Urban Studies*, 50(3), 455–466.
- Sladkova, J. (2007). *Expectations and motivations of Hondurans migrating to the United States*. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 17(3), 187–202.

- Sorokin, P. A., & Merton, R. K. (1937). *Social time: A methodological and functional analysis*. *American Journal of Sociology*, 42(5), 615–629.
- Southerton, D. (2003). *Squeezing time: Allocating practices, coordinating networks and scheduling society*. *Time & Society*, 12(1), 5–25.
- Stockdale, A., & Haartsen, T. (2018). *Editorial introduction: Putting rural stayers in the spotlight*. *Population, Space and Place*, 24(4), e2124.
- Stokols, D., & Schumaker, S. A. (1981). *People in places: A perspective for community psychology*. Jossey-Bass.
- Straubhaar, T. (1988). *On the economics of international labor migration*. Haupt.
- Strassoldo, R. (1992). *Lo spazio nella sociologia di Georg Simmel*. *Annali di Sociologia – Soziologisches Jahrbuch*, 8(2), 319–326.
- Šubrt, J. (2015). *Social time, fact or fiction? Several considerations on the topic*. *Sociology and Anthropology*, 3(7), 335–341.
- Šubrt, J. (2021). *The sociology of time: A critical overview*. Palgrave Macmillan.
- Šubrt, J., & Titarenko, L. G. (2020). *Dimensions of time and space in sociology*. *Вестник Российского университета дружбы народов. Серия: Социология*, 20(4), 752-762.
- Susen, S. (2020). *The resonance of resonance: critical theory as a sociology of world-relations?*. *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 33(3), 309-344.
- Svyrydenko, D. (2016). *Mobility turn in contemporary society as an educational challenge*. *Future Human Image*, (6), 94–100.
- Swenson, L. M., Nordstrom, A., & Hiester, M. (2008). *The role of peer relationships in adjustment to college*. *Journal of College Student Development*, 49(6), 551-567.
- Tabboni, S. (1988). *Tempo e società*. Il Mulino.
- Tabboni, S. (2001). *The idea of social time in Norbert Elias*. *Time & Society*, 10(1), 5-27.
- te Riele, K. (2004). *Youth transition in Australia: Challenging assumptions of linearity and choice*. *Journal of Youth Studies*, 7(3), 243–257.
- Teti, V. (2014). *Pietre di pane*. Quodlibet.
- Teti, V. (2017). *Quel che resta: l'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. *Donzelli editore*. Teti, V. (2019). *La restanza*. *Scienze del Territorio*, 7, 20–25.
- Teti, V. (2022). *La restanza*. Torino: Einaudi.
- Theocharis, Y. (2015). *The conceptualization of digitally networked participation*. *Social Media + Society*, 1(2).
- Thomaz, T., & Prado, G. C. (2023). *Slowing down to live with purpose: a systematic review on Slow Living*.
- Thompson, R., Russell, L., & Simmons, R. (2014). *Space, place and social exclusion: an ethnographic study of young people outside education and employment*. *Journal of Youth Studies*, 17(1), 63-78.
- Threadgold, S. (2017). *Youth, class and everyday struggles*. Routledge.
- Thrift, N. (2004). *Driving in the city*. *Theory, Culture & Society*, 21(4–5), 41–59.
- Thrift, N. (2008). *Non-representational theory: Space, politics, affect*. Routledge.
- Tummers, L. (2016). *The re-emergence of self-managed co-housing in Europe: A critical review of co-housing research*. *Urban Studies*, 53(10), 2023–2040.

- Twenge, J. M., Campbell, S. M., Hoffman, B. J., & Lance, C. E. (2010). *Generational differences in work values*. *Journal of Management*, 36(5), 1117–1142.
- Ulferts, H., Korunka, C., & Kubicek, B. (2013). *Acceleration in working life: An empirical test of a sociological framework*. *Time & Society*, 22(2), 161–185.
- Urry, J. (2000). *Sociology beyond societies: Mobilities for the twenty-first century*. Routledge.
- Urry, J. (2002). Mobility and proximity. *Sociology*, 36(2), 255–274.
- van den Scott, L. J. K. (2014). *Beyond the time crunch: New directions in the sociology of time and work*. *Sociology Compass*, 8(5), 478–490.
- Van Geel, J., & Mazzucato, V. (2018). *Conceptualising youth mobility trajectories: Thinking beyond conventional categories*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(13), 2144–2162.
- Van Houtum, H., & Van der Velde, M. (2004). *The power of cross-border labour market immobility*. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 95(1), 100–107.
- Vertovec, S. (2009). *Transnationalism*. Routledge.
- Vidotto Fonda, G. (2019). *I valori dei giovani che permeano l'esperienza oggi e plasmano il racconto di domani*. In S. Leone (a cura di), *Giovani: Identità, linguaggi e spazio pubblico digitale* (pp. 33–49). FrancoAngeli.
- Viesti, G. (2021). *Centri e periferie: Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*. Laterza.
- Virilio, P. (2000). *La velocità di liberazione* (U. Fadini & T. Villani, a cura di). Mimesis.
- Wajcman, J. (2015). *Pressed for time: The acceleration of life in digital capitalism*. University of Chicago Press.
- Walther, A. (2006). *Regimes of youth transitions*. *Young*, 14(2), 119–139.
- Walther A., Batsleer J., Loncle P., Pohl A., a cura di (2019), *Young people and the struggle for participation*, Londra, Routledge.
- Walther, A., & Stauber, B. (2025). *Doing youth in time? A relational perspective on the temporal constructions of youth*. *Time & Society*, 34(3), 312–333.
- Walther, A., Batsleer, J., Loncle, P., & Pohl, A. (2019). *Young people and the struggle for participation* (No. 1). London: Routledge
- Walther, A., Lüküslü, D. G., Loncle, P., & Pais, A. (2021). *Regimes of youth participation? Comparative analysis of youth policies and participation across European cities*. *Young*, 29(2), 191–209.
- Wardhana, N., & Ellisa, E. (2023). *Youth tactics of urban space appropriation: Case study of skateboarding and graffiti*. *Journal of Asian Architecture and Building Engineering*, 22(2), 295–308.
- Warf, B., & Arias, S. (Eds.). (2008). *The spatial turn: Interdisciplinary perspectives* (Vol. 26). Routledge.
- Woodman, D. (2009). *The mysterious case of the pervasive choice biography: Ulrich Beck, structure/agency, and the middling state of theory in the sociology of youth*. *Journal of Youth Studies*, 12(3), 243–256.
- Woodman, D. (2011). *Young people and the future: Multiple temporal orientations shaped in interaction with social structures*. *Young*, 19(2), 113–128.
- Woodman, D. (2012). *Life out of synch: How new patterns of further education and the rise of precarious employment are reshaping young people's relationships*. *Sociology*, 46(6), 1074–1090.

- Woodman, D., & Leccardi, C. (2015). Generations, transitions, and culture as practice: A temporal approach to youth studies. In D. Woodman & A. Bennett (Eds.), *Youth cultures, transitions, and generations: Bridging the gap in youth research* (pp. 56-68). London: Palgrave Macmillan UK.
- Woods, M. (2018). *Precarious rural cosmopolitanism: Negotiating globalization, migration and diversity in Irish small towns*. *Journal of Rural Studies*, 64, 164–176.
- Worth, N. (2009). *Understanding youth transition as 'becoming': Identity, time and futurity*. *Geoforum*, 40(6), 1050–1060.
- Wyn, J., & Woodman, D. (2006). *Generation, youth and social change in Australia*. *Journal of Youth Studies*, 9(5), 495–514.
- Žalec, B. (2021). *Rosa's theory of Resonance: Its importance for (the science of) religion and hope*. *Religions*, 12(10), 797.
- Zan, S. (2015). *La crisi dei corpi intermedi*. *Il Mulino*, 64(4), 649–654.
- Zerubavel, E. (1981). *Hidden rhythms: Schedules and calendars in social life*. University of Chicago Press.
- Zuboff, S. (2019). *Surveillance capitalism and the challenge of collective action*. *New Labor Forum*, 28(1), 10–29.

Questo   
LIBRO

 ti è piaciuto?

---

**Comunicaci il tuo giudizio su:**  
[www.francoangeli.it/opinione](http://www.francoangeli.it/opinione)



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI  
SULLE NOSTRE NOVITÀ  
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

# Vi aspettiamo su:

[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
arte, territorio

Informatica, ingegneria  
Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze



## Agency giovanile, accelerazione e mobilità

Nelle società della modernità avanzata, spazio e tempo non costituiscono semplici coordinate dell'esperienza sociale delle nuove generazioni, ma dimensioni attraverso cui si organizzano pratiche quotidiane, relazioni e percorsi biografici.

Adottando una prospettiva sociologica, il volume analizza le modalità attraverso le quali i giovani in Italia negoziano spazi e tempi di vita lungo tre tensioni fondamentali: mobilità e radicamento, accelerazione e decelerazione-risonanza, eterodirezione e *agency*.

I percorsi di ricerca qui presentati mostrano come i giovani costruiscano attivamente strategie di orientamento, appartenenza e significazione dello spazio e del tempo anche entro condizioni di incertezza e vincoli strutturali. L'obiettivo è offrire un contributo teorico ed empirico al dibattito sociologico sulle trasformazioni della condizione giovanile, proponendo una chiave interpretativa originale delle dimensioni e delle tensioni spazio-temporali che caratterizzano la contemporaneità.

**Andrea Orio** è ricercatore in Sociologia presso l'Osservatorio Giovani del Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione dell'Università degli Studi di Salerno e docente di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche dello stesso Ateneo. I suoi interessi di ricerca si concentrano sugli *youth studies*, sulla metodologia e le tecniche di ricerca sociale e sulla valutazione delle politiche pubbliche. È membro attivo di diverse associazioni scientifiche e collabora con istituti e gruppi di ricerca internazionali e nazionali tra cui l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, l'Istituto IARD, il CNR-ISMed e numerosi network interuniversitari. È autore di molte pubblicazioni sulla condizione giovanile e componente di vari comitati editoriali.